Da Terenzio a “Che” Guevara

Il ‘68 al liceo di Sanremo

di

Luigi Ivaldi

A Enrico e Oscar

INDICE

PREFAZIONE p. 9
di *Daniela Cassini*

SI AVVICINA IL '68! p. 13
- La classe II B del Liceo "Giandomenico Cassini"
- Homo sum: humani nihil a me alienum puto!
- Il fascino di Lucrezio
- Le contraddizioni di Catullo
- Orazio e il giudizio di Alfieri
- Lirici greci: interesse senza grande entusiasmo!
- Sofocle sì o no?
- Libertà va cercando....
- "Homo faber fortunae suae"?
- Lutero troppo "biblico"
- Tanto nomini nullum par elogium!
- Utopia e scienza
- Suor Chiara

INIZIA IL '68! p. 39
- La morale gesuita
- "Ethica more geometrico demonstrata"
- Il Belice e Capanna
- Il capodanno buddista
- Il deismo inglese
- Euripide empio o religioso?
- L'eco di Valle Giulia
- La primavera di Praga
- Il Padre Nostro di Dante
- La sconfitta americana

LA PRIMAVERA p. 62
- L'assassinio di Martin Luther King
- La non violenza di Gandhi
- La radicalità di Don Mazzolari
- Rudi Dutschke e Don Milani
- Il Giandomenico
- Elezioni politiche
- Il Maggio francese
- Da Parini a Bob Kennedy passando per Kant

L'ESTATE p. 97
- La "Piccola libreria"
- Frontignano d'Ussita
- Cristianesimo e rivoluzione
- L'estate di Praga
- No all'esame!

UN AUTUNNO CALDO p. 133
- Le prime assemblee studentesche
- I cortei cittadini: da Panagulis ad Avola
- Da Marcuse a Marx
- La Cina è vicina!
- Il "Che" è vivo!
- 14 Dicembre: Benvenuti-Fullmer!

DAL CONTROFESTIVAL
ALLA MATURITÀ CONTESTATA p. 175
- Quella notte davanti alla Bussola
- La missione all'Isolotto
- Il sacrificio di Ian Palach
- Il Controfestival
- Il lavoro alla Pigna
- Dall'autoritarismo a Battipaglia: assemblee permanenti
- Con il Sindaco alla Pigna
- Il Liceo occupato
- La Pigna in Consiglio Comunale
- La maturità contestata

PREFAZIONE

"Ognuno ha il proprio passato dentro di sé
come le pagine di un libro imparato a memoria
e di cui gli amici possono solo leggere il titolo."
(Virginia Woolf)

"Noi siamo la memoria che abbiamo e la responsabilità che ci assumiamo.
Senza memoria non esistiamo e senza responsabilità
forse non meritiamo di esistere."
(José Saramago)

Luigi Ivaldi scrive il "suo" libro di ricordi, di memoria giovanile, un testo originale, intimo, che svela rapporti unici di amicizia e che diventa storia di crescita personale e collettiva insieme.

Lo fa con lo stile personale, preciso, puntuale, determinato eppure appassionato ed emozionato, in un raccordo continuo tra la cultura classica di studente di liceo e la scoperta della realtà del mondo contemporaneo e dei suoi nuovi eroi, in quel '68 (che si allungherà nel racconto fino all'anno successivo) che diventerà spartiacque nelle dinamiche sociali e politiche della nostra epoca.

La complessità di quel momento storico è tutta rappresentata nel racconto di quel liceo (il nostro Liceo G.D. Cassini!), di quelle amicizie (alcune rimarranno per tutta la vita ed oltre), di quelle discussioni, di quelle lotte, di quei miti.

Lo racconta con un ritmo sempre più teso ed incalzante: dalla formazione scolastica alla ricerca delle motivazioni dell'impegno politico nella filosofia, la morale, la scienza, le religioni, la storia e la letteratura; dalle

discussioni teoriche ad una fase di relazione attiva e militante a contatto con i bisogni sociali, alla conoscenza dei partiti tradizionali della sinistra e al confronto con le Istituzioni; dall'attenzione agli equilibri politici mondiali, alle cronache di eventi traumatici a livello italiano ed internazionale, ai luoghi storici della politica e della cultura sanremese, ai personaggi che si stagliavano come riferimenti di vita e di impegno.

Tanti gli episodi narrati, tanti gli incontri descritti, tante le persone citate!

E poi l'inizio di un lavoro sul territorio, nella Pigna in particolare, un'esperienza fondamentale con le caratteristiche di un vero "laboratorio" sul campo da cui sarebbe tanto necessario ripartire oggi!

Le interviste agli abitanti del quartiere storico, la ricognizione sulla condizione abitativa, il doposcuola -per esempio- che coinvolse ancora negli anni a seguire altri più giovani studenti (lo ricordo anche io, giovanissima volontaria, come una esperienza altamente formativa).

Dopo le articolate incursioni nell'impegno politico sul territorio e l'apertura alle esperienze di altre realtà nazionali, in conclusione ecco ritornare il racconto nel vivo del contesto scolastico da cui tutto è partito.

In quell'anno scolastico 1968/69 il rapporto con l'istituzione scolastica ed il corpo docente si era deteriorato nel segno della contestazione di una organizzazione tradizionale, chiusa all'attualità e alle nuove esperienze.

La chiusura del libro infatti arriva con il racconto dello "scontro frontale", la maturità contestata, l'esame del 15 luglio 1969, un passaggio che conquistò notorietà di stampa a livello nazionale.

Una prova finale di coerenza, conclusione di mesi formidabili vissuti intensamente nel vortice di esperienze uniche, nel turbinio di nuove emozioni.

Un racconto di vicende locali quindi che assume tratti universali per i dettagli dei rapporti umani e politici, per i caratteri che disegna, un inizio di vite -da adolescenti ad adulti - e di destini che avranno poi percorsi diversi, ma che terranno saldo per molti dei protagonisti il rapporto fondante di

conoscenza, condivisione, solidarietà.
Un esercizio di memoria sentito come doveroso e necessario per sé e gli altri protagonisti cui è dedicato, un omaggio alle storie di giovani che hanno preso in mano la loro vita con responsabilità e coscienza nella volontà di "cambiare il mondo", iniziando dal proprio.
Un libro da leggere con slancio per conoscere, ricordare e rivivere... poi da leggere nuovamente con attenzione e passione rinnovate!

Daniela Cassini

Sanremo, luglio 2019

Si avvicina il ‘68!

“Homo sum! Humani nihil a me alienum puto!”
(Publio Terenzio Afro “Il punitore di se stesso”)

La classe II B del Liceo "Giandomenico Cassini"

Nel gennaio del 1967 ci eravamo trasferiti dal vecchio palazzo, ex convento, sede storica del Liceo Cassini, alla nuova sede dell'ex albergo Excelsior.
Devo dire che la nuova sede mi aveva subito entusiasmato.
Ero stato quindi contento di aver fatto uno sciopero che alcuni nostri insegnanti avevano definito autolesionistico in quanto aveva portato al nostro trasferimento a vantaggio di una espansione dell'istituto tecnico e della scuola media unica.
Non avevo mai amato le grandi aule e i grandi corridoi del vecchio Cassini e tanto meno l'ingresso che era proprio allo sbocco in Piazza Nota della galleria Francia.
Molto meglio i bei giardini dell'ex albergo Bellevue, sede del comune, e l'atmosfera intima di aule, corridoi e balconi della nuova sistemazione.
In questa nuova sede avevo quindi concluso la prima Liceo Classico e avevo iniziato la seconda.
L'inizio della scuola mi aveva portato un particolare personalissimo motivo di soddisfazione: i tre mesi di separazione dalla maggior parte dei compagni avevano fatto sì che tutti si rendessero conto della mia crescita in altezza, che in realtà era già gradualmente avvenuta nel corso dell'anno scolastico precedente. Al Ginnasio ero tristemente il più piccolo e adesso al Liceo ero tra i più alti della classe! Spalle larghe e finalmente la barba!
L'anno scolastico che avrebbe influenzato grandemente la mia vita era quindi cominciato.
Il corpo docente aveva visto inizialmente gli stessi insegnanti dell'anno precedente.
L'insegnante di Italiano era un'anziana professoressa. Si chiamava Maria Giovanna Bruschi, ma, come si usava allora, tutti la chiamavamo Trovati con il nome del marito di cui era rimasta vedova.
Di lei fin dalla prima Classico avevamo capito come sotto un tono molto gentile fosse in realtà piuttosto severa soprattutto per quanto riguardava gli atteggiamenti degli alunni, che trattava come fossero più piccoli della

loro età.
L'insegnamento andava di conseguenza: era molto schematizzato, quasi ridotto in pillole per facilitare la comprensione. Si presentava come una nonna un po' rigida, ma si capiva che in realtà c'era dell'affetto per noi!
Al contrario la professoressa di Latino e Greco, Giuliana Cristel, non era più giovanissima, ma sembrava volesse dimostrare di esserlo.
Immediatamente ci era sembrato che volesse allacciare con noi un rapporto che andasse oltre il momento più direttamente scolastico. E in effetti ci era riuscita!
Chimica e Biologia continuavano ad essere insegnate dalla professoressa Luciani. Si trattava di una signora anziana, che, quando si era presentata in classe per la prima volta, avevo pensato fosse una bidella per la sua abitudine di indossare sempre un grembiule nero.
Allo stesso modo non erano cambiati il professore Pieri di Educazione Fisica, la professoressa Geva di Storia dell'Arte e Don Colombi di Religione, che aveva avuto l'anno precedente il gravosissimo compito di sostituire il carismatico monsignor Ablondi, diventato vescovo di Livorno.
Senza dubbio all'inizio dell'anno scolastico ero stato tra i pochi contenti di rivedere tra gli insegnanti il professore di Storia e Filosofia, Don Rossi, che per me era già un mito, anche se all'inizio avevamo fatto fatica a capirlo.
Il suo linguaggio era stato per noi completamente nuovo!
Entrava in classe almeno cinque minuti dopo il suono della campana, perché si attardava sempre nella classe precedente. La sua prima frase era: "Aprite la finestra a bocca di lupo".
Avevamo dovuto anche capire che quando diceva "Prendete l'assegno", intendeva dire di prendere il diario. E così via!
Non avevamo mai aperto in classe i libri di testo, perché le sue lezioni erano in realtà come una rappresentazione teatrale nella quale svolgeva il ruolo dei vari filosofi o personaggi storici.
Non interrogava mai limitandosi a svolgere una o due verifiche scritte a quadrimestre, sostenendo che a lui bastava uno sguardo per valutare gli alunni. Il suo metodo inizialmente mi aveva sconvolto, ma nello stesso tempo affascinato.

Purtroppo pochi giorni dopo l'inizio dell'anno scolastico l'insegnante di Matematica, il professor Motta fu ricoverato in ospedale per gravi problemi alle coronarie.
Il Professor Motta ci seguiva fin dal Ginnasio. Presso di lui mi ero conquistato fin dall'inizio con il mio comportamento da alunno diligente e studioso un grande credito, del quale continuavo a godere.
Avevamo appena fatto in tempo ad andare a trovarlo in ospedale con alcuni compagni che ci giunse la notizia della sua morte.
La visita in ospedale per me era stata molto gratificante: ricordo di essere terribilmente arrossito di fronte ai complimenti che il professore mi aveva indirizzato di fronte ai compagni e ad altri visitatori presenti.
Il giorno del funerale alla chiesa di San Martino, che vide una buona partecipazione della nostra classe, fu quindi per me molto triste.
Anche per quanto riguarda gli alunni l'inizio dell'anno aveva presentato solo qualche piccola novità: erano arrivate due ragazze nuove, una bruna e una bionda ossigenata, che tuttavia non entrarono mai in quello che per me era il nucleo forte della classe.
Negli anni precedenti si era infatti formato un gruppetto che aveva senza dubbio al proprio interno un forte legame affettivo e intellettuale. Questo gruppo svolgeva un ruolo trainante verso il resto della classe.
In questo gruppo Oscar era senza dubbio il più stimolante dal punto di vista intellettuale, dimostrando interessi ben al disopra del nostro livello medio. Ma io passavo la maggior parte del tempo con Mario e Franco .
Mario era il compagno delle attività sportive e ludiche, Franco era dagli anni delle medie il quotidiano compagno di studio.
Da anni passavo infatti il pomeriggio a casa di Franco a Villa Peppina in Piazza San Bernardo a fare i compiti scritti, nonché ricerche e approfondimenti vari.
Da anni dedicavo invece un intenso studio mattutino alle rifiniture delle materie orali.
La mia sveglia anche nell'anno 67-68 continuava a suonare alle cinque, come negli anni scolastici precedenti, ma con una grande novità.
Non scatenavo più con la mia sveglia la grande rabbia di mio fratello

Andrea, che per anni aveva ovviamente dormito a pochi centimetri dal mio letto e mi lanciava quotidianamente una serie di improperi per l'accensione della luce, peraltro fioca, della mia lampada.
Dall'estate Andrea, appena compiuti i 18 anni, per insanabili contrasti con i nostri genitori si era imbarcato e navigava tra New York e i Caraibi.
Devo confessare che al momento non mi mancava affatto. Il fumo delle sue sigarette e il frastuono del suo transistor erano stati per me un incubo di anni!
E la villa di Franco, dotata tra l'altro di una enciclopedia Treccani, era per me un'oasi.
Il mio rapporto con i compagni di classe era quindi più che buono e migliorava costantemente.
Con il nostro gruppo continuavamo a vederci anche al di fuori della scuola.
Va detto che il gruppo non era di soli ragazzi, ma vi svolgevano un ruolo importante anche alcune compagne di classe che mostravano grande maturità di interessi e apertura mentale. In particolare Anna, Barbara e Ornella.
Anna, una bella ragazza bionda dal carattere determinato faceva ormai da alcuni anni coppia fissa con Mario, senza per questo isolarsi, ma anzi partecipando attivamente a tutte le iniziative di gruppo.
Barbara era proprio una ragazza acqua e sapone; sembrava una suora come abbigliamento e atteggiamento e in effetti era una cattolica molto praticante. Riservata e schiva, ma di carattere forte, mi era stata subito simpatica.
Ornella era un po' un "maschiaccio" come atteggiamenti ed era la più ricca di iniziativa del gruppo. Sue in genere erano le proposte di uscite comuni.
Andavamo spesso al cinema insieme, facendo scelte discontinue, ma in genere sempre più impegnate.
Ricordo in particolare che avevamo visto insieme il film "Bella di giorno" di Bunuel con un'affascinante Catherine Deneuve, che aveva turbato i nostri sonni e popolato i nostri sogni.
"La Cina è vicina" di Marco Bellocchio invece non mi aveva entusiasmato per nulla.

Ma i nostri maggiori interessi andavano per le trasposizioni cinematografiche di opere letterarie che erano state oggetto dei nostri studi.
Così non ci eravamo persi "Edipo re" di Pasolini con Franco Citti e Silvana Mangano, Ninetto Davoli e Carmelo Bene. Ma neppure "Lo straniero" di Visconti con Mastroianni e Anna Karina, tratto dal racconto di Camus, che naturalmente avevamo già letto.

"Homo sum: humani nihil a me alienum puto! "

L'attività scolastica comunque nell'autunno del '67 continuava a impegnare la maggior parte della mia attenzione.
Soprattutto erano le materie umanistiche che maggiormente mi appassionavano.
In particolare le lezioni di Letteratura Latina e di Letteratura Greca della Professoressa Cristel erano per noi molto coinvolgenti.
Già in prima classico la professoressa ci aveva abituato al collegamento costante, al confronto continuo tra le due letterature, vedendo in quella greca uno stimolo formidabile per quella latina a partire dal terzo secolo a.C.
Come emblema di questo contatto ci aveva presentato Publio Terenzio Afro .
La professoressa ci aveva parlato a lungo di questo scrittore come di un raffinato, che aveva frequentato circoli in cui si vedeva nella cultura greca l'ideale.
Terenzio ci era stato presentato anche con le parole di Giulio Cesare, che lo aveva definito "Dimidiatus Menander", ma secondo la professoressa era in realtà più composto e capace di approfondimento dei caratteri. Aveva tolto dalla commedia tutto ciò che c'era di caricaturale.
La sua commedia era quindi di intreccio e soprattutto di carattere. Vedeva ottimisticamente i caratteri umani. Umanità con difetti, ma pronta a riconoscerli.
Ma la professoressa ci aveva anche riferito la frase di Cremete, uno dei protagonisti del "Punitore di se stesso".

“Homo sum: humani nihil a me alienum puto”.
Più che il ruolo di Terenzio nella letteratura latina e la questione del suo rapporto con Menandro, ci avevano colpito queste parole.
Ci eravamo quindi procurati il testo. Mi sembra di ricordare che fosse un libricino della BUR con il testo latino a fronte di quello italiano.
La commedia non aveva suscitato in noi grandi entusiasmi, ma il dibattito sull’interpretazione del verso in questione era stato approfondito.
Alcuni di noi si attenevano all’interpretazione che delle sue parole dava lo stesso Cremete, rispondendo all’invito del suo vicino Menedemo (il punitore di se stesso) di farsi gli affari propri.
Si trattava per lui di studiare tutti i comportamenti umani per capire se fossero giusti o sbagliati e dedurne il comportamento migliore.
Io davo invece un’interpretazione più volta a cogliere una sensibilità verso tutti i problemi dei nostri simili. Nulla ci doveva lasciare indifferenti, i problemi del singolo dovevano essere i problemi di tutti e viceversa.
Anticipando di alcuni mesi la lettura di Don Milani eravamo arrivati alle stesse conclusioni!
Dovevamo sentire come nostri tutti i problemi che riguardavano gli altri uomini!
La frase pronunciata da Cremete l’avevamo quindi decontestualizzata facendole assumere un ruolo quasi di parola d’ordine.
Non a caso mesi dopo, al momento di scegliere uno slogan da scrivere in vernice rossa sui muri del liceo per sintetizzare che cosa dovesse avere come oggetto lo studio umanistico del liceo classico, avrei scritto proprio questa frase.
Purtroppo allora, trascinato dalla concitazione dell’azione illegale notturna che stavo compiendo, non avrei rispettato l’ordine delle parole del senario giambico mettendole in una costruzione propedeutica alla traduzione in italiano “Homo sum : nihil humani alienum a me puto”.
La mattina dopo sarei stato convocato dal preside.
Avendo intuito chi poteva essere l’autore della scritta, non avrebbe preso alcun provvedimento disciplinare, ma mi avrebbe colpito nell’orgoglio di studente secchione facendomi constatare la citazione scorretta .

Il fascino di Lucrezio

Tra i grandi protagonisti della letteratura latina era inevitabile che la nostra passione per la filosofia ci avesse portato a sentire il fascino di Lucrezio.

La professoressa ci aveva detto di quanto riportato da San Girolamo: il poeta sarebbe divenuto pazzo per aver bevuto un "poculum amatorium", avrebbe scritto la sua opera "per intervalla insaniae" e sarebbe morto suicida all'età di 44 anni.

Per noi aveva invece il fascino di un poeta filosofo e scienziato.

In particolare mi aveva colpito l'inno a Venere, vista come forza vitale: "omnibus incutiens blandum per pectora amorem efficis ut cupide generatim saecla propagent". Una forza compagna indispensabile nello scrivere versi sulla natura delle cose.

Per i nostri dibattiti filosofici era materia di grandi discussioni il giudizio sulla natura divina del tutto indifferente agli uomini e l'esaltazione di Epicuro l'uomo che dalla Grecia aveva sfidato la religione; grazie a lui "religio pedibus subiecta vicissim obteritur, nos exaequat victoria caelo".

Mi avevano colpito quindi i versi del "De rerum natura" che polemizzano con chi sente la necessità degli dei, proclamano la necessità di ammettere che esistano nell'universo altre unioni di corpi come la nostra terra e diverse razze di uomini e specie di fiere.

Ma soprattutto era stato oggetto di discussione il problema della morte.

Nel poema infatti si proclamava costantemente la necessità di sconfiggere in base agli insegnamenti di Epicuro il timore dell'Acheronte.

Le tenebre devono essere dissipate dalla scienza della natura con la consapevolezza che quando muore il corpo perisce anche l'anima diffusa nella stessa persona. Quindi nella morte non c'è nulla da temere perché non può essere infelice chi non esiste affatto.

Ma il poema si chiudeva con Atene, patria di elezione del grande Epicuro, ma sede della terribile peste narrata da Tucidide.

E qui il poeta registrava l'atteggiamento permanente degli uomini, il loro "anxius angor", il condizionamento del desiderio di vita e della paura della

morte, che portava a dimenticare gli insegnamenti di Epicuro.
Con tanti critici successivi ci chiedevamo allora se il poema fosse o no incompiuto.
E speravamo che il raziocinante Lucrezio non cedesse al pessimismo sull'immutabilità dell'atteggiamento umano.

Le contraddizioni di Catullo

Proprio all'inizio dell'anno in corso avevamo studiato Catullo e Orazio sul volume "Lyra" di Pascoli, edito da La Nuova Italia, con la presentazione e la lettura di quest'ultimo.
Secondo Pascoli andava assegnata "a Orazio la gloria di aver fatto poesia più bella e regolare", ma si doveva conservare "a Catullo la gloria di poesia più viva e sentita".
E io condividevo senza dubbio il giudizio di Pascoli!
Ci affascinava la vita dei "neoteroi".
Avevamo letto questa definizione di Cicerone in una lettera ad Attico del 50. Non era in senso positivo poiché Cicerone privilegiava l'epos (" poetam non audio in nugis").
Invece a noi piaceva la vita di questa associazione basata sull'amicizia senza un Mecenate.
Ci piaceva di Catullo il suo amore sincero per Clodia, l'intensità, l'onestà del suo amore che contrastava con l'oggetto del suo amore. Il suo sentimento lo innalzava inoltre sopra una certa frivolezza degli altri "neoteroi".
Nell'antologia pascoliana erano naturalmente presenti i momenti più intensi.
Nel carme "Ille mi par esse deo" ci colpiva la descrizione della fisicità del sentimento amoroso.
"Lingua sed torpet, tenuis sub artus flamma demanat, sonitu suopte tintinant aures, gemina teguntur lumina nocte".
Non eravamo insensibili alla delicatezza dei sentimenti e quindi al "Passer deliciae meae puellae" e al "Lugete, o Veneres Cupidinesque".
La professoressa però ci aveva detto che un poeta così appassionato era

altrettanto impetuoso fino a diventare violento nei suoi momenti di odio. E allora diventava anche volgare riallacciandosi ad Archiloco e Ipponatte. Naturalmente nell'antologia emergeva solo ogni tanto qualcosa.
C'era infatti una concessione alla volgarità nel saluto che, tramite Furio e Aurelio, Catullo mandava a Clodia rappresentandone la vita sessuale sfrenata: " cum suis vivat valeatque moechis, quos simul tenet trecentos, nullum amans vere, sed identidem omnium ilia rumpens".
Naturalmente noi a questo punto non ci accontentavamo più del testo scolastico.
Questo infatti era talvolta ridicolmente censurato!
Ricordo come ci avesse ovviamente incuriosito la "cacata charta", che diventava nel testo scolastico "C....a" e veniva nella nota tradotta "imbrattata" con la postilla pascoliana "Gli antichi erano meno delicati di noi!"
Le volgarità bisognava quindi andarle a cercare nelle edizioni integrali con testo latino a fronte e la nostra "curiositas" faceva sì che non ci tirassimo indietro.
Avevamo scoperto quindi le passioni omosessuali di Catullo per i fanciulli. C'erano gli occhi di miele di Giovenzio e il bacetto rubato allo stesso, la rabbia per il ragazzino insidiato dall'amico ("verum a te metuo tuoque pene, infesto pueris bonis malisque")
C'erano anche le invettive contro l'omosessualità di Cesare con un linguaggio più che esplicito!
Ma queste letture ci avevano consentito una visione più completa del poeta e avevano contribuito al suo fascino contraddittorio.
Si capiva che nel suo animo combattevano sentimenti contrapposti.
Era inevitabile quindi che il carme che ci aveva colpito maggiormente (anche oltre la volontà di Catullo!) fosse stato l'eterno "Odi et amo", anche se inevitabilmente ci eravamo commossi di fronte all'altrettanto eterno "Multas per gentes et multa per aequora vectus".

Orazio e il giudizio di Alfieri

Nell'autunno del '67 quindi lo studio di Catullo era stato seguito dallo studio di Orazio sempre sull'antologia pascoliana.

Per noi non c'era gara!
In quel periodo della nostra vita l' "aurea mediocritas" non suscitava entusiasmi.
Il fatto che nel 17 a.C. Ottaviano, già Augusto, lo avesse incaricato del "carmen saeculare", dandogli quindi l'investitura come poeta del regime, non deponeva ai nostri occhi a suo favore.
La professoressa ci aveva abbondantemente illustrato la fortuna del poeta presso molti grandi posteri della nostra letteratura: da Dante a Petrarca, da Petrarca a Parini, da Carducci a Pascoli, ma anche i giudizi pesanti di Alfieri e Foscolo.
Francamente non mi coinvolgeva tanto il giudizio estetico foscoliano che vedeva nelle odi "un mosaico di gemme dissotterrate a Lesbo". Piuttosto mi sentivo più vicino al giudizio moralistico di Alfieri, che vedeva "con molta eleganza deboli pensieri".
Indubbiamente un tale giudizio di debolezza in seguito mi sarebbe apparso ingeneroso.
Derivava forse più dalla sua reiterata aspirazione all'equilibrio che dalla realtà di tante affermazioni ampiamente da me condivise.
Nelle Satire certamente non mi esaltava l'elogio dell'ozio domestico, ma non poteva non piacermi l'appello "Fortiaque adversis opponite pectora rebus" e l'immagine del saggio che padrone di se stesso e non atterrito da povertà, morte e catene tiene testa alle passioni, spregia gli onori.

Lirici greci: interesse senza grande entusiasmo!

La seconda classico si era aperta anche con lo studio dei lirici greci su un'antologia curata da Giuseppe Ugolini e Alessandro Setti per la casa editrice Le Monnier di Firenze, la cui prima edizione risaliva addirittura al 1950.
I frammenti dei lirici greci non scatenarono mai i nostri entusiasmi nonostante l'impegno della professoressa Cristel.
Non ci appassionava la distinzione tra i monodici e i corali e neppure quella in base all'area geografica di provenienza.

Di Archiloco, il primo studiato, ci aveva colpito più che altro il frammento sulla perdita dello scudo senza alcun rimpianto ("Abbandonato tra i rovi... ma la pelle l'ho salva. E poi di uno scudo che importa?")
D'altra parte non era fatta per entusiasmarci la sua visione disincantata della vita.
(" Se va bene sii contento, se va male soffri, ma non troppo", "I vivi cercano il favore dei vivi, il peggio è sempre per il morto")
Facevano più breccia su di me i cantori dell'eroismo.
Quindi Callino ("E' l'onore, la gloria dell'uomo combattere per la sua terra, la propria donna e i figli", "Tutto il popolo rimpiange l'uomo valoroso quando muore") e Tirteo ("Morire è bello, cadendo in battaglia tra i primi, come il forte che lotta per la patria", "Non amate la vita combattendo, odiate le vita, amate la morte!")
La parènesi di Tirteo era senza dubbio anche ai miei occhi l'espressione di una volontà di potenza.
A ciò era però anche correlata l'idea che una sconfitta potrebbe essere la premessa di una condizione penosa ed umiliante per il popolo. Quindi mi sembrava condivisibile l'esortazione "combattiamo con coraggio per questa terra e moriamo per i nostri figli senza più risparmiare la vita".
In contrapposizione non mi suscitava entusiasmo Mimnermo per il quale la morte si accetta solo quando si è conclusa la stagione d'oro e si avvicina la vecchiaia agghiacciante, più della morte amara."C'è vita, c'è gioia senza Afrodite d'oro?"
Nella polemica di Solone con Mimnermo stavo senza dubbio con Solone. Inutili i richiami della professoressa che ci ammoniva sul fatto che come poeta Mimnermo era più grande di Solone, perché esprimeva con efficaci accenti sinceri il suo amore per la giovinezza e il timore di perderla.
Per Solone invece la mia consapevolezza del suo ruolo di grande riformatore mi spingeva a superare i limiti della sua forma poetica.
Mi avevano colpito il suo programma di riforme sociali e il fatto che la riduzione fortissima dei debiti aveva liberato molti cittadini dai pericoli della schiavitù.
Costretto all'esilio dopo l'affermazione della dittatura di Pisistrato, incarnava per me la figura armoniosa del saggio.

"Il male pubblico giunge alla casa di ognuno"
"Ricchezza la desidero, ma averla contro giustizia non voglio"
"E' meglio la virtù della ricchezza perché questa se ne va e quella rimane"
Con atteggiamento favorevole all'esaltazione dell'eroismo non potevo che apprezzare l'epigrafe per i morti delle Termopili di Simonide di Ceo ("Morti delle Termopili! Gloriosa sorte, felice destino. Un altare è la tomba!")
Naturale era l'apprezzamento per Pindaro più per la sua convinzione che solo l'eroismo eliminasse la morte, che per i famosi "voli pindarici", che testimoniavano solo il virtuosismo nel trattare argomenti eterogenei.
Infine c'era stata la questione di Saffo.
Su di lei si era acceso il dibattito in classe, sollecitato dalla professoressa, che non temeva di affrontare con noi anche gli argomenti che per il comune sentire di allora erano considerati più scabrosi.
Per me, a quasi 17 anni, fu l'occasione per conoscere il significato oltre che l'etimologia di termini quali "lesbica" e "saffico".
In realtà ci era stato detto che nelle isole le donne avevano una cultura molto raffinata e libera.
Il tìaso ci era stato descritto come una associazione di fanciulle legate tra loro da grande affetto spiegabile perché la loro vita era tutta lì.
Tale affetto poteva quindi dar luogo a rapporti omosessuali tra la poetessa e le ragazze.
Come accadeva quasi contemporaneamente per Catullo anche per Saffo i miei sentimenti erano quindi contrastanti.
Superando le barriere del mio moralismo, apprezzavo l'assoluta sincerità e la grande efficacia nella descrizione dei suoi sentimenti e naturalmente ero stato colpito dalla sua ode più celebre, poi ripresa dal poeta latino "Simile agli dei mi pare l'uomo che siede davanti a te".

Sofocle sì o no?

I grandi tragici greci mi avevano interessato fin dai tempi ginnasiali molto più dei lirici.
Ad incentivare questo interesse aveva come al solito contribuito la

professoressa, che ci aveva ampiamente illustrato le tesi di Nietzche in proposito.
Mi convinceva infatti la tesi secondo la quale nella tragedia era come se i Greci avessero rinunciato alla loro compostezza apollinea e avessero lasciato emergere gli aspetti dionisiaci.
Il dio della tragedia era infatti Dioniso, dio dell'estasi orgiastica nella quale si scatenano le passioni messe del tutto a nudo.
Nella tragedia quindi era come se i greci rinunciassero all'equilibrio a cui avevano sempre aspirato per uscire da loro stessi e mostrarsi come veramente erano.
Dopo aver affrontato Eschilo nel corso della prima classico nell'autunno del '67 era stato quindi il turno di Sofocle.
Dal punto di vista formale ne avevo apprezzato la maggiore vivacità rispetto ad Eschilo: il coro dialogava spesso, erano frequenti i cambiamenti di scena, c'era il terzo attore, era aumentata in genere la parte dialogata. Era diminuita l'importanza del coro, che comunque esprimeva sempre la simpatia del poeta con le sventure del protagonista.
Ma la discussione in classe si era accesa soprattutto sui contenuti delle principali tragedie di Sofocle.
Stimolati dagli accenni in classe in parecchi avevamo letto integralmente "Antigone", "Edipo re" e "Edipo a Colono".
Per quanto riguarda Antigone mi aveva colpito nel discorso di Creonte la priorità della sfera pubblica su quella privata. Polinice non andava sepolto perché questo onore doveva essere riservato a chi si era posto al servizio della città.
La professoressa ci aveva detto che Hegel sembrava parteggiare per Creonte, che afferma di non tenere in considerazione chi privilegia un amico rispetto alla propria patria, mentre Goethe sosteneva che impedire la sepoltura non era virtù di stato, ma delitto di stato.
Era stato stimolante il dialogo tra Antigone e la sorella Ismene, che sosteneva la necessità di obbedire agli ordini, mentre Antigone sosteneva il "santo crimine", contravvenire alle leggi per la morale.
Per me Antigone era l'eroina fedele al proprio ideale, mentre Ismene più

debole e umana, dava ancora più risalto all'eroismo di Antigone.
Tra loro il dialogo era impossibile per le opposte concezioni della vita.
Ismene pensava che dinnanzi alla forza bisognasse rassegnarsi, mentre Antigone era pronta a morire per obbedire alle leggi divine.
Però, quando Ismene sembra prendere coraggio per amore della sorella, Antigone la respinge forse un poco duramente e questo non mi era piaciuto.
Anche Antigone tuttavia di fronte alla morte sembrava avere un momento di smarrimento e questo me l'aveva resa più umana.
Alla fine mi faceva pena lo stesso Creonte che si pente e piange.
Antigone quindi mi aveva colpito più delle due tragedie dedicate ad Edipo.
Per quanto riguarda "Edipo re" avevamo potuto godere quasi in contemporanea del film di Pasolini, che aveva appena provocato il solito dibattito al Festival di Venezia.
Ma io non ero ancora in grado di comprendere tutte le motivazioni sottese al lavoro di Pasolini, che solo alcuni mesi dopo avrei apprezzato molto di più.
Nelle due tragedie non mi piaceva la rassegnazione del religiosissimo Sofocle.
L'intelligenza umana non appariva per lui in grado di controllare la realtà, il cui disegno precostituito poteva solo essere riconosciuto.
La sofferenza è voluta dagli dei, che per garantire l'ordine universale colpiscono tanto i colpevoli come i portatori ignari di una macchia che deve essere cancellata.
In "Edipo re" il coro proclamava chiaramente che nessun uomo poteva raggiungere una felicità più salda di un'illusione che balugina e rapida declina.
In "Edipo a Colono" il coro "leopardiano" proclama che non venire alla luce vince ogni confronto, ma venuti al mondo tornar subito là donde si giunse è la miglior sorte.
Emergeva quindi una vera stanchezza della vita, che non mi entusiasmava affatto.
Mi piaceva però il fatto che nell'ultima tragedia Edipo a Colono protestasse la propria innocenza, mentre Edipo Re, sopraffatto dagli avvenimenti, si

era dichiarato colpevole, quando in realtà non lo era mai stato.
In questa tragedia Antigone ci mostrava un aspetto nuovo: la tenerezza verso il padre, per il quale mendica, con la stessa capacità di sacrificio.
Antigone chiede aiuto perché tutti gli uomini sono infelici e dice che si deve aiutare l'uomo solo in quanto tale.
La serenità proveniva dalla morte rasserenatrice.
Sofocle sembrava quindi contemplare la morte come inizio di nuova vita.
In Sofocle mi appariva una fede rassegnata, un'accettazione del destino, un'accettazione della volontà divina com'è, senza tentare di spiegarla.
Quindi un poeta profondamente pessimista per cui l'unico elemento rasserenante è la rassegnazione.
Non era certo fatto per darci entusiasmi!

"Libertà va cercando…."

Anche in seconda classico si dedicava un'ora settimanale allo studio della Divina Commedia.
Era un'ora che attendevo con piacere!
Dante mi aveva affascinato dai tempi ginnasiali.
Pensavo quindi all'inizio del triennio liceale che il Liceo Classico ci avrebbe riservato lo studio integrale del poema dantesco.
Ricordo ancora la delusione quando in prima la professoressa Trovati, dopo aver fatto il VI canto, ci annunciò che avremmo affrontato il canto X.
La delusione mi aveva fatto vincere la mia grande timidezza e protestare apertamente.
Mi ero beccato quindi un rimprovero dalla professoressa che mi aveva obiettato la mancanza del tempo necessario per una simile impresa, aggiungendo però tra l'ammirato e l'ironico che potevo sempre leggermi tutti i canti da solo.
Cosa che naturalmente io feci!
Dedicavo infatti con l'amico Franco un pomeriggio alla settimana a letture dantesche e in particolare ai canti trascurati della Commedia.
All'inizio del secondo anno attendevo quindi lo studio del Purgatorio e

Dante non mi avrebbe deluso.
Avevamo infatti iniziato l'anno scolastico con la figura di Catone l' Uticense.
Il personaggio mi aveva particolarmente affascinato, portandomi ad appassionate discussioni con i miei compagni.
Il personaggio nella versione dantesca appariva austero anche dal punto di vista fisico.
"Degno di tanta reverenza in vista,/ che più non dee a padre alcun figliolo./ Lunga la barba e di pel bianco mista/ portava, a' suoi capelli somigliante,/ de' quai cadeva al petto doppia lista."
Ma soprattutto mi aveva affascinato il rigore morale del personaggio, che emergeva dalle sue parole e da quelle di Virgilio.
Dante secondo le parole di Virgilio andava cercando la libertà, "ch' è sì cara,/ come sa chi per lei vita rifiuta."
Tra noi aspiranti filosofi si era inevitabilmente ulteriormente acceso in quei giorni il dibattito sul concetto di libertà.
Il concetto di libertà nel senso comune politico non ci bastava.
Indicative le frasi che ritrovo oggi nella minuta di un tema svolto in quel periodo: "La libertà di poter dire e fare è secondaria rispetto alla libertà di poter avere qualche cosa secondo la quale dire e fare."
"Libertà è trovare una legge morale che diventi per noi una guida abituale, a cui uniformare le scelte successive in modo da non abbandonarle alle passioni momentanee".
La libertà era quindi vittoria della volontà razionale sulle passioni, dello spirito sulla materia.
L'ammirazione di Dante per gli stoici esplicitamente manifestata nel Convivio era da me ampiamente condivisa!
E cresceva in me ulteriormente il fascino di Dante che collocava un suicida come custode del Purgatorio.
Le note di Natalino Sapegno al testo ci avevano fatto sapere che Dante in questo trovava conforto nel "De civitate Dei" di Agostino, che giustificava eccezionalmente il suicidio quando "divino instinctu fiat ad exemplum fortitudinis ostendendum, ut mors contemnatur".

La figura di Catone aveva quindi certamente contribuito ad accrescere ai miei occhi la già notevole simpatia per la morale dantesca.
A rafforzare ancora questa simpatia era arrivata qualche settimana dopo la figura di Manfredi, il figlio di Federico II, sconfitto e ucciso nel 1266 nella battaglia di Benevento contro Carlo d'Angiò, che era stato chiamato in Italia dal papa Clemente IV.
Manfredi era stato scomunicato più volte dai pontefici, e il suo corpo secondo una tradizione raccolta da Dante sarebbe stato fatto disseppellire dal vescovo di Cosenza e trasportare fuori dalla terra consacrata.
Ma Manfredi per Dante era il simbolo del grande peccatore che si pente e che viene perdonato dalla misericordia di Dio, che è senza dubbio maggiore di quella dei suoi ministri sulla terra che agiscono ai propri fini di potere.
"Orribil furon li peccati miei,/ ma la bontà infinita ha sì gran braccia,/ che prende ciò che si rivolge a lei."
Quindi per Dante papi, vescovi e preti potevano maledire fin che volevano, ma "Per loro maledizion sì non si perde, /che non possa tornar l'eterno amore,/..."
In questo Dio misericordioso mi riconoscevo senz'altro di più che nella severità ipocrita di chi parlava a suo nome!
E dopo Catone e Manfredi sarebbe stato il turno per finire il 1967 dantesco del canto di Sordello.
Anche su questo canto si era acceso il dibattito in classe.
Ero d'accordo con Dante condividendo il suo amore per l'Italia e la delusione per l'atteggiamento degli italiani.
Condividevo senza dubbio anche la forza dell'invettiva contro le discordie intestine e la convinzione che le buone leggi non bastano se non ci sono buoni governanti.
Ma la condivisione, nonostante la militanza nell'Azione Cattolica, si estendeva anche al giudizio sul ruolo negativo della intromissione della chiesa nello vita dello stato
Invece non convinceva nessuno tranne Benedetto, l'unico nostro compagno dichiaratamente monarchico, il ruolo che Dante assegnava all'imperatore.
Ci si preparava a dibattiti più ampi e approfonditi.

Era necessario un imperatore, principe, monarca o dittatore o era possibile una concordia non coatta?

"Homo faber fortunae suae"?

Proprio in contemporanea con lo studio delle tragedie di Sofocle e del "Purgatorio", l'inizio della seconda classico ci aveva portato sia nelle ore di Letteratura Italiana, sia in quelle di Storia e Filosofia allo studio di Umanesimo e Rinascimento.
Gli insegnanti e i libri di testo insistevano sulla concezione nuova che l'uomo aveva di se stesso in contrapposizione con la concezione prevalente nei secolo più bui del Medio Evo.
Ci veniva ripetuto che i progressi in campo economico e scientifico avevano portato inevitabilmente a modi di vedere la vita profondamente diversi.
Nel campo della letteratura italiana avevamo appena affrontato Ludovico Ariosto.
Proprio nel poema cavalleresco dell'Ariosto vedevo presenti, anche se circondati da un'atmosfera magica, gli uomini del Rinascimento.
Quei paladini, che invece di combattere per il trionfo della propria fede come nella "Chanson de Roland" andavano ognuno per proprio conto ad inseguire i loro fatui amori, rappresentavano ai miei occhi il trionfo dell'individualismo.
L'uomo non si abbandonava alla provvidenza divina, ma andava egli stesso per il mondo cercando di costruire la propria fortuna immediata, incurante della eventuale vita futura e privo assolutamente di scrupoli morali.
Vedevo in questo atteggiamento l'esaltazione del "carpe diem" oraziano, del resto non a caso riproposto dal "chi vuol esser lieto sia" del Magnifico, nella considerazione che " di doman non c' è certezza".
Quindi anche lo studio dei grandi della letteratura italiana era un'occasione nuova per approfondire le discussioni su libero arbitrio e predestinazione, che si erano scatenate nello studio dei filosofi rinascimentali e dei riformatori.

Lutero troppo "biblico"

All'inizio della seconda classico quindi anche con il professore di Storia e Filosofia avevamo affrontato alcune ore di lezione sulla concezione del mondo, di Dio e dell'uomo dei grandi umanisti.
Mi aveva colpito in Nicola Cusano la concezione di un Dio, che realizzava in sé la "coincidentia oppositorum", ma era un Dio troppo trascendente per la mia idea di giustizia.
Ma soprattutto mi era piaciuto che per Marsilio Ficino fosse possibile la salvezza anche fuori dal cristianesimo.
Eravamo giunti quindi alla fine di Ottobre quando don Rossi, mettendo insieme come sua abitudine il programma di storia e quello di filosofia, iniziò a parlarci di Martin Lutero.
Il professore ci disse che avremmo ricordato con facilità quando erano state affisse alla cattedrale di Wittemberg le 95 tesi.
Infatti era accaduto 450 anni prima (il 31 Ottobre 1517 a mezzogiorno)!
Mi pare di ricordare che al grande riformatore furono dedicate poche lezioni, ma bastarono per farci sentire l'esigenza di una lettura integrale delle 95 tesi e del piccolo catechismo.
Non ricordo esattamente per quale fonte ci procurammo i testi. Forse fu il solito Oscar a recarsi alla locale chiesa luterana per averli in omaggio.
Ricordo invece che la veloce lettura delle tesi mi procurò un certo stupore nel constatare che in quella fase iniziale Lutero polemizzava contro il mercimonio delle indulgenze, ma per il momento riteneva ancora che il papa fosse in buona fede e che il problema fossero soprattutto i "venditori" di indulgenze.
Lutero riconosceva ancora il purgatorio. Inferno, purgatorio e paradiso sembravano differire tra loro come disperazione, quasi disperazione e salvezza
La sua polemica era per me del tutto condivisibile quando era indirizzata contro i predicatori che sostenevano che appena una moneta cadeva nella cassetta un'anima volava via dal purgatorio.
Mi aveva anche stupito constatare che Lutero riteneva ancora che il papa

preferisse che la basilica di san Pietro finisse in cenere piuttosto che vederla edificare con la pelle, la carne e le ossa delle sue pecorelle.
Ben altra situazione avevamo constatato ne " Il piccolo catechismo" del 1529.
Non mi entusiasmò di certo!
La teologia protestante mi pareva essenzialmente una esegesi biblica. Il pastore appariva in primo luogo colui che aiuta la comunità a leggere il libro.
Un Dio per me troppo "biblico" e poco "evangelico", prima da temere e solo poi da amare.
Un essere geloso che puniva nei figli il peccato dei padri fino alla terza e quarta generazione.
I temi più strettamente teologici non mi appassionavano molto anche se li studiavo diligentemente.
Avevamo quindi notato che nel Credo di Lutero, quando si parla dello Spirito Santo, non era presente il famigerato "filioque", che tanti problemi aveva creato con la chiesa ortodossa.
Sempre diligentemente avevamo preso atto che la chiesa cattolica sosteneva che all'eucarestia la sostanza del pane e del vino viene sostituita dalla sostanza del corpo e del sangue di Gesù con il permanere degli accidenti, cioè delle parvenze esterne (transustanziazione).
Francamente non mi importava molto sapere che Lutero invece sosteneva che pane e vino rimangono tali, ma con essi si realizza la presenza del corpo e del sangue (consustanziazione) e riteneva essenziale che l'eucarestia venga amministrata con le due specie del pane e del vino.
Questi aspetti quindi non mi appassionavano affatto!
Mi interessavano molto di più gli ammonimenti ai fedeli a essere sottomessi all'ordinamento umano, al re, ai governatori, come se fossero mandati da lui per punire i malfattori e lodare i buoni.
Le mogli dovevano essere soggette al marito e i servi obbedienti ai signori.
Nonostante lo scontro con il potere del papa quindi mi sembrava troppo amico dei potenti e dell'ordine costituito per convincermi!

“Tanto nomini nullum par elogium!”

Nei miei 4 anni ginnasiali e liceali al Cassini l’unica gita scolastica era stata al teatro romano di Ventimiglia.
Anche con la mia famiglia avevo fatto soltanto alcuni viaggi nelle città raggiunte dagli autobus delle autolinee SATI per le quali lavorava mio padre.
Non ero quindi mai stato a Santa Croce a Firenze e non avevo mai avuto occasione di vedere l’epigrafe sulla tomba di Niccolò Machiavelli.
Ma le parole dell’epigrafe erano quelle con le quali la professoressa aveva introdotto le poche lezioni dedicate al “segretario fiorentino” e naturalmente erano servite a stimolare un interesse un pochino diffidente per il tono roboante della presentazione.
In realtà la nostra antologia presentava di Machiavelli la lettera a Francesco Vettori e solo alcune pagine de “Il principe”. Noi naturalmente ci eravamo buttati sulla edizione integrale.
La lettura aveva portato ad ulteriori approfondimenti dei dibattiti sulla possibilità dell’uomo di essere artefice della propria fortuna, in considerazione del fatto che l’autore affermava che la Fortuna è arbitra soltanto della metà delle nostre azioni.
Anna e Ornella, le protofemministe della nostra classe, non avevano certo apprezzato l’affermazione secondo la quale “la fortuna è donna ed è necessario, volendo tenerla sotto, batterla e urtarla; è amica dei giovani perché più feroci e con più audacia la comandano”.
Ma soprattutto la discussione in classe era sulla legittimità dell’uso della violenza e delle armi.
Il pensiero machiavellico era ripetutamente esplicitato:
“Tutti i profeti armati vinsero, i disarmati persero” (ad esempio Savonarola).
“Fondamento dei principati sono buone leggi e buone armi, ma non possono essere buone leggi dove non sono buone armi”. “ Senza armi buone nessun principato è sicuro”.
Solo alcuni mesi dopo avrei letto sul “libretto rosso “ di Mao che “Il potere politico nasce dalla canna del fucile”, ricordandomi del Machiavelli.

Allo stesso modo era stato per noi oggetto di riflessione critica un "principe" che doveva essere più temuto che amato, simulatore e dissimulatore, volpe e leone e non si doveva preoccupare di quei vizi senza i quali fosse difficile salvare lo stato.
Il "machiavellismo" non mi affascinava, ma indubbiamente mi faceva riflettere l'invito costante a considerare la realtà effettuale delle cose anziché l'opinione di esse.

Utopia e scienza

Immediatamente dopo Lutero e Machiavelli arrivò il momento di parlare in classe di Thomas More.
Naturalmente don Rossi ci presentò Tommaso Moro come un martire del cattolicesimo.
D'altra parte anche per me quest'uomo sobrio nel vestire e nel nutrirsi, avvocato solo delle cause che condivideva, Lord Cancelliere imprigionato nella torre di Londra perché aveva rifiutato di riconoscere con giuramento Enrico VIII capo della chiesa anglicana e Anna Bolena sua legittima consorte, era un eroe che non si piega ai tiranni.
Mi ero quindi letto d'un fiato la sua "Utopia".
Avevo ampiamente condiviso la polemica contro la proprietà privata ("Nello stato dove esiste la proprietà privata è ben difficile che regni la giustizia."; "L'umanità non potrà progredire.... se non avrà completamente abolita la proprietà privata.")
Ma soprattutto mi affascinava la vita nell'isola fondata da Utopo.
A turno si va a lavorare in campagna. Ogni 10 anni si cambiano le residenze.
Sei ore di lavoro giornaliere, un vestito ogni 2 anni e mensa comune.
Anche se l'autore era considerato un martire del cattolicesimo la religione di Utopia era ben diversa: una sola divinità diffusa per tutto l'universo, una provvidenza superiore nel governo del mondo, una garanzia di punizione o premio nell'altra vita per le anime immortali.
Da me ampiamente condivisa era infine la considerazione che il grande nemico dell'utopia fosse la superbia, "la madre di tutti i mali".
Immediatamente dopo Tommaso Moro arrivò alla nostra attenzione

Tommaso Campanella con "La città del sole", fondata esclusivamente sulla ragione, sul lavoro e sull'abolizione della proprietà privata.
Ma soprattutto arrivò Francis Bacon (ovviamente Francesco Bacone per don Rossi) con "La nuova Atlantide".
L'isola, collocata nel nord del Pacifico, era per noi l'ideale. Si coniugava il sogno con l'esaltazione del metodo scientifico.
Nell'isola di Bensalem dove non esiste la corruzione il popolo attua la ricerca scientifica secondo il metodo baconiano con la sua "pars destruens" e "pars adstruens": una conoscenza che, una volta abbattuti gli "idola" che celano il vero sapere, si basa sull'osservazione con l'elaborazione attiva dei suoi dati.
Ad alimentare il mio interesse per il ruolo dell'utopia e quello del metodo scientifico erano venuti in rapida successione in quell'autunno del 1967 le figure di Galileo e di Cartesio.
Non poteva non affascinarmi la figura di Galileo, perseguitato per la sua ricerca del vero, per la sua critica del principio di autorità, per la sua convinzione che la scienza dovesse sottostare solo all' autorità della ragione.
In ugual misura, seppure per ragioni diverse mi aveva colpito Renato delle Carte (per dirla alla maniera di don Rossi) con il suo metodo, che prevedeva evidenza, analisi, sintesi ed enumerazione.
C'era in me inevitabilmente perplessità per talune teorie, quali la connessione tra anima e corpo grazie alla ghiandola pineale.
Mi inducevano inoltre a riflessione critica le regole della sua morale provvisoria.
L'invito a stare lontani da ogni eccesso della prima regola, mi sembrava contrastare con l'invito della seconda a seguire le opinioni adottate come fossero certissime.
Mentre mi convinceva di nuovo la terza regola del credere che non c'è nulla in nostro potere tranne i pensieri.

Suor Chiara

Il 9 Ottobre i telegiornali avevano dato la notizia della morte in Bolivia di "Che" Guevara.
Ammetto che per me si trattava di uno sconosciuto. Ero ben lontano da immaginare che neanche un anno dopo avrei cominciato a scrivere il suo nome un po' ovunque!
Della morte del "Che" parlammo certamente anche a scuola, ma soprattutto negli incontri del gruppo, che da qualche mese si riuniva nelle sale della parrocchia di Santa Maria degli Angeli per iniziativa di suor Chiara.
Suor Chiara era la superiora della suore del convento di Maria Ausiliatrice del Purgatorio, conosciute da tutti come "suore di San Pietro", perché il convento si trovava in salita San Pietro.
Questo gruppo di lettura e riflessione comune era stato formato con ragazzi di provenienza soprattutto liceale segnalati a suor Chiara da Monsignor Alberto Ablondi, quando ancora era insegnante di religione al Liceo Cassini prima di diventare vescovo di Livorno.
A svolgere la funzione di stimolo e assistente del gruppo suor Chiara aveva chiamato un grande personaggio del cattolicesimo impegnato ligure: don Antonio Balletto.
Era un un uomo coltissimo, ma soprattutto di grandissima apertura mentale.
Ricordo che fu proprio Don Balletto nel corso di uno di questi incontri ad invitarci ad approfondire la figura di "Che" Guevara.
In queste occasioni don Balletto sollecitò anche noi giovani a valutare meglio l'esperienza di Cuba alla luce del ruolo nefasto degli USA in America Latina.
Sempre nei primi mesi dell'anno scolastico dal gruppo che si riuniva intorno a Suor Chiara arrivò una proposta che si sarebbe rivelata in seguito importantissima per la mia formazione politica.
Si trattava di andare ad assistere nello studio alcuni adolescenti della Pigna

che venivano riuniti in due stanze di via Palma, che mi pare fossero state affittate allo scopo dalla "Opera San Vincenzo".
Un "doposcuola" popolare dove un'insegnante retribuita, studenti universitari e studenti medi aiutavano a studiare alunni che ovviamente appartenevano a famiglie piuttosto disagiate.
Avevo aderito con entusiasmo alla proposta che coinvolgeva naturalmente l'ala più sensibile dei miei compagni di classe: il solito Oscar, Ornella, Anna, Barbara.
Per me fu un'attività molto formativa e nel rapporto con adolescenti difficili avevo cominciato a fare un po' di esperienza con le difficoltà educative.
Fu la prima occasione nella quale dovetti fare i conti con i problemi (o i vantaggi?) che in seguito nel mio lavoro da insegnante mi sarebbero arrivati dall'atteggiamento severo, talvolta fisicamente brusco, nei confronti degli allievi più problematici.
Ricordo infatti che una volta fui "processato", anche se alla fine benevolmente assolto, da suor Chiara e da tutto il gruppo, per aver rifilato uno sberlone ad un ragazzo che faceva il bullo.
Il doposcuola della Pigna fu quindi uno dei luoghi della mia crescita culturale e politica che in quell'autunno del 1967 si stava realizzando.
Ascoltavo con sempre maggiore attenzione i notiziari dai quali si cominciavano a ricevere informazioni sui movimenti degli studenti universitari.
Il 17 Novembre era stata occupata l'Università Cattolica di Milano e il 27 dello stesso mese Palazzo Campana, la sede delle facoltà umanistiche dell'Università di Torino.
A Dicembre avevamo discusso molto con i compagni di classe del primo trapianto di cuore tentato dal dottor Barnard in Sud Africa, ma avevamo discusso anche molto delle dimissioni del ministro della difesa Mc Namara e della posizione del Presidente USA Johnson di fronte della guerra del Vietnam.
Si preparava il '68!

Inizia il ‘68

1 Marzo a Roma: La battaglia di Valle Giulia

La morale gesuita

L'anno destinato a diventare mitico inizia per me molto scolasticamente con i "conferimenti in ambedue le materie" (così don Rossi chiamava le interrogazioni trimestrali in Storia e Filosofia).
In realtà avevamo capito dalle esperienze precedenti che il professore si sarebbe limitato a qualche domanda volante "dal posto", attribuendo poi i voti sulle pagelle secondo i suoi personalissimi criteri.
Tuttavia io mi ero preparato al solito diligentemente dedicando allo studio una buona parte delle vacanze natalizie trascorse con Mario, Franco e Piero, un altro compagno di classe, nella casa dei miei nonni a San Giacomo di Roburent.
In realtà ci eravamo anche divertiti sulla neve e con gli scherzi camerateschi ai danni del povero Piero, ma soprattutto ci eravamo dedicati alla lettura, ognuno secondo le proprie preferenze.
In particolare io mi ero dedicato a Pascal e a Spinoza, gli ultimi filosofi studiati.
Di Blaise Pascal avevo letto in particolare le "Lettere provinciali" pubblicate nel 1657 e la sua polemica contro i "Casuisti". Costoro erano gesuiti che individuavano innumerevoli casi comportamentali in cui la chiesa poteva vedere al di là della prima evidenza motivi di salvezza, se questo era il supremo interesse della chiesa stessa.
Nelle "Lettere provinciali" la morale gesuita viene accusata di basarsi sulla dottrina delle opinioni probabili (un'opinione è probabile, ma è probabile anche il suo opposto). La conclusione sarebbe quindi la liceità di sostenere l'opinione che piace di più.
I gesuiti venivano inoltre accusati da Pascal di lassismo per il fatto di sostenere che gli uomini sono tanto corrotti che bisogna andare loro incontro, non respingendo nessuno per non fare disperare la gente.
Devo dire che fino a quel momento i miei rapporti personali con i gesuiti erano stati molto sporadici.

Per me infatti la Compagnia di Gesù era rappresentata dai sacerdoti che "gestivano" la chiesa di Santo Stefano, che avevo frequentato raramente per qualche cerimonia religiosa.
Non avevo ancora avuto l'occasione scolastica di approfondire la storia dell'ordine con le sue varie vicissitudini.
Don Rossi si era limitato per il momento a evidenziare nel suo solito teatrino l'aspetto militare della compagnia di Ignazio di Loyola riportandoci i motti più celebri.
Il motto "perinde ac cadaver", che esprimeva l'invito a lasciarsi trascinare dagli ordini dei superiori docilmente come un corpo morto, non era certo fatto per entusiasmare futuri ribelli.
Più stimolante l'altro motto che ci era stato illustrato "Todo modo.... para buscar y hallar la voluntad divina". Avevamo appena letto Machiavelli e per molti di noi si apriva la discussione chiedendoci se "todo modo" poteva ricomprendere tutti i suggerimenti per il principe, compreso l'uso dell'inganno e della violenza.
La lettura dei testi di Pascal era stata quindi un'occasione di approfondimento di un punto di vista nettamente opposto alla morale gesuita.
Ma il mio giudizio su questa rimaneva sospeso, perché il dibattito sul fine che giustifica il mezzo ci avrebbe accompagnato nei mesi successivi acquistando sempre più importanza.

"Ethica more geometrico demonstrata"

Devo dire che negli studi sulle nevi piemontesi mi aveva interessato maggiormente rispetto a Pascal la lettura di Baruch Spinoza.
Il professore ci aveva parlato della fondamentale "Ethica more geometrico demonstrata", ma io avevo scelto di leggere il "Trattato ideologico politico".
Probabilmente mi aveva colpito il fatto che questo testo, uscito anonimo

ad Amsterdam nel 1670, ma concordemente attribuito a Spinoza, gli avesse suscitato contro i seguaci di tutte le chiese, da quella ebraica, a quella cattolica, per finire a quella calvinista.
D'altra parte le dichiarate simpatie dell'autore per personaggi quali Bacone, Hobbes e Giordano Bruno e la sua coerente avversione per il fanatismo e in particolare per il fanatismo religioso avevano fatto sì che la comunità ebraica l'avesse scomunicato e nel 1656 con l'appoggio della chiesa calvinista lo avesse fatto espellere da Amsterdam.
C'era il necessario per condurmi alla lettura del testo, che in effetti avevo trovato molto stimolante.
Mi era piaciuta la volontà di dimostrare che la libertà di religione poteva essere concessa senza pregiudizio della stessa religione . Anzi non la si poteva sopprimere senza portare a rovina la tranquillità dello stato e la religione stessa.
Era indispensabile per lo stato concedere ad ognuno la libertà di pensare ciò che vuole e di dire ciò che pensa.
Ciò avrebbe portato inevitabilmente a Dio, perché tutte le cose esistenti in natura implicano l'idea di Dio.
I comandamenti di Dio ci vengono prescritti da Dio stesso in quanto è nella nostra mente.
La legge divina naturale è comune a tutti gli uomini, non richiede che si presti fede a racconti storici e non richiede cerimonie.
Mi era sembrata condivisibile pienamente l'idea del ruolo dello stato che deve lasciare libertà di pensiero facendo consistere la religione essenzialmente nella pratica della pietà e della giustizia.
Condividevo la necessità che la chiesa fosse sottomessa a uno stato di questo tipo perché ogni azione pia doveva aver di mira il bene comune e solo lo stato poteva stabilire in che cosa consistesse.
In questo stato ideale ognuno era tenuto a comportarsi secondo i decreti dell'autorità, ma doveva essere libero di pensare ed esprimersi anche in senso contrario.

Ma soprattutto veniva fissato un limite per l'autorità dello stato: nessuno poteva essere spogliato della sua umanità.
E questo avrebbe messo un limite anche al "principe" machiavellico e al gesuita di Ignazio di Loyola!

Il Belice e Capanna

Nei primi giorni dopo il rientro dalle vacanze nel pieno della ripresa scolastica erano arrivate due notizie, praticamente insieme, seppure con un rilievo mediatico giustamente diverso. Entrambe erano destinate ad alimentare la discussione permanente della nostra classe.
Il 14 Gennaio nella valle del Belice, vicino a Trapani, un terremoto aveva causato centinaia di morti, la distruzione totale dei paesi di Gibellina e Montevago e decine di migliaia di senza tetto.
Il 15 Gennaio l'Università Cattolica di Milano aveva espulso Mario Capanna e altri studenti, che avevano promosso a novembre l'occupazione dell'ateneo.
Perché le due cose si collegarono nella nostra attenzione?
Procediamo con ordine partendo dal Belice!
Le immagini televisive delle conseguenze del terremoto erano state veramente di grande impatto.
La cosa che mi aveva colpito di più era stata la disperata ricerca dei dispersi sotto le macerie.
Appariva stridente il contrasto tra l'esigenza di grande efficienza imposta dalla lotta contro il tempo per salvare vite e il livello di efficienza dell'apparato pubblico che avrebbe dovuto portare soccorso.
Avevamo il sospetto che i telegiornali dei due canali RAI censurassero la verità. Cercavamo quindi almeno una pluralità di fonti di informazione giornalistica.
Per molti di noi l'invito ad attingere le notizie da più fonti e ad operare una riflessione critica sulle stesse veniva senza dubbio dallo studio

scolastico approfondito, ma soprattutto dall'esperienza di riflessione attuata nel gruppo di suor Chiara e di don Balletto.
All'inizio del '68 il terremoto del Belice fu l'occasione per attuare il metodo del confronto tra varie fonti.
Nel piccolo gruppo avvenne quindi una distribuzione dell'attenzione a vari giornali che inevitabilmente mettevano le notizie del terremoto in prima pagina.
Franco, che era di famiglia di destra liberale, ci forniva la versione del "Corriere della sera". Mi sembra di ricordare che Mario si occupasse de "La stampa", mentre Ornella, figlia di un ex partigiano iscritto al Partito Comunista Italiano, ci forniva "L'unità".
Fu quella per me l'occasione di sfogliare e leggere per la prima volta il "quotidiano fondato da Antonio Gramsci", che sarebbe diventato dopo qualche anno, per molti anni, il mio giornale.
Ricordo che in particolare "L'unità", ma anche gli altri quotidiani, mettevano in risalto che il terremoto si era scatenato su una situazione già comunque caratterizzata da grande arretratezza.
Ma tali condizioni difficili di partenza rendevano ancora più drammatiche le carenze dell'apparato pubblico che avrebbe dovuto intervenire.
Un numero ignoto di dispersi avrebbe avuto bisogno di un intervento organizzato ed efficiente, ma di sicuro migliaia di persone senza casa avevano bisogno di un aiuto concreto.
Che cosa potevano fare i cittadini che volevano essere solidali con gli abitanti di Gibellina e degli altri paesi colpiti? E noi studenti in particolare?
Di sicuro parecchi di noi erano disponibili a partire per il Belice per dare concretamente il proprio aiuto a scavare tra le macerie o a fare qualsiasi altra cosa, se ci fosse stata un'organizzazione in grado di convogliare razionalmente e utilizzare la nostra carica di entusiasmo.
Ma la consapevolezza che non c'era nessuna possibilità di fare qualcosa di immediato e concreto scatenava nei più sensibili di noi un senso di grande rabbia.

Questo inevitabilmente ci portava a riflettere criticamente sul nostro ruolo di studenti e sul rapporto che doveva esserci tra noi e la società. Che cosa dovevano fare degli studenti che ritenevano di attenersi al motto terenziano di non considerare estraneo a sé nessun problema della società umana?
E qui si arrivava conseguentemente a Capanna!
Avevo sentito e letto questo nome per la prima volta a metà novembre del '67 quando era stata occupata con grande scandalo l'Università Cattolica di Milano.
Pochi giorni dopo c'era stata a Torino l'occupazione di Palazzo Campana, sede delle facoltà umanistiche dell'università.
A gennaio si era realizzata una vera e propria ondata di occupazioni!
Alla riapertura era stato immediatamente rioccupato Palazzo Campana a Torino, poi "La Sapienza" di Pisa, quindi Firenze, Lecce, Siena, nonché Sociologia a Trento.
Le proteste inizialmente erano state molto "riformiste" contro l'aumento delle tasse universitarie, ma immediatamente era emerso il contenuto rivoluzionario.
Si poneva infatti in discussione "che cosa studiare?" e "come studiare?".
Dal Vietnam, all'imperialismo nel mondo, alle lotte operaie la scuola doveva aprirsi alla società.
Gli studenti della Cattolica, di Palazzo Campana, di Sociologia e delle altre università ci indicavano la strada.
I problemi come quelli posti drammaticamente dal Belice non potevano restare fuori dalle aule scolastiche!

Il capodanno buddista

Alla fine di gennaio telegiornali e giornali non parlavano solo del Belice e delle occupazioni alle università.
Scoprii infatti che cosa è il Tet!
Tet Nguyen Dan è il capodanno vietnamita, che secondo il calendario lunisolare si celebra tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio.

Normalmente per i vietnamiti è l'occasione di grandi pulizie domestiche, cibi speciali, grandi feste nelle strade e fuochi d'artificio.
Ma il '68 anche sotto questo punto di vista fu speciale!
Nella notte tra il 30 e il 31 Gennaio le forze congiunte dei Vietcong (comunisti vietnamiti) e dell'esercito del Vietnam del Nord avevano lanciato un'offensiva in tutte le maggiori località del Vietnam del sud cogliendo impreparate le forze sudvietmanite e degli Stati Uniti.
Fu soprattutto un grande colpo al morale di chi credeva che l' impiego del grande potenziale bellico americano avrebbe portato ad una sicura vittoria.
Per me e per buona parte dei miei compagni di classe fu l'occasione di tentare di capire perché ciò non stesse accadendo e che cosa potesse portare il popolo di una ex colonia a sfidare vittoriosamente la massima potenza militare mondiale.
I nomi di Ho Chi Minh e di Nguyen Giap erano sulle prime pagine di tutti i giornali e riempivano i telegiornali.
Ma nel mio desiderio di approfondimento scoprii addirittura il nome del quasi sconosciuto Le Duan!
Le Duan era il primo segretario del "Partito dei lavoratori" del Vietnam, di cui Ho Chi Minh era il presidente. Nel 1976 sarebbe diventato presidente del Partito Comunista del Vietnam frutto della fusione delle varie organizzazioni comuniste del paese unificato.
Ma nel 1967 non ne avevo mai sentito parlare!
Il solito Oscar aveva però recuperato nella sede del PCI sanremese un suo opuscolo intitolato "Il Vietnam e l'Ottobre".
Si trattava di un saggio, scritto in occasione del cinquantesimo anniversario della rivoluzione russa dell'Ottobre del 1917. Era apparso su "Rinascita" del 24 Novembre 1967 con una presentazione del segretario del PCI Luigi Longo, ma l'introduzione dell'opuscolo aveva la firma di Enrico Berlinguer, allora membro della direzione del partito.

Fu quella quindi l'occasione in cui lessi per la prima volta il nome della persona che qualche anno più tardi sarebbe diventato punto di riferimento fondamentale della mia vita politica.
Nella introduzione Berlinguer evidenziava soprattutto che da parte di Le Duan c'era la "riaffermazione più netta che ogni tentativo di sfuggire al problema di una politica di massa e popolare, al problema delle alleanze e della conquista dell'egemonia, non può condurre ad altro che a delle sconfitte pesanti".
Non ero allora in grado di comprendere come tale evidenziazione avesse probabilmente uno scopo polemico nei confronti di certe interpretazioni del "guevarismo" da parte di elementi estremistici.
Berlinguer evidenziava inoltre il sostanziale rifiuto da parte di Le Duan delle posizioni del Partito Comunista Cinese secondo le quali in Unione Sovietica sarebbe stato in corso un processo di imborghesimento.
Invece secondo Le Duan le forze di liberazione potevano appoggiarsi saldamente al campo socialista, individuando sullo scenario mondiale tre grandi aspetti rivoluzionari: lo sviluppo dei paesi del campo socialista, lo sviluppo non capitalistico dei paesi di recente indipendenza e la rivoluzione socialista all'interno dei paesi capitalisti.
Tuttavia quello che mi interessava di più nell'opuscolo era l'analisi del neocolonialismo.
Infatti veniva denunciato chiaramente come sotto il mito della restituzione dell'indipendenza e dell'aiuto economico ci fosse la proposta del modo di vita occidentale
Per chi si ribellava c'era la repressione armata, la guerra aperta.
Di fronte a ciò secondo Le Duan non vi era altra via se non quella della violenza rivoluzionaria per opporsi alla violenza e alla barbarie degli imperialisti americani.
Si trattava di utilizzare insieme la lotta politica e la lotta armata per conseguire la vittoria. La dittatura del proletariato era necessaria per

spezzare ogni complotto e ogni atto di guerra degli imperialisti.
Quindi nel nostro quotidiano dibattito tra via violenta e via pacifica Le Duan portava un pesante contributo di pragmatismo machiavellico.

Il deismo inglese

Nei primi giorni di febbraio, mentre in Vietnam era in corso l'offensiva del TET, nella nostra classe avvenne un fatto destinato ad avere un' importante influenza sulla nostra formazione culturale.
Don Rossi, il nostro professore di filosofia, a me piuttosto simpatico, aveva una particolare abitudine.
Nei mesi di febbraio e marzo si prendeva ogni anno un periodo di malattia, facendosi sostituire da un supplente di suo gradimento.
Nell'anno precedente ci era capitato come supplente Gianfranco Boccalatte, laureato in giurisprudenza, destinato a diventare anni dopo presidente del tribunale di Sanremo.
Definito da don Rossi nel suo linguaggio aulico "il non mai abbastanza laudato", avrebbe per un mese, rispettando onestamente le sue competenze, fatto lezioni di educazione civica, argomento previsto dai programmi, ma mai affrontato dal docente titolare.
Nel febbraio del 1968 venne invece come supplente Silvio Zaghi, laureato in filosofia.
Don Rossi lo avrebbe in seguito definito con linguaggio meno aulico "o bello juvine", aggiungendo rivolto alla componente femminile della classe che "avrebbe unito l'utile al dilettevole per gli occhi".
Ovviamente questo aspetto di Zaghi non mi colpì, mentre mi piacque immediatamente la preparazione e la grande disponibilità al dialogo con gli alunni.
Di fronte alla sua giovane età e al metodo di rapportarsi con la classe in modo assolutamente non repressivo alcuni compagni avrebbero avuto la tentazione di approfittarne per fare un po' di confusione.
Ma il nucleo trainante della classe aveva ormai una tale decisione

nel portare avanti i propri programmi di approfondimento, da essere seguito dalla maggioranza dei compagni.
Va detto inoltre con un poco di vergogna da parte mia che nel mio caso si tendeva ad appoggiare con un fisico diventato ormai piuttosto robusto e con aria perentoria gli inviti all'attenzione ai compagni eventualmente renitenti.
Quindi il professor Zaghi poteva svolgere le sue lezioni contando oltre che sul fascino verso la componente femminile anche su alcuni guardaspalle piuttosto determinati.
Anni più tardi ci avrebbe però confessato che la nostra classe lo aveva senza dubbio gratificato, ma anche costretto ad un pesante lavoro di approfondimento.
Infatti l'arrivo di Zaghi aveva coinciso con l'inizio della trattazione del filone dell'empirismo inglese da John Locke a George Berkeley.
Era stata l'occasione per approfondire ulteriormente i temi riguardanti il ruolo della religione cristiana che ci erano tanto cari.
Ma soprattutto fu in quel periodo che venni a contatto con il "deismo" nei suoi principali esponenti anglosassoni da Toland a Collins.
Devo dire che del deismo mi affascinava soprattutto l'idea di una religiosità basata sulla ragione, sulla necessità di un architetto universale, di un principio non personalizzato.
Indubbiamente influiva su questo fascino la constatazione delle terribili conseguenze provocate dall'intolleranza verso il libero pensiero da parte dei seguaci delle religioni "teiste".
Era il fascino dell'illuminismo tollerante!

Euripide empio o religioso?

In contemporanea con lo studio dell'empirismo inglese e con l'approfondimento del deismo, nelle ore dedicate alla letteratura greca con la professoressa Cristel affrontavamo il terzo dei grandi tragici.
Euripide sarà anche quello che mi appassionerà e farà riflettere

maggiormente!
Per introdurci allo studio di Euripide la professoressa ci aveva riportato al clima culturale dell'Atene di quel periodo.
Ci era stato ricordato come al tempo di Euripide in Atene si fosse sviluppato un movimento culturale enorme: la sofistica.
La sofistica insegnava a rendersi conto di ogni cosa con la ragione, a non accettare niente che non fosse razionalmente dimostrato.
Si discute di tutto, viene messa in discussione proprio la religione tradizionale con i suoi miti e le sue incoerenze. L'uomo nella sua realtà diventa sempre di più l'oggetto di interesse.
Euripide secondo la nostra professoressa in realtà non era né ateo, né scettico, ma un ricercatore della divinità.
Facile immaginare come in contemporanea con le discussioni sul deismo le discussioni suscitate da Euripide sulla divinità per noi fossero tanta manna!
La divinità del mito era troppo irrazionale per poter essere accettata!
Ma l'autore che voleva evidenziare assurdità e incoerenza delle divinità, estendeva la critica ad aspetti importanti del suo tempo come la posizione della donna nella società.
Naturalmente dopo la presentazione della professoressa e dei libri di testo arrivava la conseguente esigenza di leggere direttamente qualche opera.
La mia scelta era caduta su "Medea" e su "Le baccanti"!
La professoressa ci aveva anticipato che la prima tragedia era imperniata sull'odio spaventoso di Medea per Giasone.
Per capire quest'odio bisognava considerare quanto Medea fosse stata usata e poi disprezzata. Non si poteva parlare di gelosia perché lei non amava più Giasone. L'odio era dato dall'orgoglio offeso.
Giasone mi appariva come un opportunista che cerca invano di giustificarsi. Non amava altre donne, ma faceva tutto per arrivismo.
Medea mi apparve invece come una protofemminista!

Quando Giasone la accusa di aver ucciso i figli a causa del letto, lei gli chiede se gli sembra che l'abbandono del letto coniugale sia poca cosa per una donna. Contro una diffusa mentalità contrappone al rischio dell'uomo in guerra il rischio della donna nel parto. "Vorrei tre volte trovarmi in battaglia anziché partorire una sola".
Una donna orgogliosa che rifiuta gli "alimenti" offerti da Giasone.
Una donna capace di passioni fortissime, ma anche capace di ordire lucidamente il suo piano, di cui è consapevole fino alla fine.
Una donna consapevole del fatto che nel suo tempo il sapere da parte di una donna poteva renderla come minimo difficile, ma spesso odiosa.
Devo dire che nel dibattito in classe le posizioni giustificazioniste per Medea prevalevano!
Più pesante ancora fu l'impressione che mi venne da "Le baccanti".
Ricordo ancora il giudizio del Perrotta, il nostro testo: "le Baccanti non sono il dramma dell'ebbrezza dionisiaca, ma il dramma dell'umana insufficienza davanti alla potenza, anche se ingiusta e crudele della divinità".
La professoressa invece concludeva la sua presentazione con una domanda destinata al nostro approfondimento.
Nella tragedia Euripide è empio o religioso? C'è ancora una volta la condanna della religione tradizionale, col mostrarci i misfatti degli dei tradizionali? Oppure il poeta vuole ammonire gli uomini a rispettare il dio?
"Non è bello che un dio nella sua ira si pareggi a un mortale". La frase di Agave spingeva a propendere per una condanna della religione.
È vero che inevitabilmente colpiva la crudeltà del dio verso Penteo, che sarà ucciso dalla stessa madre. Ma qualcuno obiettava che Dioniso era un dio che dava anche una felicità immensa a chi lo venerava. In Dioniso era garantito l'oblio di tutti i mali.
Personalmente vedevo in Euripide un approdo terribilmente pessimista. Mi portava a questa conclusione la posizione espressa da Tiresia. Per

lui non c'è discorso al mondo che riesca ad abbattere le credenze che abbiamo ereditato dai padri e sono antiche quanto il tempo. Neanche se la nostra sapienza è il ritrovato delle menti più eccelse.
Ma soprattutto mi impressionava l'amara posizione del coro: "saggezza è tenere la mente lontana dagli uomini che sanno troppo".
Non la condividevo ovviamente, ma faceva riflettere!

L'eco di Valle Giulia

Ai primi di Marzo giornali e notiziari ci parlarono di Valle Giulia.
Io sarei andato a Roma per la prima volta solo due anni più tardi. Naturalmente conoscevo dai libri scolastici tanti luoghi della Roma storica, ma non avevo mai sentito parlare di Valle Giulia.
Scoprii in quei giorni che si trattava di una incantevole area boschiva vicino a Villa Borghese, dove aveva sede la facoltà di architettura.
I giornali parlavano di "battaglia di Valle Giulia" tra studenti e polizia.
La tensione era salita all'università di Roma già il 29 Febbraio del bisestile 1968, quando il rettore ultraconservatore D'Avack aveva fatto intervenire la polizia per sgombrare la facoltà di Lettere occupata da tempo.
Per l'occasione si era rimangiato le concessioni fatte agli studenti per quanto riguardava soprattutto la conduzione degli esami.
Gli studenti avevano organizzato in risposta una manifestazione il primo marzo in Piazza di Spagna.
Si erano ritrovati in migliaia perché gli studenti medi erano scesi in piazza in solidarietà con i compagni universitari.
Le cronache dei giornali, che divoravamo in quei giorni, riferivano della decisione di occupare la facoltà più vicina, appunto quella di architettura.
Il corteo di migliaia di partecipanti era arrivato compatto fino alle scalinate davanti alla sede della facoltà.

Qui però li attendeva il Battaglione Celere della polizia che sarebbe diventato in seguito famoso per la sua specializzazione nella repressione di manifestazioni.
I "celerini" avevano caricato con brutalità, ma gli studenti non erano arretrati, anzi avevano reagito. Diverse camionette della polizia erano state incendiate.
Gli studenti erano riusciti per vie laterali a rientrare nella facoltà.
Ma erano arrivati i rinforzi della polizia che con uso degli idranti e dei lacrimogeni e con cariche sempre più brutali avevano riconquistato il controllo della zona.
Alla fine della giornata il bilancio ufficiale era incredibile: circa 150 feriti tra poliziotti e carabinieri e una cinquantina di manifestanti medicata nelle strutture di pronto soccorso. Era evidente che moltissimi manifestanti avevano evitato le strutture ufficiali.
Come ormai d'abitudine ci eravamo divisi i giornali da acquistare. Ricordo "L'Unità", che titolava contro l'irresponsabile atteggiamento del governo e del rettore che aveva provocato una selvaggia aggressione poliziesca contro i giovani.
Ma in noi comunque era ben presente una constatazione.
Gli studenti avevano resistito alla violenza repressiva. Si era evidenziata a Valle Giulia una volontà di resistere in modo violento o non violento. Comunque, come avrebbe detto la canzone di Paolo Pietrangeli, che avrei ascoltato tempo dopo, "Non siam scappati più!"
Qualche mese dopo avremmo discusso della poesia di Pier Paolo Pasolini edita da "L'Espresso" , rivolta agli studenti.
Soprattutto ci avrebbe fatto discutere quella parte nella quale affermava di aver simpatizzato con i poliziotti figli di poveri, durante gli scontri di Valle Giulia, e non con gli studenti figli di papà.
Ma in quei giorni la nostra solidarietà era tutta con gli studenti!
Così quando i notiziari parlarono dell'assalto all'università il 16 Marzo da parte di un gruppo di neofascisti guidati dai deputati del

MSI Almirante e Caradonna ci schierammo decisamente da parte degli studenti universitari contro i neofascisti.
In quei giorni di marzo ci sarebbe giunta la notizia dell'occupazione del Liceo Parini di Milano e della prima assemblea di studenti medi legalmente autorizzata tenutasi al famoso liceo "Terenzio Mamiani" di Roma.
Alla fine del mese avremmo letto dell'intervento del segretario della FGCI Achille Occhetto ad un convegno degli studenti comunisti.
Nel suo discorso il futuro liquidatore del PCI riconosceva come importante l'autonomia del "movimento".
Le posizioni dei partiti parlamentari nei confronti del movimento degli studenti cominciavano a interessarci!

La primavera di Praga

Nel mese di marzo gli organi di informazione, che ormai seguivamo con una certa attenzione, avevano dato grande rilievo alla conferenza dei partiti comunisti europei, che si era tenuta a Budapest.
Il tema fondamentale dell'incontro era l'atteggiamento da tenersi nei confronti di quella che veniva comunemente chiamata "la primavera di Praga".
Infatti il 5 Gennaio del 1968 il neppure cinquantenne Alexander Dubcek era stato eletto segretario del Partito Comunista di Cecoslovacchia al posto di Antonin Novotny.
Secondo tutti gli organi di informazione era chiaro fin da subito che non si era trattato di un semplice cambio generazionale.
L'elezione di Dubcek era stata infatti preceduta da un grosso dibattito all'interno del partito cecoslovacco, che inevitabilmente era filtrato all'esterno per giungere anche alle nostre orecchie di studenti attenti a quanto capitava nel pianeta.
Il vecchio segretario Novotny sembrava proprio l'incarnazione del

grigiore burocratico e autoritario.
Ai miei occhi era senza dubbio la riproduzione di Breznev e dei dirigenti dell'Unione Sovietica!
E la nomenklatura del Cremlino, che ci appariva in tutta la sua rigidità nelle parate sulla Piazza Rossa di Mosca, affiancata da generali supermedagliati, non era fatta per suscitare in me entusiasmi.
Gli organi d'informazione, tra cui "L'Unità" stessa, avevano evidenziato la situazione di difficoltà della Cecoslovacchia.
Nello stesso partito emergeva forte l'esigenza di superare il contrasto tra gli obiettivi proclamati della pianificazione e i risultati concreti raggiunti. Ma soprattutto emergeva fortissima l'esigenza di democrazia nel partito, di una direzione dello stesso che sapesse guadagnarsi con il suo programma il consenso dei cittadini.
Nei primi giorni del 1968 il programma riformatore di Dubcek e del suo ministro economico Ota Sik aveva iniziato a prendere forma.
Seguivo quindi il dibattito in corso sulla questione cecoslovacca e avevo notato con favore che il PCI alla conferenza di Budapest si era rifiutato di sottoscrivere la condanna del nuovo corso cecoslovacco sostenuta dal PCUS e dai suoi fedelissimi.
Infine il 31 Marzo "L'Unità" aveva pubblicato una lunga intervista a Dubcek.
Il nuovo segretario auspicava il pieno sviluppo della democrazia socialista con il diritto di tutti i cittadini ad esprimersi su tutti i problemi importanti.
Si parlava dell'obiettivo di una divisione reale dei poteri tra organi del partito e dello stato. Gli organismi eletti dovevano godere dei propri diritti. Nessuna censura preventiva.
In campo economico si puntava a costruire una efficiente economia socialista di mercato con una valorizzazione maggiore del lavoro qualificato, ma soprattutto con una democratizzazione nella direzione delle scelte.

Il nuovo segretario sembrava quindi molto aperto al confronto per trovare soluzioni ai problemi del suo paese.
Ma soprattutto la mia formazione "terenziana" era stata colpita dallo slogan-obiettivo di Dubcek "un socialismo dal volto umano".

Il "Padre Nostro" di Dante

Nonostante il sempre maggiore interesse per gli avvenimenti extrascolastici non mi mancavano certo in quella primavera gli stimoli provenienti dallo svolgimento del programma di studio.
La mia passione per Dante non era scemata con l'inizio del '68!
Purtroppo nel corso dell'anno si erano aggravate le condizioni di salute della nostra anziana professoressa di letteratura italiana. Con il suo atteggiamento da madre severa non era tale da suscitare entusiasmi, ma io sentivo di aver conquistato con la mia diligenza la sua stima e probabilmente anche il suo affetto. E ricambiavo di cuore!
Ero quindi abbastanza prevenuto verso la giovane supplente che l'aveva dovuta sostituire.
Naturalmente alcuni miei compagni nel momento in cui si attendeva una nuova supplente rispolveravano la vecchia battuta volgaruccia "Che Dio ce la mandi buona!", senza essere a loro dire mai accontentati.
In questo caso non si lamentarono!
La supplente era giovane, carina, indossava minigonne e veniva a scuola a bordo di una Lancia HF. Ce n'era abbastanza per interessare i compagni a cui mi sono appena riferito.
Ma io, completamente preso dal mio furore intellettuale, non ero certo tra questi. Trovavo la supplente non sufficientemente preparata soprattutto nel campo dantesco e rimpiangevo senza dubbio la mia anziana professoressa.
Con Franco continuavamo nella lettura di tutti i canti del Purgatorio indipendentemente dal lavoro scolastico.

Avevamo quindi letto per conto nostro i canti successivi a quello di Sordello.
Nel canto VIII avevamo constatato una concessione alla misoginia dominante con le parole del giudice Nino di Gallura, riferite alla propria vedova che aveva avuto il torto di essersi risposata. "Per lei assai di lieve si comprende quanto in femmina foco d'amor dura, se l'occhio o il tatto spesso non l'accende".
Nel canto X avevamo preso atto nuovamente del fascino che l'imperatore giusto aveva su Dante con l'episodio del buon imperatore Traiano che rende giustizia ad una vedova il cui figlio era stato ucciso.
Tuttavia avevamo dovuto ammettere che il programma che prevedeva di saltare dal canto VI al Canto XI non aveva torto.
Il canto XI infatti si svolge nel primo girone del monte del Purgatorio, assegnato ai superbi, e si apre con il "Padre Nostro".
Questa anche per me era la preghiera per eccellenza!
Ne avevamo parlato tante volte negli incontri con suor Chiara e don Balletto. Ne avevamo approfondito tanti aspetti valutando anche le differenze tra il testo di Matteo e quello di Luca.
Ero quindi molto interessato ad affrontare il testo dantesco come se fosse una pagina di teologia.
E Dante ancora una volta non mi aveva deluso!
Il commento di Natalino Sapegno già esaltava il lavoro del poeta.
Secondo il commentatore Dante non si limitava ad una parafrasi didascalica, ma faceva emergere "gli accenti di rassegnazione, di abbandono, di coscienza dell'umana pochezza e fragilità, che è già del testo evangelico, ma che viene a intonarsi con lo stato d'animo nuovo dei superbi".
Io però a dispetto del Sapegno amavo cogliere anche gli aspetti teologici.
Mi piaceva lo specificare che Dio non sta nei cieli circoscritto, perché sentivo l'esigenza di un Dio che non si limitasse a stare in cielo.

Ricordo di essere andato addirittura a cogliere nel riferirsi da parte di Dante allo Spirito come al "tuo dolce vapore" una dimenticanza del "filioque" tanto caro alla chiesa cattolica in polemica con quella ortodossa.

Ma soprattutto mi piaceva l'identificazione del regno di Dio con la pace ("Vegna ver noi la pace del tuo regno") e l'ammissione dell'incapacità umana di raggiungerla con le proprie forze.

Mi convinceva di meno il fatto che Dante nel fare il necessario riferimento al testo di Matteo parafrasandone le parole mancanti in Luca "sia fatta la tua volontà così in cielo come in terra", caricasse molto sulla necessità da parte degli uomini di sacrificare a Dio il proprio volere. ("Come del suo voler gli angeli tuoi/ fan sacrificio a te, cantando osanna/così faccian gli uomini dei suoi").

Allo stesso modo mi pareva che "la cotidiana manna" fosse vista privilegiando eccessivamente l'aspetto spirituale rispetto a quello materiale, che a noi che frequentavamo le difficoltà quotidiane dei poveri della Pigna stavano altrettanto a cuore.

Invece mi aveva colpito il fatto che Dante riportasse il verbo "perdonare" presente in Luca, anziché l'espressione di Matteo "rimettere i debiti". Don Balletto ci aveva portato l'interpretazione delle parole di Matteo comprensiva dell'aspetto materiale dei debiti oltre a quello del perdono dei peccati. Un'interpretazione indirizzata al disprezzo per le ricchezze e al sollievo verso la parte dell'umanità sommersa da debiti che mi affascinava.

Ma lo stesso don Balletto in una discussione sull'argomento nei giorni successivi ci avrebbe invitato a considerare come nel Purgatorio per le anime penitenti fosse più importante l'aspetto del perdono che d'altra parte comprendeva in sé la remissione dei debiti.

Ma in continuità con l'esaltazione dell'umiltà umana che emana dal "Padre Nostro", il canto XI è anche il canto dell'incontro di Dante con il miniatore Oderisi da Gubbio, che richiama alla fragilità della gloria

più cara a Dante, cioè quella legata all'ingegno e all'arte.
E qui Dante, secondo il commento di Sapegno, da me completamente condiviso, riusciva contemporaneamente ad esprimere la consapevolezza della propria grandezza poetica e la piccolezza degli stessi grandi di fronte all'eternità.
"Credette Cimabue nella pintura/ tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,/ sì che la fama di colui è scura:/così ha tolto l'uno all'altro Guido/ la gloria della lingua; e forse è nato/ chi l'uno e l'altro caccerà dal nido."
Secondo Sapegno con il riferimento a Guinizelli e Cavalcanti e a se stesso, destinato forse a superarli Dante "trasforma un'astratta lezione di morale, proprio grazie alle sue implicazioni personali e autobiografiche, in una drammatica e poetica meditazione sulla vanità della fama".
Condividevo in pieno il suo commento!

La sconfitta americana

Il mese di marzo si conclude con una notizia che francamente mi aveva preso di sorpresa.
Il presidente degli USA Johnson aveva annunciato che sarebbero stati sospesi i bombardamenti sul Vietnam del Nord. Contemporaneamente aveva anche annunciato che non si sarebbe ricandidato alle elezioni presidenziali di novembre.
Era ai miei occhi l'ammissione della sconfitta di una politica che si era rivelata evidentemente profondamente sbagliata.
La vera e propria cacciata degli USA dal Vietnam sarebbe arrivata solo 7 anni più tardi, dopo altre migliaia di morti, ma già allora mi appariva chiaro come sarebbe finita.
E la sconfitta USA a quel punto mi sembrava cosa giusta e auspicabile!
Anni prima quando nel 1964 erano iniziati i bombardamenti a seguito

degli "incidenti" del golfo del Tonchino non sapevamo, come sarebbe stato rivelato anni dopo, che gli attacchi alla flotta americana erano stati inventati per giustificare i bombardamenti.
Ero allora convinto che gli americani fossero i difensori del mondo libero, che avessero l'appoggio del popolo vietnamita contro i comunisti e che avrebbero conseguentemente vinto facilmente in breve tempo.
Con il passare del tempo però avevamo cominciato a interrogarci sulle ragioni della resistenza vietnamita alla "escalation" di impiego della forza da parte della massima potenza militare mondiale.
Eravamo venuti a sapere che i soldati americani in Vietnam erano ormai più di 500.000, che le bombe sganciate sul paese erano più di tutte quelle sganciate nella seconda guerra mondiale e che venivano ormai usati in modo massiccio i defoglianti e i gas.
Avremmo saputo solo qualche tempo dopo che il 16 Marzo soldati americani nel villaggio di My Lai avevano ucciso centinaia di persone, in gran parte anziani, donne e bambini.
Ma le immagini delle devastazioni provocate dai bombardamenti e dall'uso massiccio del micidiale napalm bastavano a farmi riflettere profondamente.
Ed era appena stata pubblicata la notizia che l'8 Febbraio era stata rasa al suolo dal napalm la cittadina di Ben Tree nel delta del Mekong.
Inoltre chi come me aveva appena letto la "Storia della filosofia occidentale" di Bertrand Russel non poteva non essere attento a quanto denunciato dal "Tribunale", fondato nel 1967 da Russel e Sartre proprio per condannare i crimini di guerra degli USA in Vietnam.
Ma c'era un altro motivo di riflessione per chi come me aveva una formazione cattolica, ma era molto attento alle altre religioni e soprattutto al dibattito tra violenza e non violenza.
Si trattava dei suicidi dei bonzi per protesta contro il regime sostenuto dagli USA nel Vietnam del sud. Il primo si era già registrato nel 1963, ma poi i roghi si erano succeduti e facevano veramente impressione.

E agli inizi del ‘68 era arrivata l’offensiva del TET.
In seguito si sarebbe detto da parte dello stesso Giap che tale offensiva dal punto di vista militare non si sarebbe rivelata risolutiva perché azzardata e prematura.
Tuttavia per l’opinione mondiale era stata senza dubbio impressionante e aveva portato a interrogarsi sul perché della forza di resistenza vietnamita.
Erano infine arrivate le grandi manifestazioni studentesche dell’inizio del ‘68 : il 3 e il 13 Febbraio a Parigi, il 4 a Francoforte, l’8 e il 9 in South Carolina
Il 18 Febbraio una grande manifestazione aveva concluso a Berlino Ovest il Congresso internazionale di solidarietà con il Vietnam e in contemporanea si era tenuta una manifestazione a Roma.
Avevamo quindi saputo che il 13 Febbraio si era tenuta a Roma l’anteprima di “Lontano dal Vietnam”, film in 7 episodi di Godard, Lelouch, Varda, Marker, Resnais, Ivens, Klein. Per quanto ne avevamo potuto leggere era un aperto atto di solidarietà con la resistenza vietnamita.
Anche il segretario delle Nazioni Unite U Thant e il pontefice Paolo VI ormai esortavano costantemente gli USA a sospendere i bombardamenti.
Ormai la guerra americana aveva raggiunto la massima impopolarità!
Il presidente Johnson aveva semplicemente preso atto della cosa!
Mi sembrava evidente che dietro tale decisione non ci fossero ragioni umanitarie, ma opportunistiche. Era chiaro che per gli USA era più opportuno ritirarsi in tempo da una guerra che non avrebbero potuto vincere.
A quel punto si trattava di una sconfitta che di certo non mi dispiaceva!

La primavera

Martin Luther King "Io ho un sogno"

L'assassinio di Martin Luther King

Il 4 Aprile i notiziari ci portarono un'altra notizia terribile!
A Menphis negli Stati Uniti era stato assassinato Martin Luther King con un colpo di fucile alla testa!
Proprio qualche tempo prima nel gruppo con suor Chiara e don Balletto, nel corso dei nostri incontri su violenza e non violenza nella lotta politica, avevamo parlato di questo leader del movimento per i diritti degli afro americani.
Avevamo parlato del suo celebre discorso "I have a dream!" davanti al Lincoln Memorial di Washington al termine della marcia contro la segregazione razziale nell'agosto del 1963.
Non avevo letto la "Lettera dalla prigione di Birmingham", scritta sempre nel 1963 dal carcere dell'Alabama, ma ne aveva parlato a lungo don Balletto.
Nella posizione di questo pastore protestante mi aveva colpito la polemica contro quei sacerdoti che ritenevano che la battaglia contro la segregazione razziale si dovesse combattere solo nei tribunali.
Condividevo infatti la sua convinzione che la disubbidienza civile non violenta contro le leggi ingiuste fosse non solo giustificabile, ma l'unico vero modo per raggiungere l'obiettivo.
Avevamo ripercorso le battaglie non violente di King a cominciare dal 1955 col boicottaggio dei mezzi pubblici a seguito dell'arresto di Rosa Parks, la donna che aveva rifiutato di cedere il suo posto a un bianco su un autobus di Montgomery in Alabama.
Avevamo ripercorso le iniziative non violente fatte di innumerevoli marce e soprattutto dei "sit in". Non pensavo allora che questa tecnica di occupazione di locali "proibiti" e di resistenza passiva agli sgomberi forzati da parte della polizia sarebbe diventata qualche mese dopo una delle forme privilegiate del nostro movimento studentesco.
Inevitabilmente parlare delle lotte non violente di Martin Luther

King ci aveva portato anche alla scoperta della figura di Malcom X, che sembrava aver incarnato una proposta del tutto alternativa.
In realtà avevo sentito parlare di Malcom Little e della NOI (Nation of Islam) già qualche anno prima grazie alla mia passione (esclusivamente da telespettatore!) per il pugilato.
Infatti il mio idolo Cassius Clay, campione del mondo dei pesi massimi, aveva aderito alla NOI, aveva assunto il nome di Muhammad Alì e nel 1967 era stato privato del titolo per essersi rifiutato di partire per il Vietnam.
Con la sua adesione Muhammad Alì mi aveva fatto conoscere l'esistenza di un personaggio e di un movimento, che tuttavia allora non avevo in alcun modo approfondito.
Più tardi nel gruppo di suor Chiara e don Balletto si era invece esaminata anche la biografia tormentata di Malcon X.
Francamente mi aveva colpito la sua vita fuori dalla legge, la sua crescita in carcere e la scelta di rompere con un nome che inevitabilmente richiamava il passato di schiavitù della sua famiglia, la scelta di firmarsi Malcom X e non Malcom Little.
La sua adesione all'Islam però mi sembrava più politica che religiosa, rivendicando l'appartenenza a tale religione degli afroamericani prima di essere rapiti e condotti in schiavitù.
Soprattutto non condividevo l'idea di una "nazione nera", di religione islamica, separata all'interno degli Stati Uniti.
D'altra parte in questa direzione sembravano andare le ultime posizioni di Malcom X e la sua rottura con la NOI, che presumibilmente aveva anche portato al suo drammatico assassinio.
Mi sembrava giusto rivendicare l'orgoglio afroamericano, ma non spingere alla separazione.
Allo stesso modo mi lasciavano perplesso le posizioni radicali del "Black power" di Stokely Carmichael o del Black Panther Party di Bobby Seale.

Non condividevo l'idea di uno scontro nero contro bianco, anche se ovviamente comprendevo le ragioni dell'esasperazione per un'oppressione secolare.
Preferivo senza dubbio la lotta per l'integrazione e la proposta di Martin Luther King, che rappresentava ai miei occhi il Gandhi contemporaneo!
La notizia dell'assassinio mi aveva quindi profondamente colpito!
Mi chiedevo in quel momento quale fosse la reazione più giusta a tale evento.
Ancora una volta fu Oscar a invitare i compagni di classe a partecipare ad una manifestazione politica che si sarebbe tenuta nel pomeriggio in Piazza Nota, la piazza all'entrata della città vecchia, racchiusa tra il vecchio municipio di Sanremo e il palazzo del nostro vecchio liceo.
Non avevo mai partecipato a una manifestazione politica e ci andai ovviamente insieme al solito gruppetto dei compagni di classe.
Si trattava in realtà di una manifestazione improvvisata organizzata con il sistema del volantinaggio e del "passaparola" dal PCI e dallo PSIUP.
La mia partecipazione a questa manifestazione significava un superamento di forti pregiudizi!
Conoscevo la sigla PSIUP attraverso gli organi di informazione, ma ne sapevo veramente poco. Invece sul PCI e soprattutto sul termine "comunista" venivano al pettine tutti i nodi della mia formazione familiare e culturale.
Nell'ambiente della mia famiglia di cattolici molto praticanti il comunista era il diavolo!
Ricordo ancora che da bambini mia zia chiamava "Togliatti" mio fratello quando, più ribelle di me, protestava contro le due messe giornaliere a cui dovevamo partecipare (una al mattino nella cattedrale di San Siro e una alla sera alla chiesa dei Frati Cappuccini).
Andare a sentire cosa avevano da proporre i comunisti atei e anticlericali

era quindi un segno importante!
Ascoltai con grande attenzione i discorsi dei due oratori, il rappresentante dello PSIUP Agostino Donzella e il rappresentante del PCI Gianmario Mascia.
In realtà mi piacque di più il discorso di Donzella più ecumenico e più in linea con lo spirito di Martin Luther King rispetto a quello di Mascia, che mi sembrò troppo polemico contro la civiltà americana in generale.
Oscar naturalmente pensava il contrario e qualche tempo dopo gli avrei dato ragione!
Ma retrospettivamente la manifestazione di Piazza Nota avrebbe avuto un ruolo per me molto importante.
Fu infatti la prima occasione per incontrare dei compagni di scuola che fino a quel momento conoscevo soltanto di vista nei corridoi del liceo, ma dei quali non conoscevo assolutamente le opinioni.
Riconobbi infatti tra gli altri Enrico Adler, Roberto Criscuolo, Aldo Gonella, Orleo Marinaro, con i quali nei mesi successivi avrei condiviso tantissimo del mio tempo.

La non violenza di Gandhi

Dopo l'assassinio di Martin Luther King ci furono grandi manifestazioni in Italia, in America e in tutto il mondo. Di conseguenza si accentuò ulteriormente la mia attenzione per il dibattito su violenza o non violenza.
E inevitabilmente per me il dibattito sulle posizioni di Luther King si inseriva nel dibattito sulle posizioni del "Mahatma" Gandhi, che nel gruppo di suor Chiara avevamo molto sviluppato.
Avevamo letto un testo di Gandhi "Antiche come le montagne", che ci aveva passato don Balletto. Si trattava della prima edizione italiana del 1963 di un'edizione in inglese del 1958, il cui titolo originale era

“All men are brothers”.
Conteneva in primo luogo un’autobiografia.
Avevamo quindi saputo che era nato nel 1869 nello stato indiano del Gujarat.
Avevamo letto della sua esperienza in Sud Africa come avvocato, durante la quale aveva toccato con mano il razzismo, avendo tra l’altro l’esperienza di essere cacciato da uno scompartimento ferroviario di prima classe.
Avevamo quindi visto come si fosse impegnato nell’organizzazione di lotte per il rispetto degli emigrati indiani.
Naturalmente erano oggetto di discussione la sua scelta vegetariana e la sua concezione rigorista della sessualità.
Non mi convinceva infatti la sua idea dell’atto sessuale collegato esclusivamente alla generazione e non al piacere. Mi lasciava di conseguenza perplesso il suo voto di castità, arrivato nel 1906 dopo che aveva avuto moglie e figli.
Ma il dibattito per noi era soprattutto sull’uso della violenza nella lotta per la giustizia sociale, ma anche nel quotidiano ad esempio nell’insegnamento. Era infatti costantemente dichiarata la contrarietà del Mahatma alle punizioni corporali e mi aveva impressionato il fatto che una volta avesse digiunato sette giorni per punire una colpa di un suo allievo.
Nelle sue note autobiografiche mi aveva molto colpito la sua capacità autocritica e la sua ricerca costante di capire le ragioni dell’altro.
Ammiravo senza dubbio il fatto che, pur essendo assertore della non violenza, rispettasse comunque chi non credendo a tale strategia combatteva coerentemente per la giustizia sociale.
Era evidente che aveva vissuto drammaticamente la separazione dell’India, ma la considerava una sconfitta della sua debolezza e inadeguatezza, non della strategia non violenta.
Mi affascinava il suo rapporto con la religione e con la divinità, la

sua idea che Dio fosse non una persona, ma una forza, una misteriosa forza indefinibile, che pervade ogni cosa.
Per lui Dio era verità, ma soprattutto la verità era Dio.
Per trovare la verità occorreva grande senso di umiltà e Gandhi non si considerava che un ricercatore della verità.
La sua religione in realtà trascendeva l'induismo, il cristianesimo, l'islamismo. Non li sostituiva, li armonizzava. C'era quindi un profondo rispetto per le religioni altrui e per i credenti coerenti con il loro credo.
Mi affascinava il rifiuto di qualsiasi dottrina religiosa che non si appellasse alla ragione. L'errore non poteva pretendere immunità anche se era sostenuto da sacre scritture. Era evidente il riferimento per la religione induista alla intoccabilità, alle regole per la vedovanza, al matrimonio dei fanciulli, che lui stesso, sposo a tredici anni, aveva sperimentato.
Condividevo ovviamente l'idea che religione e stato fossero separati e che il peccato più grande fosse quello di reprimere gli innocenti nel nome di Dio.
La sua posizione su mezzi e fini ci riportava inevitabilmente al dibattito su Machiavelli.
I mezzi per lui erano la cosa più importante, erano tutto! Non credeva a scorciatoie violente per raggiungere l'obiettivo.
L'analogia con le pagine del Vangelo era assoluta! E ci colpiva!
"Ahimsa" o la via della non violenza consisteva infatti nell'amare coloro che ci odiano. Il non violento doveva coltivare la capacità del sacrificio più grande. Il non violento doveva essere disposto a morire perché gli altri potessero vivere.
Mi era chiaro che per lui la non violenza presupponeva quindi una rigorosa autodisciplina. Se era inevitabile adirarsi, era necessario non dar sfogo all'ira.
Mi affascinava il fatto che la sua grande capacità di comprensione degli altri lo portava a dire che la fede nella non violenza non gli

impediva di allearsi con tutti coloro che in buona fede credevano nell'uso della forza. Lo faceva con lo scopo di allontanarli da quello che gli sembrava il loro errore.
Mi sembrava emergere anche una considerazione positiva del socialismo dove tutti i membri della società sono uguali. Per il Mahatma si trattava di operare un'equa distribuzione delle risorse. Dichiarava di non voler espropriare coloro che possedevano, ma dichiarava anche che non osava possedere nulla di cui non avesse bisogno.
Mi convinceva la sua idea che con il metodo non violento si dovesse distruggere non il capitalista, ma il capitalismo e che soltanto dei socialisti veraci, non violenti e puri di cuore avrebbero potuto instaurare una società socialista in India e nel mondo.

La radicalità di don Mazzolari

In realtà don Balletto ci aveva fatto avvicinare alle posizioni di Gandhi attraverso la lettura che della sua opera faceva padre Ernesto Balducci. Si trattava del sacerdote fondatore della rivista "Testimonianze".
Nel 1964 era stato processato e condannato per apologia di reato avendo difeso l'obiezione di coscienza. La curia lo aveva allontanato da Firenze, in una specie di esilio a Frascati e Roma. Con Paolo VI si era riavvicinato a Firenze nella sua badia fiesolana.
La lettura dei suoi scritti mi aveva consentito di cogliere vari aspetti della vita di Gandhi, ma mi aveva anche fatto conoscere un personaggio italiano che fino a quel momento mi era del tutto ignoto.
Si trattava di don Primo Mazzolari!
Avevamo letto che questo sacerdote, deceduto nel 1959, aveva partecipato come cappellano militare alla prima guerra mondiale e si era in seguito impegnato nella resistenza. Tuttavia aveva maturato negli anni '50 un pacifismo radicale. Ciò, insieme alla sua scelta per una chiesa dalla parte dei poveri, lo aveva portato allo scontro con le

gerarchie ecclesiastiche.
Mi sembra sia stata suor Chiara a regalarmi il suo libro "Tu non uccidere". Era un'edizione del 1965 di un'opera uscita anonima nel 1955.
Lo avevo letto con grande interesse!
Era stato un ulteriore spunto per il mio dibattito interiore su violenza o non violenza.
Don Mazzolari nel suo libro si poneva il problema della partecipazione dei cristiani alle iniziative per la pace proposte dal PCI negli anni della guerra fredda.
La sua risposta era convinta!
Lo sforzo per la pace era compito fondamentale di ogni cristiano, anche se la proposta veniva dai comunisti.
Non era tenero con i comunisti! Riteneva contraddittorio da parte loro pensare di raggiungere la pace attraverso la lotta rivoluzionaria.
Tuttavia il comunista poteva volere col cuore quello che la sua ideologia non gli consentiva.
Per lui il cristiano è illogico se vuole la guerra, il comunista è illogico se dice di non volerla, anche se lo dice con cuore sincero.
Mi convinceva don Mazzolari quando continuava a dire che la lotta al comunismo si doveva fare eliminando la sua causa, cioè la miseria.
Non voleva sentir parlare di guerra giusta o santa. La guerra santa era la vera negazione di Dio.
Diceva no ad ogni tipo di guerra anche alla guerra difensiva e alle "invasioni liberatrici".
L'invasione liberatrice per lui era un crimine come la guerra preventiva!
Inevitabilmente c'era una critica alla Chiesa. Secondo don Mazzolari la Chiesa non aveva ancora definito solennemente che chiunque facesse la guerra commetteva peccato!
D'altra parte se dopo venti secoli dal Vangelo eravamo ancora in un mondo senza pace, i cristiani dovevano pur avere la loro parte di colpa.

Mi colpì quindi la sua radicalità, che non giustificava mai l'uso della forza! In nessun caso!
Francamente questo mi lasciava perplesso!
Trovavo bellissima la sua affermazione secondo cui " il cristiano è un uomo di pace, non un uomo in pace", ma il "porgi l'altra guancia" sempre e comunque non lo condividevo!
In realtà Don Mazzolari ammoniva a non confondere la non violenza con la non resistenza, ma invitava a resistere rimanendo agnelli nell'animo e nel metodo, usando la resistenza dello spirito, anziché la resistenza della forza.
Secondo lui per la pecora il lasciarsi mangiare era l'unica maniera di resistere al lupo come pecora e di vincerlo.
Questo mi sembrava un atto di fede tremendo!
Lo seguivo fino a quando sosteneva che il forte poteva far la scelta di farsi uccidere dal violento.
Ma mi interrogavo profondamente quando sosteneva che il forte doveva rinunciare a difendere con la sua forza il debole dal violento.
Non lo condividevo anche se capivo che la giustificazione all'uso della forza a fini di giustizia poteva portare ad una spirale senza fine.

Rudi Dutschke e don Milani

Una settimana dopo l'assassinio di Martin Luther King gli organi di informazione ci comunicarono che l'11 Aprile era stato ferito gravemente a Berlino Rudi Dutschke, leader degli studenti tedeschi.
Ammetto che quando era arrivata la notizia era stata la prima volta che avevo sentito parlare di questo personaggio, anche se avevo letto delle grandi manifestazioni studentesche a Berlino per il Vietnam.
Naturalmente avevo cercato di saperne di più!
Leggendo i vari quotidiani venimmo a conoscenza dell'attività di "Rudi il rosso" e della SDS (Sozialistischer Deutscher Studentenbund), la

lega degli studenti socialisti tedeschi.
I giornali ipotizzavano che l'iniziativa di Joseph Bachmann, che gli aveva sparato a bruciapelo tre colpi di pistola, fosse stata la conseguenza della campagna massiccia degli organi controllati dall'editore Springer contro le posizioni politiche di Dutschke.
In effetti la biografia del giovane leader era tale da colpire la mia attenzione e suscitare la mia condivisione.
Rudi, nato nella parte est della Germania, si era subito scontrato con l'autoritarismo del regime filosovietico e aveva sviluppato con grande coerenza la sua battaglia contro le varie forme di oppressione della libertà.
La SDS era nata come organizzazione universitaria del partito socialdemocratico, ma dopo il congresso di Bad Godersberg e l'abbandono del marxismo da parte della SPD le strade si erano divise. Sotto la guida di Dutschke la SDS aveva accentuato posizioni polemiche sia con il modello dell'est, sia con il modello capitalista e imperialista. Di qui le campagne contro la guerra USA in Vietnam e contro il monopolio dell'informazione, ben rappresentato in Germania dall'editore Springer.
Non a caso la rivista Bild scriveva ripetutamente che Dutschke andava fermato. E il neonazista Bachmann si era incaricato dell'opera!
Per me quindi Dutschke era un eroe della battaglia contro la guerra e per la libertà dell'informazione.
Non ero allora assolutamente in grado di cogliere tutti gli aspetti del suo lavoro teorico.
Ricordo il mio stato d'animo quando il solito don Balletto ci illustrò i contenuti del lavoro di Dutschke pubblicato nell'ottobre del 1966 "Bibliografia selezionata e commentata del socialismo rivoluzionario". Mi ero sentito profondamente ignorante!
Non avevo letto nulla di Marx, tanto meno i "Manoscritti economico filosofici" vivamente consigliati.

Non avevo mai sentito parlare di "Storia e coscienza di classe" di Lukacs, né di "Marxismo e filosofia" di Korsch.
Avevo sentito parlare parecchio de "L'uomo a una dimensione" di Marcuse, ma mi ero solo ripromesso di leggerlo, mentre ignoravo l'esistenza di una scuola di Francoforte, di Adorno e Orkheimer.
Ignoravo del tutto l'esistenza de "Il capitalismo monopolistico" di Baran e Sweezy.
Dutschke fu quindi un grande stimolo per letture e approfondimenti successivi, ma in quel momento mi bastava vederlo come il fautore di una "università critica", di uno studio come strumento di liberazione tramite la conoscenza.
Condividevo senza dubbio l'idea che la scienza smontando i pregiudizi e la falsa informazione dovesse essere lo strumento della liberazione.
Mi piaceva anche l'idea di una "lunga marcia attraverso e contro le istituzioni" scolastiche e culturali con l'obiettivo finale di rovesciarne la funzione.
La scuola non doveva più sfornare laureati da inserire supini nel sistema, ma persone libere perché competenti e capaci di scelte critiche.
E questo ci portava inevitabilmente a confermare la scelta di lettura che nel gruppo di suor Chiara avevamo fatto proprio in quei giorni sull'onda delle notizie delle lotte studentesche.
Si trattava della lettura del libro "Lettera a una professoressa" della Scuola di Barbiana di don Milani.
Conservo ancora amorevolmente il testo su cui abbiamo studiato e discusso a più riprese in quel mese di aprile.
Avevo acquistato il libro pubblicato nel 1967 dalla "Libera Editrice Fiorentina" al prezzo di 700 lire.
Sull'ultima di copertina comparivano anche alcuni altri libri "da ricordare" editi dalla stessa casa. Erano testi dell'esponente della sinistra democristiana Giorgio La Pira, nonché i libri dello stesso don Milani "L'obbedienza non è più una virtù" ed "Esperienze pastorali",

che mi pare fossero stati acquistati da Ornella e Oscar.
"Lettera a una professoressa" era uscito nel maggio del 1967, un mese prima della morte di don Milani, il 26 Giugno di quell' anno.
Avevamo naturalmente studiato l'esperienza del sacerdote, la sua affascinante biografia.
Avevamo saputo quindi che nato a Firenze in una famiglia borghese, con una madre ebrea, battezzato , ma non cresimato, aveva studiato al Liceo Berchet di Milano dove la famiglia si era trasferita negli anni '30. Era tornato con la famiglia a Firenze nel 1943 e qui l'incontro con don Raffaele Bensi lo aveva portato alla scelta del cristianesimo e a ricevere la cresima.
Erano seguiti gli anni del seminario, l'ordinamento sacerdotale nel 1947 e l'approdo alla parrocchia di San Donato di Calenzano vicino a Firenze. Lì si sarebbero realizzate le "esperienze pastorali", alla base del suo libro.
Il giovane sacerdote non nascondeva le sue difficoltà di fronte all'atteggiamento della Democrazia Cristiana.
Come scriveva in "Esperienze pastorali", "Per un prete quale tragedia più grossa potrà mai venire! Essere liberi, avere in mano sacramenti, camera, senato, stampa, radio, campanili, pulpiti, scuola e con tutta questa dovizia di mezzi divini e umani raccogliere il bel frutto di essere derisi dai poveri, odiati dai più deboli, amati dai più forti".
Lo scontro con la chiesa di allora era inevitabile e don Lorenzo nel 1954 fu esiliato a Barbiana, un gruppo di povere case del Mugello fiorentino.
Lì era nata la scuola di "Lettera a una professoressa".
Mi aveva colpito subito il titolo della prima parte "La scuola dell'obbligo non può bocciare!"
Ammetto che immediatamente questa affermazione mi era sembrata esagerata.
La mia impostazione da "secchione" privilegiava in quel momento

ancora una concezione meritocratica della scuola, dove il "merito" corrispondeva ancora al profitto nelle materie scolastiche.
L'esperienza di Barbiana era quindi inevitabilmente sconvolgente rispetto alle mie posizioni di partenza, anche se c'era da parte mia una grande disponibilità a confrontarmi con altre posizioni.
E immediatamente infatti mi affascinarono i ritmi e i metodi della scuola di Barbiana.
Leggevamo che a Barbiana non c'era ricreazione e non c'era vacanza nemmeno la domenica.
Leggevamo che per Lucio, che aveva 36 mucche nella stalla, " La scuola sarà sempre meglio della merda!"
Quelli con più difficoltà a Barbiana erano i più seguiti, anche se con loro tutto era più difficile.
Avevamo letto a proposito degli alunni più difficili: "Qualche volta viene la tentazione di levarseli di torno. Ma se si perde loro la scuola non è più scuola. E' un ospedale che cura i sani e respinge i malati".
Allo stesso modo ci colpì e ci fece discutere all'infinito l'affermazione secondo la quale "non c'è nulla che sia ingiusto quanto far le parti eguali fra disuguali".
I dati forniti dal libro dimostravano che la selezione scolastica era una selezione di classe. Anche i signori avevano i loro ragazzi difficili, ma li mandavano avanti.
E anche noi ci chiedevamo con i ragazzi di Barbiana se fosse vero che nella Cina di Mao mandavano a zappare i figli dei presidi.
Condividevamo le proposte formulate: 1) Non bocciare; 2) Scuola a tempo pieno; 3) Dare uno scopo agli svogliati.
Ma naturalmente per questo occorreva una scuola diversa!
Una scuola anche molto severa!
"Noi nei casi estremi si adopera anche la frusta. Non faccia la schizzinosa e lasci stare le teorie dei pedagogisti. Se vuol la frusta gliela porto io, ma butti giù la penna dal registro. La sua penna lascia

il segno per un anno. La frusta il giorno dopo non si conosce più".
Una scuola ovviamente a tempo pieno nella quale l'insegnamento era concepito come una missione per svolgere la quale la stessa famiglia poteva essere un intralcio. Da qui la proposta estrema del celibato per gli insegnanti e la polemica durissima con l'orario indecente degli insegnanti.
Queste pagine sarebbero diventate uno stimolo fondamentale per le scelte di vita di molti di noi.
Ammetto che le frasi sulla frusta e sulla penna furono per me illuminanti.
Allo stesso modo l'immagine dell'ospedale che respinge i malati avrebbe colpito in particolare Enrico Adler, uno studente della prima Liceo Classico, che avevo conosciuto proprio alla manifestazione per Martin Luther King e che avevamo invitato a frequentare le nostre riunioni.
Non immaginavo certo allora quante volte con Enrico avremmo fatto riferimento a questa frase nel corso della nostra vita da insegnanti!

Il Giandomenico

La primavera del '68 era destinata a portare grandi novità anche nella vita del Liceo "Giandomenico Cassini"!
Penso che un liceale postsessantottino farebbe probabilmente fatica ad immaginare la vita quotidiana in un liceo prima di quell'anno fatidico.
In realtà fino ad allora l'esperienza scolastica era più un'esperienza di classe che un'esperienza di scuola.
E' vero che probabilmente io ero uno studente particolarmente timido e riservato. Ma anche i miei compagni di classe più estroversi non avevano in realtà avuto un'esperienza molto diversa dalla mia.
Gli unici momenti in cui si aveva l'occasione di vedere e conoscere gli studenti di altre classi erano rappresentati dall'entrata a scuola,

dall'uscita dalla scuola e dall'intervallo di 15 minuti a metà mattina.
Per quanto riguarda quest'ultimo va detto che per noi del Liceo "Cassini" solo dal 1967 (dopo il trasferimento nella nuova sede dell'ex albergo "Excelsior") femmine e maschi facevano l'intervallo insieme.
Nella vecchia sede del Liceo, l'edificio ex convento di Piazza Eroi Sanremesi, vedevamo le nostre compagne di classe al suono della campana dell'intervallo allontanarsi per trascorrere i minuti di ricreazione nell'altra ala dell'edificio!
Con gli studenti delle altre classi ci si conosceva quindi "di vista", a meno di frequentarsi per motivi extrascolastici.
Una delle poche possibilità di incontro era fornita dalle attività sportive.
Una volta l'anno le selezioni per le gare scolastiche provinciali davano un'occasione di conoscenza insieme ai tornei di calcio o pallavolo organizzati volontaristicamente da studenti più appassionati e intraprendenti.
Ricordo infatti di aver partecipato proprio in quella primavera del '68 alle selezioni per le gare provinciali di corsa campestre al parco delle Carmelitane, qualificandomi tra i sei che avrebbero rappresentato il "Cassini" alla finale al campo di atletica di Borgo Prino a Imperia.
Alla finale sbagliai addirittura percorso classificandomi nelle posizioni di rincalzo, ma fu comunque una bella occasione per conoscere altri studenti del liceo e di altre scuole!
Ricordo anche sempre nello stesso periodo di aver partecipato al torneo provinciale di pallavolo.
Ero riserva e non scesi mai in campo, ma anche quella fu un'occasione di conoscenze!
Sempre in quella fatidica primavera vi fu anche il torneo di calcio tra le classi liceali e la sfida allo stadio comunale tra la squadra del Classico e quella dello Scientifico.
Nel calcio me la cavavo meglio rispetto alla pallavolo. In realtà usavo

solo il piede destro, che tra l'altro era anche piuttosto ruvido, ma ero abbastanza forte nel gioco aereo e rude nei contrasti. Giocavo quindi in difesa e in genere se passava la palla non passava l'uomo e viceversa. Nell'occasione della partita contro lo Scientifico avevo giocato quindi titolare. Purtroppo nello scontro calcistico contro i "vili meccanici", come li chiamavamo con citazione manzoniana, perdemmo, ma per me fu un'ulteriore occasione di uscita dal microcosmo della mia classe.
Ma finalmente sempre nella fatidica primavera arrivò la vera novità!
Si formò infatti il "Centro Culturale del Liceo Giandomenico Cassini"!
A quei tempi non pensavo certamente ad archiviare o anche soltanto a conservare documenti.
Avevo invece fortunatamente già l'abitudine di conservare gli appunti presi nel corso delle lezioni o delle mie letture. E normalmente per risparmiare carta usavo per questi appunti fogli stampati solo su una facciata.
Ho quindi la fortuna di aver ritrovato tra i miei appunti di letteratura greca (sul retro di un foglio riguardante il teatro di Aristofane) la prima pagina del numero unico del giornale studentesco "Il Giandomenico", che del Centro Culturale fu emanazione.
Questa pagina ospita un articolo di presentazione delle finalità del Centro Culturale e dello stesso giornale a firma di Orleo Marinaro, uno studente del Liceo Scientifico.
Ovviamente allora non c'erano ancora gli organi rappresentativi delle varie componenti scolastiche. Non ricordo esattamente chi abbia assunto ufficialmente l'iniziativa di formare un Centro Culturale del Liceo. Penso che sia stata deliberata dal Consiglio di Presidenza su pressione degli insegnanti più desiderosi di dialogo con gli studenti, anche alla luce dei movimenti studenteschi in Italia e nel mondo.
La base del Centro Culturale doveva essere fornita dai rappresentanti degli studenti eletti in ogni classe.

Si erano tenute quindi delle vere e proprie elezioni a scrutinio segreto in ogni classe che dovevano designare due rappresentanti per l'assemblea del Centro Culturale.
Nella mia classe i più votati eravamo stati Ornella Pastorelli ed io!
Io naturalmente avevo votato per Ornella, che era molto impegnata e decisa, e per Oscar, che consideravo senza dubbio la persona con gli interessi e la preparazione culturale generale maggiore.
Ma probabilmente i miei compagni di classe vedevano con un certo sospetto molti atteggiamenti anticonformisti di Oscar e si fidavano di più del sottoscritto fino a quel momento studente modello, molto disciplinato e secchione.
In realtà l'assemblea dei rappresentanti era aperta ai contributi di altri studenti volonterosi e poteva dare incarichi anche a non eletti. E così sarebbe stato!
Fu in occasione delle riunioni dell'assemblea che arrivai a conoscere tanti studenti e insegnanti che fino a quel momento avevo solo notato. Orleo Marinaro era uno di questi! Con una faccia da scienziato pazzo e una vivace intelligenza da futuro matematico aveva un atteggiamento spesso provocatorio, che non me lo rese al momento molto simpatico. Tuttavia non si tirava certo indietro di fronte all'assunzione di responsabilità e non a caso si assunse l'onere dell'articolo di presentazione del giornale.
Questo articolo in realtà non era certo un documento rivoluzionario nei toni e nella sostanza!
Era indirizzato agli "Amici studenti" ed esordiva con "Ragazzi, finalmente abbiamo un giornale studentesco".
Orleo auspica nel suo articolo che il giornale "possa diventare la tribuna delle nostre discussioni, aperto ad ogni impostazione, sottoposto ad una censura ispirantesi al principio di non ledere la libertà di espressione personale e che eliminerà soltanto quei pezzi che molto grossolanamente e rozzamente potrebbero offendere".

La parola censura effettivamente ricorreva ancora indicando una evidente preoccupazione del corpo docente per eventuali problemi di scabrosità di argomenti e linguaggi alla luce probabilmente di esperienze come quelle de “La zanzara”, il giornale studentesco del Liceo Parini di Milano.

Orleo chiariva infatti che il giornale sarebbe stato visionato dal “consiglio dei dieci” e ne enumerava i componenti, che in realtà sarebbero stati undici, perché formalmente presieduto dal preside Alberto Fia, che in realtà per noi alunni era stato sempre solo una firma su documenti e circolari. Con lui non avevamo mai avuto alcun contatto se non al momento della consegna delle pagelle e non lo avremmo mai visto nelle nostre riunioni.

L’elenco dei cinque docenti invece ci fornisce i nomi degli insegnanti più aperti al confronto con gli studenti: l’allora vicepreside Adalgiso Boeri, Pierangelo Beltramino, Ilde Buschiazzo, Giuliana Cristel, Marco Pagliano.

Sono persone ormai tutte scomparse, anche se alcune molto recentemente, ed è impossibile non ricordarle con commozione e con affetto, per quello che hanno rappresentato per noi!

I rappresentanti degli alunni erano stati individuati in realtà tra chi non aveva fatto un passo indietro e tenendo conto della composizione del Liceo.

Quindi per il Liceo Scientifico c’erano lo stesso Orleo Marinaro e Julien Locatelli, uno dei pochissimi rappresentanti della FGCI (Federazione Giovanile Comunista Italiana).

Per il Classico c’era Mario Castellano, uno studente della terza Classico, senza dubbio molto colto, ma anche piuttosto stravagante, che si proponeva per ogni cosa. Pur essendo completamente negato per il gioco del pallone, si era candidato anche per far parte della squadra di calcio. In quel caso era stato drasticamente respinto, ma nel caso del giornale scolastico la sua autocandidatura era stata accettata

ed era entrato nei "dieci".
Con lui per il Classico c'era Italo Giacomazzi, un mio ex compagno di classe, ripetente in prima classico, molto estroverso e dotato comunque di una certa autostima.
In rappresentanza del Ginnasio era stato individuato Vanni Invernizzi, un futuro psicologo, più vecchio dei suoi compagni di classe perché con già qualche esperienza di lavoro, un ragazzo con molti interessi che non si tirava certo indietro.
I "dieci" quindi dovevano occuparsi della censura, mentre la selezione degli articoli sarebbe stata affidata ad una redazione di cui avrebbero fatto parte tra gli altri Ornella e Oscar.
L'articolo di Orleo si concludeva invitando tutti gli studenti alle riunioni del Centro Culturale ogni sabato alle 15,30.
In realtà il giornale non ebbe lunga vita, proprio perché le riunioni del sabato spinsero ben presto i partecipanti ad andare oltre un giornale studentesco.
Stava maturando infatti l'esigenza di un impegno politico più vasto e diretto!

Elezioni politiche

Il 19 e 20 Maggio si tennero in Italia le elezioni politiche nazionali.
Ho già avuto modo di dire che da qualche tempo seguivo con maggiore attenzione le notizie riguardanti i partiti politici italiani.
In realtà la mia attenzione era rivolta in particolare all'atteggiamento dei partiti verso i movimenti degli studenti in Italia e i problemi dell'istruzione.
Inevitabilmente tuttavia si era portati a esaminare gli atteggiamenti dei principali partiti verso i problemi politici internazionali e anche a tentare di conoscere maggiormente i vari aspetti della vita politica nazionale.

Il rilievo che gli organi di informazione diedero ai risultati delle elezioni di maggio fu quindi un ulteriore stimolo all' approfondimento.
La Democrazia Cristiana, guidata dal veneto Mariano Rumor, si era confermata largamente il primo partito con il 39,1%.
Si era registrata tuttavia una grande avanzata della sinistra con il Partito Comunista Italiano al 26,9% e il Partito Socialista di Unità Proletaria al 4,4%.
Il più grande balzo lo aveva fatto il PCI portando il suo consenso ad oltre otto milioni e mezzo di voti, guadagnandone circa 800.000. Enrico Berlinguer, capolista nel Lazio, aveva ottenuto un grande successo personale con più di 150.000 preferenze.
Lo PSIUP, che era stato fondato nel 1964 con una scissione dal Psi contro la politica di centro-sinistra, era entrato brillantemente in parlamento.
Il risultato peggiore era stato quello dei socialisti al governo con la DC. Infatti il Partito Socialista Unificato, frutto della fusione di Partito Socialista Italiano e Partito Socialista Democratico Italiano, aveva raggiunto solamente il 14%, in sostanza i voti ottenuti dal solo PSI nel 1963.
In parlamento erano presenti anche il Partito Liberale Italiano con il 5,8%, il Movimento Sociale Italiano con il 4,5%, il Partito Repubblicano Italiano con il 2,0% e il Partito Democratico di Unità Monarchica con l'1,3%.
Ammetto che la presenza di tutti questi partiti mi metteva in difficoltà. Non ero infatti assolutamente in grado di cogliere le differenze tra alcuni di loro.
Fino a quel momento la tradizione di cattolici praticanti della mia famiglia e le conseguenti frequentazioni mi avevano portato ad una certa simpatia verso la Democrazia Cristiana.
A dire il vero mia mamma raccontava di aver votato per la monarchia al referendum del 2 Giugno del 1946 come buona parte del suo paese

natale in Piemonte. Ma i miei appassionati studi scolastici di storia mi portavano distante da una scelta monarchica.
Da buon fautore della meritocrazia non condividevo assolutamente il diritto ereditario al potere. Le mie personali utopie erano senza dubbio repubblicane!
Avevo anche un cugino che ad ogni elezione ci tempestava di materiale di propaganda del Movimento Sociale Italiano.
Molto più anziano di me era proprio un fascista convinto e coerente. Mi raccontava mio padre che al tempo della campagna di Russia si era arruolato volontario nelle "camicie nere" insieme con suo fratello, scrivendo direttamente a Mussolini: "Credo e voglio combattere!" Era stato accontentato! Suo fratello non sarebbe più tornato e lui avrebbe avuto l'amputazione di entrambe le gambe!
Ma il colonialismo e il razzismo del fascismo non mi convincevano e ciò si ripercuoteva inevitabilmente sugli epigoni del MSI.
In realtà era soprattutto il nome della "democrazia cristiana" che esercitava il maggior fascino su di me!
Tutto il mio studio mi aveva portato a cogliere i limiti, ma anche i pregi delle forme classiche di democrazia.
Studiando le grandi utopie ovviamente mi ero fatto anche la mia personale, nella quale la partecipazione del popolo, uscito dall'ignoranza e dotato di capacità critica, aveva un ruolo fondamentale.
Il fascino del messaggio cristiano dell'amore solidale tra fratelli faceva il resto.
Ovviamente anche la parola "comunista" aveva il suo fascino, ma per me il "comunismo" era più associato alla vita comune delle prime comunità cristiane o dei monasteri che alla proprietà comune di fabbriche e terre e tanto meno alla lotta politica.
Ma soprattutto giocava contro l'immagine del comunismo l'associazione che ancora allora scattava in me con il Partito Comunista più potente e presente su tutti i mezzi di informazione: il Partito Comunista dell'

Unione Sovietica.
Nulla c'era infatti allora di più respingente per il mio modo di pensare che l'immagine degli anziani dirigenti russi e dei generali carichi di medaglie che dalla loro alta tribuna assistevano rigidi alle parate sulla Piazza Rossa.
Lontano dal pensare che un cristiano potesse impegnarsi in politica e occupare il potere a scopi personali o in modo corrotto guardavo quindi con interesse ai cristiani impegnati in politica e disponibili al dialogo con chi la pensava diversamente.
E proprio nei giorni delle elezioni nazionali avrei avuto modo di esprimere queste mie opinioni!
Allora non potevo votare. Non avevo ancora neppure 18 anni e comunque a quel tempo il diritto al voto si acquisiva solo a 21 anni!
Ma la professoressa Cristel era sempre desiderosa di conoscere al meglio le idee dei propri studenti, specialmente nella nostra classe, che lei dichiarava apertamente di considerare la sua migliore.
Pur essendo insegnante di Latino e Greco, sottrasse quindi un'ora alle sue lezioni chiedendoci di simulare il voto segreto con tanto di foglietti e urna.
In realtà al voto segreto seguì una discussione nella quale praticamente tutti dichiararono la propria scelta.
I risultati per sua stessa dichiarazione avrebbero lasciata sconcertata la nostra professoressa!
Si stupì infatti che su una ventina di votanti non ci fosse stato alcun voto al PCI!
La stragrande maggioranza dei voti andò infatti alla DC e tra questi vi era anche il mio oltre a quello di Anna, Barbara e altre mie compagne di classe, nonché di Mario, anch'egli impegnato come me nell'Azione Cattolica della sua parrocchia.
Un buon numero di rampolli di famiglie bene votò per il PLI. Tra questi il mio compagno di banco e di studi Franco, lettore assiduo de

"Il Corriere" e di Montanelli.
Due nostre compagne votarono per il MSI per dichiarate simpatie di famiglia. Ci fu perfino un voto per il PDIUM, dichiaratissimo da parte del nostro compagno di classe Benedetto, nostalgico di casa Savoia.
Il voto a sinistra si limitò al voto dichiarato allo PSIUP da parte di Ornella.
Oscar ancora una volta dimostrò di essere molto diverso da tutti gli altri perché votò "Movimento extraparlamentare di sinistra".
E la cosa ancora una volta fu uno stimolo per le mie riflessioni!

Il Maggio francese

In realtà, nonostante le elezioni politiche nazionali nel nostro paese, il mese di Maggio 1968 passerà alla storia soprattutto per gli avvenimenti della vicina Francia.
In effetti in classe parlavamo in quei giorni più della Sorbona e del Quartiere Latino che di Valle Giulia o della Cattolica di Milano, certamente più di De Gaulle e di Cohn Bendit che di Rumor o Capanna.
Stavamo vivendo per il momento solo da osservatori interessati quello che sarebbe diventato negli anni a venire "il Maggio" per eccellenza.
I mezzi di informazione avevano nel corso del mese costantemente portato alla nostra attenzione il succedersi degli avvenimenti.
Si era iniziato il 3 Maggio!
Gli studenti avevano occupato il cortile della Sorbona e il rettore Roche aveva chiesto l'intervento della polizia. Ne erano seguiti scontri e la reazione poliziesca era stata brutale.
Il ministro dell'educazione aveva deciso di chiudere la Sorbona e l'UNEF (Unione Nazionale degli Studenti Francesi) aveva deciso lo sciopero.

Nei giorni successivi si erano inaspriti gli scontri violenti tra polizia e manifestanti con lancio di lacrimogeni e creazione di barricate.
Le manifestazioni di protesta dilagavano allargandosi ai licei di Parigi e alle università di provincia.
Il 9 Maggio si era tenuto a Parigi l'incontro internazionale di studenti da tempo programmato, dove aveva preso tra gli altri la parola Daniel Cohn Bendit.
Il giovane "ebreo tedesco", come lo definivano i giornali di destra, era stato l'anima della rivolta studentesca di Nanterre.
Nei giorni successivi "Le nouvel observateur" avrebbe pubblicato una lunga intervista a Cohn Bendit, fatta addirittura da Jean Paul Sartre.
Ricordo che la leggemmo insieme con suor Chiara, che sapeva perfettamente il francese e seguiva costantemente la rivista.
Il programma del movimento tracciato da Cohn Bendit aveva obiettivi generali, quasi filosofici: "creazione di un disordine che permetta all'uomo di parlare liberamente e autoorganizzarsi".
Ma aveva obiettivi più immediati quale l'apertura delle mense universitarie ai lavoratori con il prezzo di un pasto fissato a un franco e quaranta.
Nel corso dell'incontro internazionale del 9 Maggio era stata approvata anche la piattaforma rivendicativa dell'UNEF che prevedeva sostanzialmente tre punti:
liberazione di tutti i manifestanti arrestati; apertura di tutte le facoltà universitarie; ritiro di tutte le forze di polizia dal Quartiere Latino.
Il rettore Roche non aveva accettato i tre punti. D'altra parte non sarebbe neppure rientrato nei suoi poteri. Infatti la Sorbona era rimasta chiusa per ordine del governo.
L'UNEF aveva lanciato la parola d'ordine dell'occupazione del Quartiere Latino. Erano sorte le prime barricate. Nella notte l'intervento violento della polizia aveva portato a più di mille fermati.
Il 12 Maggio erano intervenuti i sindacati!

La CGT (Confederazione Generale dei Lavoratori) e la CFDT (Confederazione Francese Democratica dei Lavoratori), a maggioranza cattolica, avevano dichiarato uno sciopero generale.
Il 13 Maggio quindi sciopero generale in tutta la Francia con un corteo di un milione di persone che aveva attraversato Parigi.
Nei giorni successivi gli operai avevano occupato le fabbriche della Renault.
Ricordo bene le immagini in bianco e nero dei telegiornali che riprendevano gli incontri tra studenti e operai davanti ai cancelli dello stabilimento Renault di Boulogne Billancourt.
Ma ricordo soprattutto le immagini dell'intervento televisivo del presidente Charles De Gaulle, che aveva interrotto la sua visita in Romania per rientrare a Parigi.
"Oui à la reforme, non à la chienlit!"
Avevo studiato per 5 anni a scuola con un certo impegno la lingua e la letteratura francese, ma non avevo mai sentito il termine "chienlit", usato dal generale.
Apprendemmo in quei giorni che il termine poteva significare "carnevalata" o peggio. Indicava comunque il disprezzo del presidente per il movimento di contestazione e la sua volontà di organizzare la reazione.
Infatti il mese di Maggio avrebbe visto ancora il giorno 29 una grande manifestazione della CGT con circa mezzo milione di persone, ma il mese si sarebbe chiuso il giorno dopo con una manifestazione altrettanto partecipata a favore di De Gaulle.
Forse si trattò della prima grande delusione della mia vita in campo politico, che mi insegnò ad essere in futuro molto più prudente nelle mie previsioni.
Infatti le notizie e soprattutto le immagini che ci arrivavano e che testimoniavano una solidarietà tra studenti, intellettuali e operai e tra abitanti del Quartiere Latino e manifestanti mi avevano fatto pensare

che De Gaulle sarebbe stato facilmente spazzato via.
La grande manifestazione di solidarietà nei suoi confronti mi fece invece dubitare.
Esattamente un mese dopo sarebbe arrivata la conferma ai miei dubbi! Alle elezioni politiche nazionali del 30 Giugno De Gaulle avrebbe vinto in maniera schiacciante. Le sinistre sarebbero arretrate. Soprattutto sarebbe arretrato il Partito Socialista, ma anche il Partito Comunista.
Ricordo distintamente il titolo de "L'Unità" esposto nella bacheca della sezione centrale del PCI di Sanremo: "Il PCF tiene e contrasta la svolta a destra!"
In quell'occasione appresi quindi che nel linguaggio politico l'espressione "tenere" edulcorava il più doloroso "perdere".
Ma soprattutto iniziai ad apprendere la differenza esistente tra il riempire le piazze e il riempire le urne elettorali.

Da Parini a Bob Kennedy passando per Kant

È del tutto evidente che gli avvenimenti nazionali e internazionali della primavera del '68 erano tali da suscitare il mio desiderio di approfondimento.
Ciò comportava inevitabilmente un minore impegno sul fronte del lavoro prettamente scolastico senza peraltro farlo scendere sotto un livello tale da destare l'attenzione dei miei insegnanti.
A proposito del corpo insegnante devo dire che purtroppo la primavera ci aveva portato la triste notizia dell'aggravamento delle condizioni di salute della nostra professoressa di Italiano.
Quello in corso sembrava proprio un anno scolastico segnato dal destino.
Già in autunno la morte dell'insegnante di Matematica mi aveva molto rattristato, anche se ho avuto modo di dire che ero molto più affezionato a lui che alla sua materia.

Per la professoressa Trovati invece all'affetto per la persona, che ho già definito giustamente severa, si aggiungeva il grande interesse per la materia insegnata e la stima per la preparazione e la capacità di insegnarla in modo semplice.
La supplente giovane e "carina", di cui ho già parlato, naturalmente non era in grado di colmare il vuoto, ma noi ormai procedevamo da soli seguendo i nostri interessi.
Il programma di Italiano degli ultimi mesi ci aveva portato a contatto con due colossi della nostra letteratura: Vittorio Alfieri e Giuseppe Parini.
Nessuno dei due in realtà suscitò allora in me una totale condivisione! Entrambi suscitarono anzi sentimenti contrastanti!
Di Alfieri leggemmo con l'amico Franco al di fuori della scuola le due tragedie "Oreste" e "Saul".
Non nego che mi affascinava l'esaltazione dei valori dell'amicizia degli eroi alfieriani da Davide e Gionata a Oreste e Pilade.
Avevo letto che gli spettatori italiani durante la rappresentazione della tragedia partecipavano in coro al grido con cui Pilade voleva sacrificarsi al posto dell'amico e urlava "Io sono Oreste". Anche io ero toccato da questi atteggiamenti sopra le righe.
Ma la costante sovrabbondante retorica dei personaggi finiva per sembrarmi qualcosa di eccessivo, finiva quindi per suscitare in me perplessità.
Al contrario per Parini il problema era rappresentato da un atteggiamento che allora mi sembrava eccessivamente cauto.
Anni dopo avrei senz'altro rivalutato la sua satira pacata, ma profonda. Allora invece dopo la lettura integrale de "Il giorno", resa fisicamente faticosa dall'edizione economica della BUR da me utilizzata, i miei sentimenti erano stati contrastanti.
Vedevo senza dubbio nei versi del poeta emergere la polemica contro gli atteggiamenti della nobiltà e la sua convinzione della profonda

ingiustizia delle discriminazioni sociali.
Ma proprio il brano che mi aveva colpito maggiormente, quello della "vergine cuccia", aveva anche suscitato in me la convinzione che l'ironia di fronte a simili situazioni fosse troppo poco e fosse necessaria un'indignazione maggiore.
In realtà auspicavo quindi una impossibile fusione di toni tra Alfieri e Parini.
Ma forse la realtà è che in quel momento cominciava ad essere forte in me l'esigenza di un impegno sociale e politico più diretto per cambiare le situazioni oggetto di critica.
Inevitabilmente aumentava in me lo spirito critico verso i personaggi protagonisti del mio studio scolastico che non fossero caratterizzati da un immediato impegno di lotta.
Ciò avveniva per i personaggi della nostra letteratura, ma anche per i giganti del pensiero filosofico oggetto di studio negli ultimi mesi dell'anno scolastico.
Questi ultimi mesi erano stati caratterizzati dal ritorno a scuola di don Rossi e dal nostro commiato dal supplente professor Zaghi.
Ho già detto che, nonostante la mia dichiarata simpatia per don Rossi, il nostro rapporto con Zaghi era stato veramente importante e non si sarebbe poi interrotto con la cessazione della supplenza.
Con lui avevamo potuto approfondire tutto l'importante filone dell'empirismo inglese, concludendo proprio con lo studio di David Hume.
Era stato uno studio veramente stimolante!
Seguendo il mio particolare interesse per le tematiche religiose e secondo il consiglio di Zaghi mi ero letto la "Storia naturale della religione".
In questo testo Hume negava ogni possibilità di una religione razionale. L'esistenza di Dio era un'ipotesi plausibile, ma assolutamente non certa su basi razionali.

Le sue tesi sull'origine e lo sviluppo dello spirito religioso stimolavano in continuazione le mie riflessioni.
Per lui la religione era certamente un fatto naturale per lo spirito umano, provocato però essenzialmente dal bisogno di protezione.
Il timore del male induceva gli uomini a pensare una causa delle disgrazie, a ritrovarla in Dio e a istituire culti che lo placassero.
Trovavo molto interessanti inoltre le sue riflessioni su politeismo e monoteismo.
Il politeismo per lui era stata la prima religione degli uomini, portati al riconoscimento di parecchie divinità imperfette, seguendo le tracce di un potere invisibile dietro i contrastanti eventi della vita umana.
Il passaggio dal politeismo al teismo si spiegava con il fatto che quanto più i timori si facevano sentire si era spinti ad adulare una divinità sempre più potente.
Mi convinceva la sua considerazione secondo la quale c'era poi stato un ritorno ad un politeismo mascherato con mediatori inferiori o agenti subordinati, quali erano in realtà i sempre più numerosi santi.
Condividevo anche la sua idea che il monoteismo fosse stato storicamente più portato all'intolleranza: i sacrifici umani degli idolatri non superavano le inquisizioni di Roma e Madrid.
L'ignoranza era la madre della superstiziosa devozione popolare e purtroppo grandi crimini erano compatibili con le devozioni superstiziose.
Anche per me quindi era stato quello di Hume uno studio destinato effettivamente a risvegliare da ogni tipo di "sonno dogmatico".
Ci eravamo sentiti quindi pronti ad affrontare con il rientrato don Rossi lo studio di Kant.
Il nostro professore ce lo aveva presentato come il massimo in campo filosofico.
Ricordo ancora che ci aveva fatto disegnare su un foglio un vaso da cui nascevano su lati opposti due piante.

Queste piante crescevano inizialmente in modo estremamente divergente, ma alla fine si riunivano per dar vita ad un unico fiore.
Ai lati delle due piante avevamo scritto da una parte i nomi dei filosofi tendenzialmente innatisti e dalla parte opposta i nomi dei filosofi tendenzialmente empiristi.
Le due piante nascevano l'una con Platone e l'altra con Aristotele con il richiamo costante da parte dell'insegnante alla loro rappresentazione nella "Scuola di Atene" di Raffaello.
Naturalmente i due filoni di ricerca filosofica confluivano nel fiore che rappresentava il criticismo kantiano.
Tanto per cambiare io cercavo comunque nel grande filosofo soprattutto un aiuto nel rispondere ai problemi che mi ponevo in campo religioso.
Il professore ci aveva anticipato che Kant aveva operato una rigorosa analisi delle prove tradizionali dell'esistenza di Dio contestando sia l'argomento ontologico, sia quello cosmologico, sia quello teleologico.
Le sue argomentazioni mi sembravano in realtà inoppugnabili!
Contestava infatti alla prova ontologica l'impossibilità di passare dall'essenza all'esistenza.
La prova cosmologica operava secondo lui un passaggio scorretto dall'essere necessario all'essere reale e anche la pur nobile prova teleologica non era per Kant razionalmente concludente.
Quindi la ragione umana non poteva concludere nulla sull'esistenza di Dio non potendo né affermarla, né confutarla.
Una scienza teologica non era quindi possibile, ma restava aperta la via di una teologia morale che ci facesse arrivare a Dio, partendo da basi irriducibili alla sfera conoscitiva.
Con la ragion pura non si poteva arrivare all'esistenza di Dio, ma la ragione pratica ne faceva un suo postulato fondamentale insieme con l'immortalità dell'anima e la libertà dell'uomo.
Era quindi probabilmente il mio sentimento che prevalendo sulla pura razionalità mi faceva essere affascinato dal considerare il dovere

morale un imperativo categorico.
Mi piaceva far riferimento a una legge che prescrivesse come la volontà dovesse atteggiarsi, non quali singoli atti si dovesse compiere.
Mi sembrava una giusta contrapposizione all'infinita "casuistica" dei gesuiti, ridicolizzata da Pascal nelle sue lettere provinciali.
"Agire come se la propria volontà potesse diventare legge universale".
"Considerare sempre l'uomo come un fine e mai come un mezzo".
Questi enunciati della legge morale kantiana mi portavano a quell'etica della responsabilità verso tutti gli esseri umani che era nel solco della mia interpretazione dell' "Homo sum" di Terenzio.
Kant quindi incredibilmente era stato per me un ulteriore stimolo a passare ad un maggiore impegno pratico, culturale e politico rispetto allo studio scolastico solo teorico.
Questa evoluzione era stata senza dubbio favorita dalla fine dell'anno scolastico, ma una spinta ulteriore era venuta da un altro avvenimento sconvolgente di quel periodo.
Il 5 Giugno era stato assassinato a Los Angeles Robert Kennedy!
Il fratello dell'ex presidente degli USA, ucciso a Dallas nel 1963, per me aveva rappresentato proprio in quel 1968 una ragione di speranza.
Garzanti aveva appena pubblicato il suo libro "Vogliamo un mondo più nuovo" ("To seek a newer world"). Lo avevo letto con grande attenzione!
Allo stesso modo avevo letto il suo discorso successivo all'assassinio di Martin Luther King.
Soprattutto le ultime pagine del suo libro avevano rappresentato per me la speranza di un'altra America rispetto a quella di Lindon Johnson, che pure apparteneva allo stesso partito democratico.
Vi avevo visto una grande spinta a muoversi con coraggio secondo i propri ideali.
Emergeva con forza l'esigenza di seguire ideali di pace e di solidarietà senza farsi condizionare dalla scelta del tornaconto personale.

Stavo quindi facendo il tifo per lui nel corso delle primarie per la "nomination" democratica in vista delle elezioni presidenziali del novembre del '68.
Speravo veramente che con lui gli USA potessero diventare una società più giusta superando le troppe diseguaglianze sociali e attuando finalmente una politica internazionale di pace.
Alla notizia dell'attentato non avevo creduto minimamente al gesto di un folle, ma avevo pensato ai tanti suoi avversari, a tutti quelli che in America volevano che non sorgesse "un mondo più nuovo".
Il suo assassinio dopo quello di Martin Luther King mi era sembrato sancire l'impraticabilità di una via democratica e pacifica per riformare un sistema evidentemente disposto a difendere i suoi privilegi con la violenza.
Il suo assassinio era stato uno stimolo quindi a impegnarmi per rinnovare il mondo prendendo in considerazione anche le ipotesi più radicali.

L'estate

21 Agosto: I carri armati sovietici a Praga

La “Piccola libreria”

In quella tarda primavera del 1968 il desiderio di impegno politico era in realtà soprattutto un desiderio di approfondimento della conoscenza delle varie problematiche di attualità.
Infatti sentivamo il nostro livello di conoscenza della realtà ancora come troppo superficiale.
E per me da bravo studente la risposta a questo desiderio di conoscenza doveva arrivare in quel momento soprattutto dai libri.
Non mi bastavano più i testi scolastici!
E i libri che cercavo non li trovavo nella Biblioteca Comunale di allora, che pure frequentavamo abbastanza assiduamente. Infatti il patrimonio di libri riguardanti le più attuali problematiche economiche, sociali e soprattutto politiche era allora piuttosto carente.
Inevitabile quindi era stata la mia frequentazione sempre più assidua della “Piccola libreria” di Via Escoffier di proprietà della signora Maria Pia Pazielli.
In realtà conoscevo già da tempo questo luogo molto importante per la cultura sanremese e la signora che lo gestiva.
A dire il vero Maria Pia Pazielli aveva un’aria appunto da “signora” che me la faceva apparire più anziana di quanto fosse realmente e mi incuteva una certa soggezione.
Allora ignoravo il ruolo importante che Maria Pia Pazielli aveva avuto e aveva nel panorama culturale locale e non solo.
Solo molto più tardi sarei venuto a sapere dei suoi costanti contatti con personalità quali Carlo Bo, Bonaventura Tecchi, Camillo Sbarbaro, Carlo Betocchi fra gli altri.
Avevo iniziato a frequentare la libreria insieme a Franco, Ornella, Oscar e altri negli anni del ginnasio. Avevamo infatti allora come compagno di classe prima del suo trasferimento ad altra scuola il nipote, intelligente, ma un poco svogliato, della proprietaria.

Era stato lui ad accompagnarmi in via Escoffier presentando alla zia sia me che Oscar, quando eravamo alla ricerca dei classici nelle edizioni della BUR.
Non so quanto avesse inciso la speranza che il nipote in nostra compagnia si impegnasse maggiormente nello studio, ma l'atteggiamento nei nostri confronti dell'anziana signora fu sempre molto benevolo, anche quando progressivamente mutarono gli oggetti delle nostre ricerche.
Se i libri da noi cercati erano in edizioni troppo care spesso ce li prestava!
E lì si realizzava uno scontro tra diversi atteggiamenti!
Ammetto che la gentilezza della signora mi metteva in grande difficoltà, perché io ero abituato a "maltrattare" pesantemente i miei libri con "orecchie", sottolineature e appunti a inchiostro multicolore.
Ma nel caso di libri prestati mi astenevo con grande sacrificio da tale pratica prendendo appunti sui miei quaderni e cercando di non danneggiare ciò che mi era stato affidato.
Oscar con mio grande dissenso si comportava diversamente! Quando uscivano dalle sue mani i libri prestati potevano considerarsi invendibili!
Ma l'anziana signora a questo punto si limitava a dirci molto signorilmente che potevamo tenerli!
Evidentemente aveva molta considerazione di noi!
E ce lo avrebbe dimostrato proprio in quella tarda primavera del '68!
Ci invitò infatti a partecipare ad un incontro ristretto nel salottino interno della libreria.
Si trattava di uno spazio creato dalle stesse scaffalature, che ospitava alcune poltroncine, alle quali in caso di necessità si potevano aggiungere sedie pieghevoli. Questo spazio era normalmente usato per sfogliare i libri in vendita, ma era anche saltuariamente utilizzato per incontri ristretti su temi culturali, ai quali partecipavano esponenti del mondo intellettuale locale.
Fu quindi proprio in questo spazio che fummo chiamati a partecipare

in gruppo ristretto all'incontro con il professore Giovanni Ermiglia.
Non lo conoscevo di persona, anche se il cognome non mi era affatto ignoto.
Giovanni era infatti appartenente ad una nota famiglia sanremese di cui mi parlava spesso mia madre.
In realtà mia madre mi parlava dei due fratelli più anziani di Giovanni.
Parlava con assoluto entusiasmo di Antonio, il fratello medico, primario dell'ospedale sanremese.
Aveva infatti avuto il merito di assistere alla nascita di tutti i bambini della famiglia presso la quale mia mamma lavorava dal 1938 come bambinaia, ma soprattutto aveva assistito alla nascita mia e di mio fratello.
Con molto meno entusiasmo, per usare un eufemismo, parlava del fratello di Giovanni proprietario di un negozio di abbigliamento e, a quanto diceva mia mamma, custode molto attento delle risorse finanziarie della famiglia.
Mia mamma invece non mi aveva mai parlato di Giovanni, il fratello più giovane.
Solo più tardi avrei saputo di più del futuro fondatore dell'ASSEFA, della sua laurea in giurisprudenza per "esigenze" familiari, della sua laurea per passione in filosofia, dei suoi rapporti con la scrittrice Lalla Romano.
Allora ne sentii parlare quindi per la prima volta da Maria Pia Pazielli.
La signora ci aveva detto che il professor Ermiglia, docente di filosofia in pensione, desiderava incontrare alcuni giovani liceali particolarmente sensibili a iniziative di solidarietà internazionale.
Evidentemente il gruppetto di amici della mia classe aveva queste caratteristiche agli occhi di Maria Pia Pazielli.
Fummo quindi invitati all'incontro!
Erano senza dubbio presenti anche degli adulti, ma tra questi io ricordo solo il Dottor Francesco Bronda, consigliere comunale della

Democrazia Cristiana e presidente della Biblioteca Comunale.
Ricordo la presenza del Dottor Bronda semplicemente perché nel corso dell'incontro disse quello che io pensavo, ma non avrei mai avuto il coraggio di dire.
Infatti, quando Giovanni Ermiglia citò tra le zone dell'India che intendeva visitare l'Assam, il Dottor Bronda ammise candidamente che conosceva questo paese soltanto attraverso i romanzi di Emilio Salgari.
In particolare citò "Il bramino dell'Assam" e ancora più in particolare la frase che concludeva il romanzo: "Era la pagoda di Kalikò".
L'intervento del Dottor Bronda mi fece piacere per almeno due motivi.
In primo luogo la sua citazione precisa mi fece sentire un po' meno isolato in quel consesso intellettuale.
Infatti nel gruppo dei miei compagni di classe ero spesso bonariamente preso in giro per la mia passione per i romanzi di Salgari, che naturalmente erano considerati troppo grossolani dai miei compagni.
In realtà le mie letture salgariane risalivano alle elementari e alle medie inferiori, ma erano state così approfondite e ripetute da consentirmi, combinate con la mia notevole memoria, di poter affrontare qualsiasi sfida in proposito, attirandomi nel compenso le ironie di compagni che vantavano letture più raffinate.
In secondo luogo mi confortò sapere che non ero l'unico ad avere dell'Assam una conoscenza molto superficiale.
In realtà Giovanni Ermiglia aveva citato l'Assam insieme ad altre zone dell'India, dove intendeva recarsi.
Lo scopo del viaggio doveva essere verificare la possibilità di attuare in paesi poverissimi uno sviluppo basato sui rapporti interni solidali della rete di villaggi.
Infatti, quando qualcuno di noi gli chiese perché avesse scelto proprio l'India, Giovanni ricordò come questo grande stato fosse in realtà un immenso agglomerato di villaggi e come sulla vita solidale dei villaggi

si basasse la strategia gandhiana di uscita dalla povertà per milioni di persone senza violenza.
Il lavoro prospettato da Giovanni per chi in Italia condividesse tale strategia era di essere di stimolo e sostegno a distanza delle realtà che si potessero sviluppare nei vari villaggi.
L'incontro con Giovanni Ermiglia alla "Piccola libreria" fu quindi un ulteriore motivo di riflessione per chi come me era rimasto particolarmente colpito dalla scelta di vita di una persona che si muoveva in coerenza con il proprio pensiero.

Frontignano d'Ussita

La "Piccola Libreria" dopo l'incontro con Giovanni Ermiglia, tra la primavera e l'estate del '68, fu anche la sede di altri incontri che per me sarebbero stati molto importanti.
In quei giorni infatti, sempre grazie alla grande ospitalità di Maria Pia Pazielli, fui invitato ad un incontro nel solito "salottino" da Leo Pippione, allora dirigente cittadino dell'Azione Cattolica.
Pippione sarebbe stato in seguito Sindaco della città e Consigliere Regionale e avrebbe costituito una ricorrente presenza importante nella mia futura vita politica.
Ma allora lo conoscevo appena!
Avevo avuto modo di conoscerlo molto superficialmente qualche anno prima quando un amico mi aveva invitato a partecipare ad una gita domenicale del Centro Turistico Giovanile alle sorgenti del Po.
In quell'occasione Pippione era il capo gita e io riuscii a procurargli immediatamente il primo dei tanti problemi che gli avrei procurato in seguito.
L'iscrizione alla gita era stata fatta anche a mio nome dal mio amico e io non avevo assolutamente riflettuto sull'itinerario che l'autobus avrebbe percorso per arrivare a Crissolo e poi al Pian della Regina,

punto di partenza per la gita a piedi.
Colpevolmente non mi ero portato quindi dietro il foglio d'identità, necessario allora per attraversare il territorio francese e superare il Colle di Tenda.
Pippione, dopo un meritato "cazziatone", risolse brillantemente il problema facendomi accompagnare a casa da un metronotte per recuperare il documento.
La gita mi piacque molto, ma in quel periodo soffrivo i viaggi in macchina e particolarmente quelli in autobus. Dopo quel giorno quindi non partecipai ad altre gite del CTG e non ebbi più l'occasione di rivedere Pippione come capo gita.
Negli anni ero sempre stato iscritto alla GIAC (Gioventù Italiana di Azione Cattolica), ma non ero mai andato oltre le riunioni nella mia parrocchia di San Giuseppe, coordinate dal curato don Giacomo Simonetti.
Negli ultimi tempi, come già detto, avevo privilegiato gli incontri del gruppo di suor Chiara e don Balletto.
In quell'inizio di estate del '68 non approfondii in che modo Pippione fosse arrivato ad avere nella lista di persone da invitare il mio nome.
Non so quindi se la segnalazione fosse arrivata dalla parrocchia di San Giuseppe, da suor Chiara o dalla stessa Maria Pia Pazielli.
Fatto sta che l'incontro avvenne e vi parteciparono anche, se non ricordo male, i miei soliti compagni di classe, senza dubbio Franco, Ornella e naturalmente Oscar.
L'intenzione di Pippione era quella di formare anche a Sanremo un "Movimento Studentesco di Azione Cattolica" seguendo la tendenza che, a quanto ci disse, era in atto in tante città d'Italia.
Francamente a seguito dei miei approfondimenti storici e filosofici il mio rapporto con il cattolicesimo era diventato abbastanza critico.
Tuttavia va detto che Leo Pippione ci presentò l'iniziativa come qualcosa di piuttosto aperto. Doveva trattarsi di una sede di incontro

alla quale fossero invitati anche studenti non cattolici, purché disponibili a un confronto rispettoso delle posizioni altrui.
A questo punto la cosa ci andava bene!
Tanto più che Pippione si dimostrò subito molto disponibile a sostenere una delle cose che in quel momento ci interessava maggiormente.
Si disse infatti intenzionato a costituire una mini biblioteca del gruppo di studenti finanziando l'acquisto dalla Piccola Libreria di alcune decine di volumi a nostra insindacabile scelta.
Gli occhi di Oscar brillarono subito e ci mettemmo al lavoro fornendo una lista di libri che avevamo già adocchiato negli scaffali della libreria.
Pippione mantenne fede alla promessa, anche se notai qualche perplessità di fronte ad alcuni titoli. In particolare ricordo una smorfia significativa a fronte dell'edizione Einaudi de "La rivoluzione permanente" di Lev Trotskij, scelta proprio da me.
Il gruppo doveva avere, come da prassi di allora per tutte le iniziative dell'Azione Cattolica, un assistente spirituale, cioè un sacerdote che ne seguisse l'andamento.
Nella prima riunione del gruppo ci venne presentato.
Si trattava di Don Vittorio Lupi, che circa 40 anni dopo sarebbe diventato vescovo della diocesi di Savona-Noli.
Allora non lo conoscevo, ma tutti (compreso Oscar!) parlavano molto bene di lui e soprattutto della sua apertura mentale verso chi non la pensava allo stesso modo.
Per me era la cosa più importante!
Invitammo quindi alle riunioni successive anche molti compagni di scuola che sapevamo non essere né religiosi, né ancora meno cattolici.
Ricordo tra gli altri gli ormai soliti compagni di tante discussioni: Enrico Adler, Orleo Marinaro, Italo Giacomazzi.
Nel corso di una di queste riunioni alla fine di giugno Leo Pippione propose la partecipazione di un gruppo di noi ad un convegno dei "Movimenti Studenteschi di Azione Cattolica".

Si trattava di un incontro da tenersi per una settimana agli inizi del mese di luglio a Frontignano di Ussita in provincia di Macerata nelle Marche.
Frontignano e il suo comune capoluogo Ussita molti anni dopo sarebbero diventati tristemente famosi per un devastante terremoto.
Allora francamente non avevo mai sentito nominare questo luogo!
Ma la cosa non ci interessava minimamente!
La nostra voglia di confronto con altri giovani era tanta che i problemi logistici non ci interessavano affatto.
L'unico problema era quello economico, ma Pippione dichiarò subito che l'Azione Cattolica avrebbe finanziato il viaggio e il costo del soggiorno.
Mi dichiarai quindi subito disposto a partecipare al convegno e lo stesso fecero Italo e Oscar.
Non so se Pippione si fidasse completamente del nostro atteggiamento.
Fatto sta che prudentemente disse che ci avrebbe tenuto compagnia suo fratello minore Paolo, uno studente della "Ragioneria" di un paio d'anni più giovane di me.
Anche lui in seguito avrebbe avuto una certa importanza nella vita politica cittadina, senza mai raggiungere tuttavia le vette del fratello.
Allora conoscevo anche lui in modo molto superficiale. Non lo avevo mai visto a nessuna riunione, anche se era impossibile non notarlo in giro per la città per il suo fisico da corazziere.
La delegazione sanremese era quindi formata anche con la benedizione di don Vittorio.
Non restava che raggiungere Frontignano d'Ussita!
Non fu affatto facile!
Un lungo viaggio in treno ci portò dopo parecchi cambi a Civitanova Marche. Di lì in autobus a Camerino, dove ci trovammo quasi al tramonto senza alcun mezzo di linea che ci portasse ad Ussita, né tanto meno nella frazione montana di Frontignano.

Ma non ci scoraggiammo assolutamente! Camerino era sede di diocesi e quindi di un vescovo e noi da buoni delegati dell'Azione Cattolica ci recammo direttamente a suonare alla sua porta nel vero senso della parola.
Illustrammo al vescovo in persona il nostro problema e la nostra esigenza di essere a Frontignano entro quella notte.
Il vescovo fu molto cordiale e disponibile e ci mise in contatto con un taxista, anch'egli membro dell'Azione Cattolica, che per una cifra quasi simbolica ci trasportò per i circa 40 chilometri che ci dividevano da Frontignano.
Arrivammo col buio alla struttura che doveva ospitare il convegno, fummo accolti dagli organizzatori che ci fecero rifocillare con alcuni avanzi della mensa e poi ci assegnarono i nostri posti nel dormitorio.
Il convegno cominciò il giorno dopo.
La giornata iniziava con la messa, quindi i partecipanti dopo la colazione venivano divisi in gruppi di studio su varie tematiche previste dal comitato organizzatore. I gruppi lavoravano nel corso della mattinata sotto la guida di un conduttore laico e del solito sacerdote assistente.
La mattinata si concludeva con un pranzo frugale, come del resto la colazione e la cena. Ma allora la qualità e quantità del cibo materiale mi interessava molto poco!
Nel pomeriggio i lavori dei vari gruppi dovevano confluire nell'assemblea plenaria costituita da una cinquantina di delegati, dove si traevano le conclusioni.
Dopo la cena e prima del silenzio era il momento del canto!
Era senza dubbio un momento molto bello anche per chi come me era sempre stato stonatissimo. Non cantavo, ma ascoltavo volentieri gli altri. Ebbi così modo di conoscere tante canzoni che fino ad allora ignoravo del tutto.
Infatti a tutti i partecipanti era stato dato un libretto a cura della GIAC, che conteneva i testi di tantissime canzoni.

Da allora lo conservo religiosamente e lo riguardo ogni volta con commozione!
Si andava dal canto liturgico al gospel, da "Romagna mia" a "La guerra di Piero" e a "Dio è morto". Ma c'era anche una sezione con canti "politici" come "Bella ciao!", "Fischia il vento" e anche "Addio Lugano bella".
Le prime giornate furono quindi veramente una bella esperienza.
Nei gruppi di studio soprattutto avevamo modo di approfondire ulteriormente temi di politica nazionale e internazionale.
Il livello culturale dei partecipanti era molto eterogeneo, ma tutti erano comunque molto simpatici.
Immodestamente la nostra delegazione si distingueva senza dubbio per il livello di preparazione e di partecipazione interessata.
In questo modo era inevitabile che attirassimo l'attenzione sia dei coordinatori laici che degli assistenti ecclesiastici.
Devo dire che sia i laici che gli stessi sacerdoti mi erano sembrati molto aperti e disponibili al dialogo anche con chi come me manifestava apertamente le proprie perplessità su tanti aspetti della chiesa cattolica.
In particolare in quel momento la mia contestazione riguardava soprattutto gli aspetti rituali della religiosità cattolica.
Da qualche tempo avevo preso l'abitudine di seguire la messa in piedi, in religioso silenzio, ma partecipando solamente ad alcune preghiere come il "Padre nostro". Partecipavo alla comunione dopo uno scrupoloso esame di coscienza, ma senza essermi prima confessato. Non facevo il segno della croce neppure al momento della benedizione!
Questi atteggiamenti furono inevitabilmente notati nel loro ripetersi dall'occhio attento e inquisitore del direttore del convegno.
Si trattava di un monsignore della curia romana evidentemente non molto "conciliare".
Non ricordo più se dopo tre o quattro giorni fummo quindi convocati nel suo ufficio.

Con nostra sorpresa, rispetto a quanto ci era stato detto a Sanremo da Pippione, il monsignore ci disse che il convegno era, come riportava effettivamente l'intestazione, un convegno dei movimenti studenteschi di Azione Cattolica.
Ci ribadì che il rito faceva parte dell'essere cattolici e venne quindi alla domanda dirimente: "Voi vi potete definire cattolici?"
Il buon Paolo Pippione rispose subito senza problemi in senso positivo. Italo disse direttamente di no dichiarandosi non credente. Oscar ovviamente si inoltrò in una serie di distinzioni filosofiche poco rassicuranti per il monsignore.
Io mi dichiarai "cristiano, ma non cattolico".
Il risultato fu che il monsignore ci annunciò che avrebbe sottoposto la nostra situazione al comitato organizzatore con la proposta del nostro allontanamento.
A quel punto decidemmo di non mettere in difficoltà nessuno e di allontanarci spontaneamente dal convegno il giorno dopo.
L'ultima sera fu veramente commovente!
La stragrande maggioranza degli studenti e anche parecchi sacerdoti vennero ad abbracciarci manifestandoci la loro solidarietà.
Il giorno dopo l'organizzazione ci procurò un passaggio in macchina fino a Camerino e di qui rifacemmo a ritroso il percorso dell'andata fino a Sanremo.
La nostra esperienza, comunque bella, a Frontignano di Ussita si era conclusa!

Cristianesimo e rivoluzione

Immediatamente, appena tornato a Sanremo, mi recai presso la sede della banca dove lavorava Leo Pippione per comunicargli che tre dei quattro studenti da lui delegati al convegno erano stati espulsi.
Devo dire che la reazione fu coerente con le assicurazioni sul livello di

apertura del convegno che ci erano state date.
Pippione infatti mi manifestò la sua personale solidarietà e mi assicurò che avrebbe scritto alla sede centrale della GIAC per fare le sue rimostranze.
Ma francamente quello che sarebbe successo nell'ambito della GIAC non mi interessava più molto!
Invece la nostra esperienza a Frontignano e gli stimoli che avevamo ricevuto nei pochi giorni di partecipazione furono oggetto di grande discussione con il gruppo di amici/compagni che si stava formando a Sanremo.
In particolare Adler e Marinaro frequentavano ormai abitualmente il gruppo che continuava a vedersi quasi settimanalmente con don Balletto nelle sale della parrocchia degli Angeli.
Ma lo stesso gruppo allargato si incontrava quasi quotidianamente presso il convento di Suor Chiara.
Anche alla luce di quanto emerso a Frontignano ormai il tema dei nostri dibattiti era rappresentato dalle possibili vie per il rovesciamento di un sistema sentito come repressivo e violento verso i più deboli.
In particolare per la componente "cristiana" del gruppo l'attenzione si concentrava quindi sui personaggi e gli scrittori che si erano posti il problema dei metodi rivoluzionari ammissibili per un cristiano.
Naturalmente si era parlato molto di Raoul Follerau, un continuo stimolo per la nostra coscienza.
Avevamo letto il suo libro del 1954, edito in Italia da Nigrizia, "Se Cristo domani busserà alla tua porta, lo riconoscerete?"
Ce ne aveva ovviamente parlato suor Chiara, che poi l'anno dopo mi avrebbe regalato "La civiltà dei semafori", edito in Italia sempre da Nigrizia.
Mi convinceva la polemica costante di Follerau contro il mondo che non ha mai tempo per quell'altra gran parte del mondo che soffre e sanguina.

Avevamo parlato della sua conferenza alla Sorbona nell'ottobre del 1967.
Mi avevano convinto i suoi appelli a credere ancora nell'umanità dell'uomo, a lottare contro la miseria prima di mandare gente a spasso sulla luna, a produrre meno armi e più pane e ospedali.
Mi affascinava il suo proclamare che le ricchezze del mondo erano di tutti, il suo rifiuto e disgusto per l' essere felici da soli.
Condividevo in pieno il suo appello ad un amore combattivo, un amore ribelle contro l'ingiustizia sociale, a contestare, ma per costruire. Il mondo stava diventando disumano: bisognava essere uomini.
Ma nel nostro gruppo avevamo anche affrontato brani di un personaggio che per me sarebbe stato importante.
L'edizione italiana di "Violenza dei pacifici" di Roger Schutz sarebbe arrivata soltanto un anno dopo edita da Morcelliana di Brescia.
Roger Schutz era il fondatore e priore della comunità ecumenica di Taizé in Borgogna. Di origine familiare protestante aveva fatto del dialogo tra i cristiani lo scopo della sua vita, che sarebbe terminata tragicamente nel 2005, quando venne pugnalato da una sofferente psichica durante una preghiera della comunità.
Il suo libro nel 1968 era stato pubblicato solo da "Les presses de Taizé", subito dopo il Maggio, ma suor Chiara ce ne aveva tradotto molti brani che affrontavano il tema della violenza.
Negli scritti di Schutz si individuava con chiarezza come la preparazione di una società di pace fosse basata sullo sviluppo dei paesi poveri, sul progresso generale dei popoli. Altrimenti ai poveri non sarebbe restata che un'unica strada quella della lotta armata.
Mi aveva impressionato una citazione di San Giovanni Crisostomo, comunista ante litteram: "Sono beni dei poveri quelli di cui voi siete depositari, anche quando voi li possedete per merito di un lavoro onesto o per eredità".
Le pagine finali del libro erano secondo me molto comprensive verso

una eventuale "violenza dei pacifici".
"La violenza si impone solo dopo aver utilizzato tutti i mezzi di resistenza passiva e di persuasione. E' possibile giungere a questa soluzione limite solo con uno spirito purificato da ogni interesse personale"
Veniva citato il passo della "Populorum progressio" che sembra giustificare l'insurrezione rivoluzionaria. "Nel caso di una tirannia evidente e prolungata, che attenti gravemente ai diritti fondamentali della persona e nuoccia in modo pericoloso al bene comune del paese".
Schutz concludeva: "Vi è un profetismo della violenza e non saprei chiudermi le orecchie. Ricordo che a un violento Gesù morente ha promesso la vita eterna".
Sempre con la traduzione di Suor Chiara avevamo letto in quei giorni d'estate "Verso una teologia della violenza?", una raccolta di testi che in italiano sarebbe stata pubblicata soltanto un anno dopo dalla casa editrice Queriniana.
In occasione di quelle letture venni a conoscenza per la prima volta del carteggio tra Einstein e Freud del 1932.
Avevamo letto che al primo era stato proposto dalla Società delle Nazioni e in particolare dal suo "Istituto Internazionale di Cooperazione Intellettuale" di invitare una personalità a sua scelta ad uno scambio di opinioni su un argomento di attualità.
Einstein aveva quindi deciso di interrogare Freud sulla evitabilità della guerra. E il padre della psicoanalisi non aveva lasciato spazio ad illusioni parlando di un carattere primario e irriducibile dell'aggressività umana della quale sarebbe impossibile sbarazzarsi completamente.
Dagli scritti di numerosi filosofi e teologi riportati nel libro traspariva la convinzione della inevitabilità del ricorso alla violenza.
Monsignor Larrain, presidente della Conferenza Episcopale dell'America Latina, dichiarava infatti che se le masse popolari non avessero trovato una soluzione ai loro problemi, avrebbero esercitato

un diritto legittimo alla violenza.
Il teologo Paul Blanquart affermava che il vero rivoluzionario, anche quando si serve tecnicamente della violenza, rimane nella tensione utopica della non violenza.
Inevitabilmente i maggiori stimoli per approfondire i possibili legami tra cristianesimo e rivoluzione ci arrivavano allora dall'America Latina, il continente del Terzo Mondo maggiormente legato alla religione cattolica e maggiormente percorso da fermenti rivoluzionari.
Già nei mesi precedenti avevamo letto e commentato insieme "Cristianesimo e rivoluzione" di Leslie Dewart, edito da Jaca Book.
Il filosofo e teologo dell'università di Toronto, di cittadinanza canadese, ma nato a Madrid e cresciuto a Cuba, aveva molto contribuito a farci vedere la rivoluzione cubana di Fidel Castro e di Ernesto "Che" Guevara dal punto di vista di un cristiano con mente aperta senza pregiudizi.
Ma la figura che in quel momento maggiormente mi affascinava e che mi avrebbe condotto quasi inevitabilmente al "Che" era quella di un sacerdote colombiano, don Camilo Torres.
Non avrebbe certo mai raggiunto il mito del "Che", ma per me sarebbe stata la dimostrazione della possibilità di giungere a conclusioni analoghe pur con punti di partenza e percorsi culturali completamente diversi.
Camilo Torres era morto in uno scontro a fuoco con i governativi il 15 Febbraio del 1966. Era entrato nell'Esercito di Liberazione Nazionale nell'ottobre del 1965 dopo una scelta profondamente motivata e sofferta.
Di famiglia borghese era diventato sacerdote nel 1954 e si era recato poi in Belgio per laurearsi in sociologia all'università cattolica di Lovanio.
Ritornato in Colombia, si era schierato dalla parte dei poveri in lotta per un miglioramento delle proprie condizioni di vita, promuovendo

lotte sindacali.
Nel 1965 aveva ritenuto inevitabile la scelta della lotta armata.
Le sue posizioni erano contenute in un libretto edito da Feltrinelli "Liberazione o morte", che comprendeva la sua piattaforma programmatica e una serie di messaggi.
Il primo del 3 Agosto 1965 era rivolto proprio ai cristiani.
Diceva chiaramente che l'amore per il prossimo per essere reale deve essere efficace e che se la beneficenza non basta bisogna cercare altri metodi.
Si trattava di togliere il potere alle minoranze privilegiate per darlo alle masse povere. Se le minoranze non facevano resistenza la cosa poteva essere pacifica.
Per un cristiano la rivoluzione non solo era consentita, ma obbligatoria.
Dichiarava di aver abbandonato privilegi e doveri del clero, ma non di aver cessato di essere sacerdote.
Seguiva il messaggio ai comunisti del 2 Settembre 1965.
Dichiarava di non essere anticomunista come colombiano, come sociologo, come cristiano, anche se non sarebbe mai stato comunista.
Individuava come obiettivo comune la lotta contro l'oligarchia e gli USA e la presa del potere da parte delle classi popolari.
Seguivano messaggi ai militari perché si unissero alla lotta perché anche loro erano sfruttati, ai sindacalisti, ai contadini.
Nel messaggio alle donne dell'ottobre 1965 sosteneva che il problema del divorzio e del controllo delle nascite avrebbero potuto essere risolti solo in uno stato che fosse autonomo dalla gerarchia ecclesiastica.
Infine era commovente l'ultimo messaggio dalle montagne nel gennaio 1966.
Sarebbe stato messo in musica più tardi dal cantautore Fausto Amodei.
"Da molti anni i poveri della nostra patria aspettano il grido di battaglia. ...Il popolo non crede più alle elezioni, ma alla lotta armata. ….I capi devono dare l'esempio".

E Camilo avrebbe dato l'esempio!
Sarebbe stato giustamente considerato un precursore della "Teologia della liberazione".
Il fondamentale libro con tale titolo del teologo peruviano Gustavo Gutierrez sarebbe uscito in Italia solo nel 1972, ma le idee fondamentali già si potevano trovare nell'esperienza di Camilo.
Il povero non era visto come oggetto di carità, ma come protagonista.
Il cristianesimo non doveva più essere tacciato come "oppio dei popoli" perché doveva affrontare la povertà smascherandola come oppressione.
La povertà era vista come fenomeno collettivo che doveva essere superata con un'alternativa di sistema, una rivoluzione che trasformasse le basi del sistema economico sociale.
Marx poteva essere un compagno nel cammino, ma la guida era comunque Cristo.
Privilegio ai metodi non violenti senza escludere in ultima istanza di appellarsi alla forza.
La pace e la riconciliazione erano considerate possibili solo se si superavano le disuguaglianze e le discriminazioni.
La chiesa doveva essere la comunità dei fedeli che vivono relazioni fraterne di partecipazione, amore e servizio.
Il cristiano nulla doveva rifiutare di ciò che fosse veramente umano!
Il messaggio di Camilo Torres e della "Teologia della liberazione" mi riportavano quindi a Terenzio! "Homo sum! Humani nihil a me alienum puto!"
Ma il messaggio di Camilo era anche quello di passare dalla coscienza all'azione.
Non bisognava avere paura!
Proprio in quei giorni suor Chiara in omaggio alla scelta di Camilo mi avrebbe regalato un "santino", un' immagine.
Si trattava di una croce con una frase di San Paolo tratta da una lettera a Timoteo "Dio non ci ha donato uno spirito di timore, ma uno spirito

di forza e di amore".
Da allora l'ho conservata sempre nel mio portafoglio!

L'estate di Praga

Ho già avuto modo di dire in precedenza che il cosiddetto "socialismo reale" nel modello sovietico brezneviano non esercitava alcun fascino su di me.
Nel contempo ho anche già detto che la mia impostazione "terenziana" era stata colpita dallo slogan-obiettivo di Dubcek che parlava di un "socialismo dal volto umano".
Avevo quindi seguito con attenzione sui mezzi di informazione l'evoluzione della "Primavera di Praga".
In particolare mi aveva interessato il diverso atteggiamento nei confronti di Dubcek tra il PCUS e il PCI.
Dopo l'intervista a "L'unità" del 31 Marzo c'era stato nel mese di maggio un incontro personale tra Dubcek e il segretario del PCI Luigi Longo.
C'era stato un ampio accordo tra i due!
Dubcek aveva ribadito la sua intenzione di estendere la democrazia nel partito.
Aveva anche parlato dell'intenzione di creare in prospettiva una federazione tra Cechi e Slovacchi e di migliorare i rapporti tra i partiti del Fronte Nazionale al governo.
Ammetto che fu solo in quella occasione che venni a sapere dell'esistenza in Cecoslovacchia di una forma di pluripartitismo.
Il partito secondo Dubcek non poteva imporre la sua autorità, ma doveva conquistarsela costantemente attraverso le sue azioni.
I due dirigenti si erano soffermati anche sulla libertà di religione.
Dubcek aveva manifestato rispetto ampio per tutti i diritti religiosi.
Massima libertà alla religione, ma niente attività contro lo stato.

L' istruzione religiosa poteva essere liberamente attuata, ma non nelle scuole pubbliche.
Longo da parte sua aveva ribadito che il socialismo doveva essere una condizione di libertà. Lo stato socialista non doveva essere né ateista, né confessionale.
La riflessione era quindi sui caratteri di una società socialista, con la consapevolezza del fatto che la semplice presa di possesso dei mezzi di produzione non significa la loro socializzazione.
Il dibattito sulla primavera di Praga era ovviamente un'occasione per approfondire il tema del dissenso interno alla stessa Unione Sovietica per il modello di socialismo realizzato.
Questo dissenso per me allora era rappresentato soprattutto da una persona: Andrej Sinjasvkij.
Lo scrittore era stato condannato nel febbraio del 1966 a 7 anni di lavori forzati per attività antisovietica ed era in quel momento ancora prigioniero in un campo di lavoro.
Ce ne aveva parlato per la prima volta il nostro professore di Religione Monsignor Alberto Ablondi.
Avevamo poi discusso del suo scontro con Evgenij Evtushenko, il poeta che aveva avuto a sua volta rapporti altalenanti con il regime, pur continuando sostanzialmente a difenderlo.
Avevamo letto sia "L'elogio della piramide o contro Evtushenko" di Sinjavskij, pubblicato in Italia da Jaka Book nel 1967 sia conseguentemente "La centrale idroelettrica di Bratsk" di Evtushenko, pubblicato in Italia da Rizzoli nel 1965.
Devo dire che allora in me la repulsione per l'atteggiamento persecutorio del regime sovietico verso la libera espressione delle proprie idee non portava affatto ad una condivisione delle posizioni di Sinjavskij.
Tra le piramidi e le centrali idroelettriche ero senza dubbio per le centrali!
Ovviamente speravo si riuscisse a costruire una società nella quale

l'energia elettrica in tutte le case fosse compatibile con la libertà di espressione in tutti i campi compreso ovviamente quello artistico.
Speravo quindi che il "socialismo dal volto umano" di Dubcek riuscisse a conciliare la centrale idroelettrica di Evtushenko con la piramide di Sinjavskij!
Seguivo dunque con ansia l'atteggiamento dell'URSS e dei suoi alleati verso l'esperienza di Praga.
Proprio nei giorni del convegno di Frontignano avevamo avuto notizia dell'incontro a Varsavia dei rappresentanti dell' URSS e dei paesi più fedeli alla linea di Mosca. Si trattava di Polonia, Ungheria, RDT e Bulgaria.
La Jugoslavia e l'Albania erano da tempo con caratteristiche opposte molto lontane da Mosca. La Romania con il suo capo supremo Ceausescu era allora molto coccolata dai mezzi di informazione occidentale proprio per il suo rifiuto di condannare Dubcek.
Tra la fine di luglio e l'inizio di agosto c'era stato un incontro bilaterale tra il partito sovietico e quello cecoslovacco, che sembrava aver rasserenato il clima. Era addirittura culminato con un bacio sulla bocca di Dubcek da parte di Breznev.
Ma l'interesse e la preoccupazione per la praticabilità dell'esperimento di Dubcek era notevole !
E proprio in quel momento di mia grande attenzione per Praga mi arrivò una segnalazione da parte del mio compagno di classe Gianni.
Gianni era il "gigante buono" della classe. Già in IV Ginnasio era alto più di 1,80 e si faceva la barba tutte le mattine, suscitando una grande invidia in me, che non arrivavo a 1,60. Ero il più piccolo della classe e non avevo un filo di barba.
Era dotato di buone capacità, ma era condizionato da una certa indolenza. In realtà guardava lo studio "matto e disperatissimo" di alcuni di noi con un certo scetticismo. Ma era comunque un ragazzo generoso con il quale era facile stare insieme.

Mi sembra sia stata sua sorella, che studiava a Torino ed era in contatto con ambienti dell'Azione Cattolica torinese, a parlargli di un'iniziativa, che immediatamente Gianni segnalò agli altri.
Si trattava di un viaggio del CTG torinese a Praga e al santuario della Madonna Nera di Czestochowa in Polonia.
Il viaggio si sarebbe svolto in autobus seguendo un itinerario piuttosto intenso, prevedendo di passare da Vienna e tornare da Trieste attraversando l'Ungheria e la Jugoslavia.
Era una cosa indubbiamente molto interessante per uno come me che fino a quel momento non era mai andato oltre i confini di Liguria e basso Piemonte se non per il recente viaggio a Frontignano , qualche puntata nella vicina Costa Azzurra e la gita scolastica premio effettuata in prima media a Ravenna e San Marino.
L'organizzazione da parte dell'Azione Cattolica con tanto di assistente spirituale al seguito era una garanzia per i miei genitori.
Il costo, grazie alla previsione di sistemazioni spartane, fortunatamente era piuttosto basso.
La mia famiglia infatti non aveva mai navigato nell'agiatezza.
Mio padre aveva lavorato fino all'anno prima presso le Autolinee SATI ed ora da pensionato integrava la pensione lavorando come autista privato presso l'Hotel Royal.
Mia madre era una casalinga veramente attenta a tutte le forme di economia possibili.
Da un anno fortunatamente non c'era più il problema del mantenimento di mio fratello che si era imbarcato e navigando tra New York e i Caraibi aveva ormai una sua autonomia economica.
Si trattava quindi di mantenere me agli studi liceali.
La cosa non era mai stata particolarmente onerosa a fronte della mia vita quasi ascetica, che negli anni aveva inciso come spese extra sul bilancio familiare solo con l'acquisto dei libri che non riuscivo ad avere in regalo o in prestito e con una bicicletta nuova dopo l'esame di V

Ginnasio superato con la media dell'otto (che allora non era poco!).
Mi venne quindi concesso dalla famiglia il finanziamento per il viaggio.
Fui in realtà l'unico della classe e del gruppo di amici a partecipare con Gianni.
Oscar, su cui puntavo molto, storse subito il naso di fronte all'organizzazione cattolica e soprattutto al pellegrinaggio a Czestochowa.
In compenso mi prestò una macchina fotografica di notevole livello, che non so come si fosse procurato, perché documentassi fotograficamente il viaggio.
Partimmo alla fine di luglio!
Per me fu una grande esperienza!
Dovevo ancora compiere 18 anni ed ero il più giovane dei partecipanti.
Si creò subito un buon accordo tra noi nel reciproco rispetto di posizioni spesso antitetiche.
I primi giorni furono essenzialmente turistici e culturali con soste "mordi e fuggi" a Vicenza e soprattutto Vienna.
Ma poi giungemmo a Praga.
E io fui subito incantato dall'atmosfera che trovai in città e soprattutto in quello che allora era il suo vero cuore pulsante: Piazza San Venceslao.
Sarei tornato altre volte dopo il 1968 in quel luogo con un senso di nostalgia per una stagione irripetibile.
Dove attualmente sono bancarelle di generi alimentari tipici e di souvenirs e frotte di turisti c'erano decine di capannelli di cittadini che discutevano di politica.
In genere avevano in mano il "Rude pravo". "Il diritto rosso" era infatti l'organo ufficiale del Partito Comunista Cecoslovacco.
Ne conservo ancora una copia che avevo acquistato in quei giorni.
Naturalmente non ci capivo nulla!
Tuttavia ci eravamo procurati una guida: una studentessa di lingue straniere, che parlava abbastanza bene l'italiano e che ci fu veramente

utile.
Era un'entusiasta del nuovo corso e ci aiutò a inserirci nei capannelli di Piazza San Venceslao, dove registrammo una grande simpatia per l'Italia ed in particolare un notevole livello di conoscenza del dibattito politico nel nostro paese.
Naturalmente il massimo della simpatia lo raggiungeva la posizione del PCI di sostegno alla politica di Dubcek.
Alloggiavamo alla casa dello studente, che nei mesi estivi aveva delle camere a disposizione per ospitare a prezzi modici studenti di altri paesi in visita a Praga.
Insieme ai capannelli di Piazza San Venceslao fu un'altra occasione di scambi di idee a largo raggio con coetanei di diversi paesi presenti in quel periodo nella struttura spesso con le nostre stesse modalità.
I giorni di Praga furono quindi una immersione completa nell' attualità politica.
Diverso fu l'impatto con la Polonia!
Dopo aver fatto i turisti a Cracovia mi avrebbero atteso due giornate per diversi motivi estremamente coinvolgenti: Czestochowa e Auschwitz.
Già prima di arrivare al santuario della Madonna Nera avevo avuto una percezione chiara.
Per quanto riguardava il rapporto con la religione la situazione della Polonia era molto diversa da quella della Cecoslovacchia e da quella che avrei visto pochi giorni dopo in Ungheria e Jugoslavia.
Ricordo ancora il mio stupore quando passando nelle campagne vicine a Cracovia ero stato incuriosito da un gran numero di persone che procedevano in fila lungo il margine della strada nella stessa direzione.
Proseguendo per diverse centinaia di metri ci eravamo resi conto che al fondo della strada c'era una chiesa verso la quale confluiva quella grande massa di popolo.
Non era certo una manifestazione clandestina!
E questo ci aveva fatto capire che la tradizione cattolica era talmente

radicata che il regime trovava conveniente non solo tollerare tutte le manifestazioni di culto, ma trovare un accordo con le gerarchie ecclesiastiche per tentare di aumentare il proprio consenso.
Ma la potenza della chiesa polacca emergeva in modo clamoroso al santuario di Czestochowa!
Ero cresciuto in una famiglia cattolica molto praticante con la mamma che era abituata a seguire due messe al giorno.
Io ormai da mesi nella mia contestazione delle varie forme rituali del cattolicesimo non frequentavo le messe giornaliere e neppure domenicali. Ero tuttavia ovviamente in grado di fare il confronto tra la situazione della nostra religiosità e quella della Polonia.
Ad esempio ero abituato al fatto che nelle nostre chiese in genere solo poche persone, per lo più donne anziane, facevano la comunione.
Ero rimasto quindi molto stupito dalla grandissima percentuale di fedeli che si accostavano in massa al sacramento, dopo essersi confessati nei moltissimi confessionali all'aperto che circondavano la chiesa principale.
Molte delle pratiche di culto avvenivano infatti all'aperto.
Allora mi era sembrato di cogliere in questo atteggiamento di massa una volontà di affermazione pubblica di una fede distintiva dell'identità nazionale.
L'avevo interpretata come una forma di contestazione del regime dominante!
Ma l'esperienza più traumatizzante di quei giorni sarebbe stata senz'altro la visita al campo di Auschwitz!
Avevo sentito parlare di Auschwitz per la prima volta solo due anni prima nel 1966 grazie al transistor di mio fratello perennemente sintonizzato su Radio Montecarlo.
Solo più tardi avrei saputo che la canzone dell' Equipe 84 era di Francesco Guccini. La storia del bambino passato per il camino mi aveva già allora commosso.

Ma l'impressione del lager dal vero fu traumatica!
Ricordo che più ancora che le docce attrezzate per lo sterminio e i forni crematori scientificamente organizzati mi impressionò la montagna di capelli tagliati alle future vittime e destinati al riutilizzo.
Solo qualche tempo dopo avrei letto "L'eclisse della ragione" di Marc Horkheimer, ma già in quel momento vedere le capacità tecniche più avanzate asservite a fini disumani mi avevano riportato ai versi di Guccini sulla "belva umana".
La visita guidata si concludeva con la forca sulla quale, mi pare di ricordare, fosse stato giustiziato il responsabile del campo.
Ricordo che quella vista aveva alimentato in me sentimenti molto contrastanti che mi avrebbero seguito per tutti i giorni successivi.
Nel viaggio di ritorno in Italia avremmo visitato luoghi interessanti e ricchi di fascino come Budapest, il lago Balaton e le grotte di Postumia. Ma vidi quei luoghi in modo piuttosto distratto. Talvolta isolandomi dal contesto del viaggio mi immergevo in meditazioni su quella terribile "dialettica dell'illuminismo" che aveva portato a realtà come quella di Auschwitz.
Ricordo che nella chiesa di San Giusto a Trieste il buon Gianni dovette venirmi a ritrovare perché, immerso nei miei pensieri, mi ero completamente perso l'uscita del gruppo per altra destinazione.
Avevo l'ansia di ritornare a casa per confrontare le mie idee con il mio gruppo di amici e compagni nella prospettiva di contribuire a creare una società diversa.
Ma poco dopo il ritorno a Sanremo sarebbe arrivato un nuovo trauma. Il 21 Agosto i carri armati sovietici avrebbero invaso Praga.
Per me fu veramente qualcosa di drammatico!
Avevo sperato molto nella possibilità di creare pacificamente un "socialismo dal volto umano".
La vista dei carri armati sovietici in Piazza San Venceslao mi creò quindi un dolore grande come quello provato per gli assassinii di

Martin Luther King e Robert Kennedy.
In realtà il dolore fu forse reso ancora più vivo dal fatto che ero indotto a cercare tra quelle persone che circondavano i carri armati i volti di persone con le quali magari avevo parlato solo due settimane prima.
Le immagini che arrivavano non erano di scontri. Sembrava quasi che ci fosse qualche dialogo tra la folla e i giovani carristi sovietici.
Gli invasori ovviamente avevano definito il loro intervento come un atto di solidarietà internazionalista.
Dubcek non chiamò apertamente il popolo che lo sosteneva alla rivolta.
In realtà sarebbe rimasto formalmente segretario del Partito Comunista Cecoslovacco fino all'aprile del 1969, quando sarebbe stato sostituito da Gustav Husak. Nel 1970 espulso dal partito sarebbe tornato nella sua Slovacchia a Bratislava a fare il fabbro.
La situazione naturalmente creò grande dibattito tra le forze politiche a tutti i livelli da quello internazionale a quello nazionale e locale.
Anche io con gli amici e compagni con i quali ci eravamo costantemente confrontati sulla primavera praghese mi chiedevo che cosa pensare e soprattutto che cosa fare.
Un'importante occasione di confronto ci venne dall'invito a partecipare ad una riunione sull'argomento nella sede della sezione centrale del PCI a Sanremo in Piazza Colombo.
Non ricordo esattamente chi mi avesse invitato alla riunione.
La cosa più probabile è che sia stato Aldo Gonella, iscritto alla FGCI.
Certamente chi ci invitò ci disse che i dirigenti locali del PCI tenevano particolarmente a incontrare degli studenti.
Il PCI nazionale si era espresso contro l'invasione soprattutto per bocca di Pietro Ingrao, pur evitando rotture definitive con l'URSS.
Era dunque un momento importante per evidenziare a tutto il mondo l'autonomia di giudizio nei confronti del PCUS e non perdere il contatto con il movimento giovanile che tra l'altro aveva senza dubbio portato un beneficio elettorale al PCI nelle elezioni politiche di

primavera.
Ricordo che ci eravamo visti con Enrico, Oscar, Orleo e altri prima della riunione per confrontarci sulle eventuali proposte di iniziative.
Volevamo fare qualche iniziativa pubblica di solidarietà nei confronti di Dubcek, ma eravamo completamente inesperti di come funzionasse l'attività politica in generale e i partiti politici in particolare.
Con il massimo dell'ingenuità progettammo quindi di presentarci alla riunione con un bel documento da sottoporre ai partecipanti.
In omaggio probabilmente alla mia fama di studente diligente mi fu affidato l'incarico di redigerlo e soprattutto di leggerlo nella riunione.
Con l'entusiasmo del neofita accettai l'incarico.
La riunione si sarebbe svolta nel salone della sede del PCI, che anni dopo sarebbe diventata per me per parecchi anni la seconda casa.
La sala era dominata da un ritratto di Lenin in grandezza naturale che con l'indice puntato indicava la via giusta alle masse popolari in un tripudio di bandiere rosse.
Non conoscevo quasi nessuno degli esponenti del PCI e dello PSIUP che partecipavano all'incontro.
Avevo sentito i discorsi di Mascia del PCI e Donzella dello PSIUP al comizio per Martin Luther King, mentre soltanto qualche volta per strada mi era capitato di poter notare il personaggio più importante del PCI sanremese: l'onorevole Gino Napolitano.
In realtà se gli si passava nelle vicinanze a Sanremo era impossibile non notare quello che per tutti era solamente "Gino".
Tutti infatti sembravano conoscerlo e lui sembrava conoscere tutti!
Quando passava per le vie del centro era solitamente accompagnato da un altro personaggio che non poteva assolutamente passare inosservato.
Si trattava del suo fido segretario Nino Zerbone, che con baffoni enormi e cranio lucido sembrava incarnare i cosacchi che secondo le caricature della propaganda anticomunista si preparavano ad abbeverare i loro cavalli nelle fontane di Roma.

Mi avevano fatto notare Gino per strada, ma io ne avevo sentito parlare molto sia in famiglia che nella mia parrocchia di San Giuseppe alla Pigna.
Don Cortona, il parroco di San Giuseppe, e Gino erano un po' come don Camillo e Peppone di Guareschi.
Quante volte avevo infatti sentito don Cortona dal pulpito durante la predica invitare l'onorevole Gino Napolitano a vedere le condizioni di vita quotidiana nella casa di un prete povero. E mi chiedevo chi potesse essere questo personaggio.
Quella sera avrei avuto l'occasione di incontrarlo!
Tra i presenti alla riunione mi sembrò in realtà prevalere l'atteggiamento filosovietico.
Non so se fu Rodolfo Amadeo, un operaio edile, futuro funzionario di partito per l'emigrazione, che conobbi quella sera e con il quale avremmo condiviso in seguito tanti momenti importanti.
Di sicuro ci fu un partecipante che dopo aver iniziato condannando l'invasione disse in seguito che vedere i carri armati russi dare una così grande dimostrazione di velocità e affidabilità gli aveva fatto un grande piacere.
Dalla maggior parte dei presenti non si voleva quindi mettere in discussione la scelta di campo filosovietica per non fare il gioco dell'imperialismo americano.
Il documento manoscritto che avevo preparato e che avrei letto coraggiosamente andava invece in ben altra direzione.
Nel documento si condannava esplicitamente l'azione di forza lesiva della libera scelta di un popolo, pur respingendo tuttavia le critiche strumentali che arrivavano all'URSS da chi sosteneva l'aggressione al Vietnam o le dittature più feroci in America Latina o il colonialismo in Africa.
Evidentemente alla maggioranza dei presenti sembrava che nel documento si mettesse sullo stesso piano "l'errore di ingerenza a fini

solidali" con le tonnellate di bombe degli USA.
Il nostro documento fu quindi definito da un esponente dello PSIUP un "calderone di qualunquismo" e non fu nemmeno messo in votazione.
Fu in quell'occasione che ebbi modo di constatare la grande saggezza politica di Gino.
Dopo aver lasciato che altri stroncassero la nostra posizione intervenne per dire che lo scopo della riunione era uno scambio di opinioni e non una decisione di azione. Il confronto era stato senza dubbio positivo e doveva continuare nel rispetto delle varie posizioni.
Alla fine della riunione mi invitò nel suo piccolo ufficio per dirmi che il mio intervento gli era piaciuto e lo condivideva in buona parte.
Ma i tempi per il PCI per una presa di distanza più marcata dall'URSS non erano ancora maturi.
Mi congedò con una frase in dialetto sanremasco che gli avrei sentito ripetermi molte volte negli anni successivi nel corso delle tante lotte comuni: "Caro Gigi, a duvemu avé tanta pasiensa!"

No all'esame!

La riunione nella sede del PCI non suscitò ovviamente il mio entusiasmo!
Anzi, per dirla più chiaramente, ero rimasto piuttosto deluso da quello che mi era sembrato un sacrificio dei principi sull'altare dell'opportunità politica.
Ma ormai il calendario portava tutto il nostro gruppo verso altri importanti impegni che desideravamo da tempo affrontare.
Si avvicinava ormai il mese di settembre e con esso la riapertura almeno parziale della scuola.
A quei tempi infatti in quel mese si celebrava il rito degli esami di riparazione.
Questi esami erano stati negli anni recenti un incubo per la mia

famiglia grazie a mio fratello Andrea.
Infatti mio fratello non era mai stato nella sua carriera scolastica uno studente molto diligente.
Dopo la scuola media, dove aveva riportato comunque delle promozioni per quanto risicate, era stato iscritto per volere di mia madre all'Istituto Tecnico per Ragionieri di Sanremo.
Questo era avvenuto nonostante da tempo Andrea manifestasse la volontà di frequentare l'Istituto Tecnico Nautico, che però aveva sede solo ad Imperia.
Le ragioni addotte da mia madre avevano in realtà un fondamento economico importante perché frequentare una scuola in un'altra città aveva dei costi notevoli.
E poi mia madre aveva forti dubbi sulle effettive intenzioni di mio fratello, che aveva senza dubbio una grande passione per il mare e per le ragazze, ma molto meno per lo studio.
Era quindi stato stipulato un patto. La promozione nel primo anno di Ragioneria sarebbe stata la premessa necessaria per indurre la famiglia allo sforzo economico necessario a consentire con l'indispensabile esame integrativo il passaggio al secondo anno dell'Istituto Nautico.
Mio fratello, impegnandosi lo stretto necessario, aveva ottenuto comunque la promozione richiesta e continuando il minimo sforzo l'iscrizione alla scuola desiderata.
Qui però erano iniziati i problemi e il rapporto conflittuale della nostra famiglia con gli esami di riparazione!
Andrea infatti, pur continuando a privilegiare mare e ragazze, otteneva risultati discreti nelle materie più tecniche, ma tralasciava sempre lo studio delle materie per lui più noiose come italiano, diritto e altre.
La conseguenza sarebbe stata per i tre anni seguenti la "rimandatura" a settembre e la stentata promozione alla classe successiva.
Gli aspetti negativi che ricadevano anche su di me sono facilmente individuabili!

Per il bilancio familiare le ingenti spese per lezioni private, ma soprattutto per me era pesante il mese d'agosto da trascorrersi a Sanremo anziché a San Giacomo di Roburent.
Senza parlare del nervosismo che dominava in famiglia nei giorni precedenti l'esito dell'esame.
Con questa esperienza familiare, ma anche con l'esperienza di tanti amici e compagni di classe mi era del tutto evidente l'assoluta inutilità di questo tipo di impostazione della scuola.
Nei nostri frequenti scontri mio fratello derideva spesso il mio atteggiamento da studente diligente, sostenendo che lui otteneva con un mese di relativo impegno estivo quella promozione che a me costava nove mesi di impegno consecutivo.
Amava ripetere che quello che sarebbe contato alla fine sarebbe stato il conseguimento del famoso "diploma" indipendentemente dal punteggio.
Negli anni quindi io avevo raggiunto una convinzione piuttosto rigoristica secondo la quale i mesi da ottobre a giugno erano più che sufficienti per dare una valutazione del merito degli studenti e gli esami di settembre erano una diseducativa agevolazione per mandare avanti i fannulloni.
Ero quindi per un verdetto definitivo a giugno: ammesso alla classe successiva o respinto!
Ero conseguentemente contrario alla "riparazione" e favorevole alla "bocciatura"!
Negli ultimi tempi tuttavia la lettura e la conseguente discussione approfondita di "Lettera a una professoressa" mi aveva fatto cambiare idea a proposito della bocciatura.
Il messaggio della scuola di Barbiana mi aveva portato a concepire una scuola con finalità e metodi completamente diversi.
La scuola della mia Utopia non doveva quindi assolutamente essere "l'ospedale che accetta i sani e respinge i malati".

Nella nostra scuola a tempo pieno, che doveva superare in prospettiva la divisione tra lavoro manuale e intellettuale con un collegamento costante con il mondo del lavoro, non si doveva più bocciare!
Il mio faro erano le frasi già ricordate riguardanti la penna e la frusta: "Noi per i casi estremi si adopra anche la frusta.....La sua penna lascia il segno per un anno. La frusta il giorno dopo non si conosce più".
Meglio la frusta di una bocciatura!
La scuola doveva prima di tutto fare un insegnamento personalizzato, motivando ogni alunno, valorizzando le caratteristiche di ognuno, valutandolo infine e orientandolo conseguentemente verso il mondo del lavoro.
No alle bocciature quindi e ovviamente no all'esame di riparazione.
"No all'esame!" doveva quindi essere il titolo del primo volantino a Sanremo con la firma del futuro "Movimento Studentesco".
Era qualche mese che ne discutevamo.
In verità con la mia impostazione legalitaria io ero molto perplesso sull'opportunità di firmare la nostra prima uscita pubblica autoproclamandoci "Movimento studentesco".
Proponevo infatti di firmarci con un più corretto, ma senza dubbio medio immediato, "Gruppo promotore del Movimento Studentesco".
Mi pare di essere finito in minoranza e mi sembra sia stato Orleo con la sua logica matematica a sostenere che siccome eravamo degli studenti che si muovevano eravamo senza possibilità di contestazione un "Movimento Studentesco".
Per stendere il testo da ciclostilare ci saremmo visti il pomeriggio precedente la prima prova degli esami di riparazione.
Si trattava di stendere la minuta del documento. Per il seguito avevamo già concordato con suor Chiara che ci saremmo recati nel suo convento di Salita San Pietro, che era dotato di ciclostile, per battere la matrice e poi stampare i volantini necessari.

In realtà avevamo in quei giorni già verificato la disponibilità di altri ciclostili nella sede del PCI e in quella della CGIL.
Avevamo però scelto il convento perché era obbligatorio indicare in calce al ciclostilato il luogo di stampa e volevamo evitare le accuse di essere strumentalizzati dalle organizzazioni di sinistra, che comunque ci sarebbero piovute addosso nei mesi successivi.
Non mi ricorderei la data del pomeriggio in cui avvenne la stesura del documento di cui nessuno di noi sciaguratamente ha conservato copia. Ho potuto tuttavia ricostruirla grazie al nitido ricordo delle circostanze in cui avvenne l'elaborazione del testo.
Ricordo infatti che ci incontrammo Adler, Orleo, Oscar e io nei giardini dell'autostazione di Piazza Colombo e seduti su una panchina buttammo giù il testo con un lavoro che si prolungò per circa due ore. Oscar normalmente dava indicazione di alcuni concetti secondo lui indispensabili, poi in genere tendeva ad estraniarsi, giudicando autocriticamente che il suo linguaggio sarebbe stato troppo ermetico.
Io avevo il compito di stesura materiale e dovevo fare pazientemente i conti con la pignoleria lessicale di Adler e con la volontà di paradosso che generalmente animava Orleo.
Devo dire che quel giorno ero tuttavia un po' distratto!
Nelle vicinanze della nostra panchina c'era infatti uno sconosciuto dotato di un transistor che ogni tanto dava notizie sull'andamento del campionato mondiale di ciclismo su strada.
Io avevo ereditato da mio padre una grande passione per il ciclismo!
Lo praticavo andando a scuola tutti i giorni in bicicletta, ma soprattutto seguivo ogni gara ciclistica trasmessa alla televisione: dal Giro d'Italia al Tour de France, dalla Milano Sanremo appunto al campionato del mondo su pista e su strada.
Dopo dieci anni dal campionato del mondo vinto da Ercole Baldini nel 1958 quello del 1968 a Imola sarebbe stato il primo campionato da me non seguito alla televisione.

Lo sconosciuto della panchina vicina mi ha dato quindi l'opportunità di seguire con un orecchio la strepitosa vittoria per distacco di Vittorio Adorni e in seguito mi avrebbe dato la possibilità di ricostruire la data del nostro documento: Domenica 1 Settembre 1968!

Nel pomeriggio ci saremmo recati al convento dove una suora più brava di noi alla macchina da scrivere e al ciclostile ci avrebbe stampato tutto il materiale.

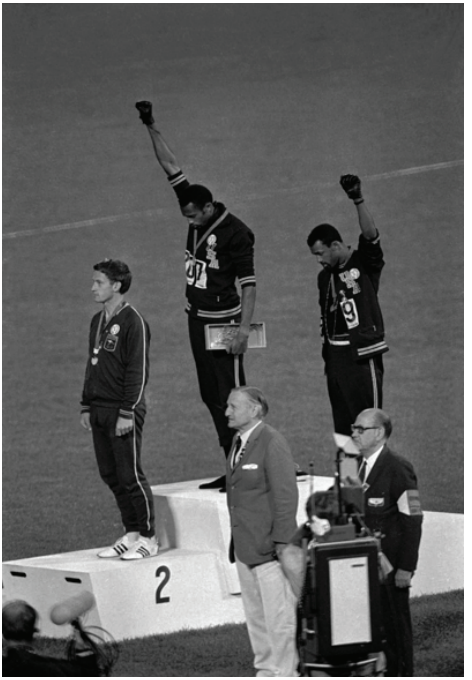
Il giorno dopo avremmo distribuito i volantini all'entrata del liceo.

Non ricordo un'accoglienza particolarmente calorosa da parte della maggioranza degli studenti evidentemente preoccupati dell'esito della prova stessa.

Ricordo invece una diversa attenzione da parte degli insegnanti.

Già in quel momento si manifestò infatti quell'atteggiamento differenziato verso il movimento degli studenti che ci avrebbe accompagnato nel corso dell'anno scolastico.

Un autunno caldo



Olimpiadi del Messico: La contestazione di Smith e Carlos

Le prime assemblee studentesche

L'anno scolastico iniziava in quegli anni ad ottobre.
Attendevamo quei giorni con una certa impazienza. Non vedevamo l'ora di portare a tutti gli studenti le nostre proposte!
Volevamo convincere, non trascinare!
Non ci interessava un'eventuale adesione ad uno sciopero basata sulla volontà di saltare una mattinata di scuola.
L'assemblea degli studenti era quindi il momento fondamentale.
Lì si poteva raggiungere una presa di coscienza che avrebbe portato alla formulazione degli obiettivi e alla individuazione delle forme di lotta ritenute più opportune per raggiungerli.
Ma le assemblee nelle ore di lezioni dovevano ancora arrivare. Sarebbero state proprio uno dei frutti del '68.
Bisognava quindi occupare la scuola per tenervi assemblee, ovviamente non autorizzate, oppure organizzare assemblee di studenti fuori dalla scuola e dagli orari di lezione.
Questa era senza dubbio la mia ipotesi privilegiata!
Non era la paura di eventuali provvedimenti disciplinari o addirittura di denunce penali a farmi scartare al momento l'idea di assemblee svolte in orario di lezione in una scuola occupata.
Si trattava invece di una scelta di principio!
Assemblee organizzate fuori dalla scuola e dall'orario di lezione avrebbero visto la partecipazione soltanto di studenti veramente interessati e motivati, che potevano effettivamente costituire il nucleo del futuro movimento studentesco.
Si cercò quindi una sede esterna dove convocare la prima riunione nella quale proporre la formazione del "Movimento studentesco".
Individuata la sede la riunione sarebbe stata convocata con la diffusione di volantini davanti alle scuole e ovviamente con il "passaparola".
Per la sede la scelta era caduta sulla sala conferenze della biblioteca

civica.
Si trattava di una sede neutrale, né politica né confessionale, che aveva anche l'indubbio vantaggio di essere gratuita.
Non ricordo quale sia stato l'iter burocratico per ottenerla, né chi di noi se ne sia concretamente occupato, ma ricordo che i tempi per la concessione non furono brevissimi.
Non ricorderei neppure la data esatta della riunione, se non mi venisse in aiuto l'archivio documentario di Ornella, molto più ricco del mio.
Ornella infatti conserva ancora il volantino di convocazione dell'assemblea degli studenti medi per sabato 5 ottobre alle ore 15.
Ricordo benissimo che la nostra assemblea si tenne subito dopo tragici fatti che in quei giorni di ottobre avevano attirato l'attenzione del mondo e ovviamente la mia.
Il 2 e il 3 Ottobre a Città del Messico la polizia aveva sparato sulla folla di studenti che manifestavano nella zona di Piazza delle Tre Culture nel quartiere di Tlatelolclo.
Secondo le prime informazioni vi erano state decine di morti e centinaia di feriti.
Un vero e proprio massacro con i "granaderos" che avevano sparato ad altezza d'uomo.
Non erano stati risparmiati neppure i giornalisti!
In Italia aveva fatto molto scalpore soprattutto il ferimento della giornalista de "L'europeo" Oriana Fallaci.
Il governo messicano accusava gli studenti di aver provocato gli scontri in cerca di pubblicità internazionale approfittando della presenza in città di centinaia di giornalisti di tutto il mondo.
Infatti il 12 Ottobre si sarebbero inaugurati i giochi della XIX Olimpiade!
Gli avvenimenti di Piazza delle Tre Culture inevitabilmente avrebbero condizionato gli interventi e le conclusioni della nostra prima assemblea pubblica.

In verità noi nei giorni precedenti i fatti messicani e nel corso dei quotidiani incontri del gruppo promotore avevamo preparato un documento da votarsi prima della fine dell'incontro.
Il documento ovviamente partiva dall'analisi della situazione attuale della scuola e giungeva alle proposte di obiettivi per un movimento di lotta che avrebbe dovuto rivoluzionare la scuola e con essa tutta la società.
La situazione politica nazionale e internazionale rimaneva abbastanza sullo sfondo.
Si era concordato che il discorso introduttivo sarebbe stato fatto da Orleo.
Il nostro obiettivo era suscitare il dibattito più ampio possibile nella convinzione che con il metodo maieutico potessero uscire le proposte migliori.
Orleo con la sua oratoria amante dei paradossi al limite della provocazione era senz'altro il più adatto di noi a suscitare gli interventi.
Gli altri del gruppo promotore avrebbero dovuto intervenire nel dibattito a seconda delle esigenze. A me sarebbe toccato il compito di tentare di giungere a conclusioni condivise da una larga maggioranza inserendo nel documento finale gli elementi più importanti emersi nel dibattito.
Ricordo che all'inizio dell'incontro eravamo stati veramente soddisfatti dalla partecipazione.
Pur essendo in orario extrascolastico la sala conferenze era completamente gremita con persone anche fuori dalla sala.
Ovviamente tantissimi studenti del Liceo, ma anche studenti di altre scuole, genitori e cittadini curiosi di scoprire che cosa potesse essere e diventare il "Movimento Studentesco" a Sanremo.
C'era anche un funzionario di polizia, che conoscevamo in quanto genitore di un nostro compagno di scuola.
Ovviamente gli avvenimenti messicani avevano suscitato emozioni

che sarebbero state presenti in tanti interventi.
In particolare Julien, uno studente del liceo scientifico, iscritto alla FGCI, aveva fatto un intervento molto accalorato proponendo all'assemblea di richiedere il ritiro della delegazione degli atleti italiani dai giochi olimpici.
Mi avevano colpito nel suo intervento il tono tribunizio e le espressioni forti: "Non vogliamo medaglie macchiate dal sangue delle vittime della repressione!"
Ricordo che ero già intervenuto in precedenza sviluppando l'argomento della selezione classista nella scuola con i dati di "Lettera a una professoressa", ma la proposta di Julien mi aveva indotto ad un nuovo intervento.
Come già detto avevo una grande passione per lo sport. Negli anni precedenti non mi ero mai perso un minuto delle trasmissioni televisive sulle olimpiadi di Roma e di Tokyo!
Negli ultimi mesi avevo seguito con attenzione la preparazione di tanti atleti italiani in vista delle gare olimpiche. Mi sembrava quindi ingiusto impedire loro di gareggiare.
Ma soprattutto, nutrito di classicismo, ricordavo il fenomeno della "tregua olimpica" in occasione delle gare nell'antica Grecia.
Speravo quindi sinceramente che le gare sportive tra uomini di tanti paesi così diversi potessero rappresentare un messaggio per la pace.
Ero intervenuto quindi nuovamente proponendo che l'assemblea facesse proprio questo auspicio di pace e fratellanza.
Si potrebbe dire che la mia proposta sulle olimpiadi sia stata accolta per acclamazione.
Nei giorni successivi lo svolgimento dei giochi mi avrebbe confortato riguardo la mia presa di posizione.
In realtà i risultati degli atleti italiani non sarebbero stati conformi alle mie speranze. Ci saremmo fermati a tre medaglie d'oro: nel ciclismo su strada, nei tuffi dalla piattaforma con Klaus Di Biasi e nel canottaggio.

Invece i risultati sportivi in alcune specialità dell'atletica grazie all'altitudine della capitale messicana sarebbero stati sbalorditivi. Alcuni primati dalla velocità al salto in lungo sarebbero durati per anni!
Ma soprattutto i giochi avevano dato l'occasione per far emergere clamorosamente il disagio della popolazione di colore degli USA.
L'immagine simbolo dei giochi sarebbe rimasta senz'altro quella dei due atleti afroamericani Tommie Smith e John Carlos.
Al momento della consegna delle medaglie e del suono del loro inno nazionale avevano salutato con il pugno chiuso in un guanto nero e con il capo chino per non guardare la bandiera a stelle strisce.
E il loro gesto sarebbe stato seguito dal basco nero dei quattrocentisti e dai piedi scalzi di Bob Beamon, il primatista del salto in lungo.
Pochi mesi dopo con Oscar avremmo attaccato il manifesto con l'immagine di Smith e Carlos sul muro di fondo della nostra classe. Era evidentemente uno dei simboli della volontà di ribellione!
Per quanto riguarda invece gli obiettivi e le iniziative di lotta del Movimento Studentesco nell'assemblea della biblioteca non si era voluto affrettare conclusioni.
Come sarebbe capitato spesso in seguito l'assemblea "sovrana" si sarebbe riconvocata, dando il tempo a tutti i partecipanti di riflettere e soprattutto di allargare ulteriormente gli inviti e la conseguente partecipazione.
Era chiaro comunque che la sede della biblioteca civica si era dimostrata inadeguata per capienza.
Occorreva quindi cercare in pochi giorni una sede nuova.
La scelta sarebbe caduta sulla sala della Federazione Operaia in Via Corradi.
Anche qui non ricordo chi di noi aveva segnalato il locale e si era occupato concretamente di ottenere la concessione d'uso.
Allora sapevo veramente poco di questa antica e gloriosa sede, anche

se, abitando da bambino in Via Cappuccini, ero praticamente cresciuto in Via Corradi, dove mia nonna aveva un negozio di polli e conigli. Conoscevo quindi benissimo l'esterno dell'edificio con la sua loggia, ma non avevo mai visto l'interno.

In realtà non c'erano tanti posti a sedere ed erano piuttosto scomodi. Si trattava infatti di file di vecchie poltrone di sala cinematografica, collegate l'una all'altra. La sala però era decisamente ampia e poteva ospitare tante persone in piedi.

La comodità per i partecipanti era decisamente l'ultima delle nostre preoccupazioni!

Anche in questa occasione sarebbero stati invitati gli studenti di altre scuole, gli insegnanti e i cittadini tramite volantinaggi a tappeto.

L'idea questa volta era quella di rompere gli indugi e attuare uno sciopero di tutte le scuole superiori cittadine con un corteo per le vie della città.

Pensavamo che all'assemblea avrebbero partecipato tante persone. Sarebbe stato quindi indispensabile preparare adeguatamente intervento introduttivo e conclusioni.

Ferma restando la mia delega per le mediazioni conclusive, l'intervento introduttivo era stato assegnato ad Adler, anche a fronte della sua insistenza sulla necessità di prepararlo in maniera scrupolosa.

A dire il vero avevamo pensato di delegarlo nella speranza di sottrarci alla sua maniacale richiesta di esaminare nel dettaglio le cose da dire.

Ma per me il risultato sarebbe stato pesantissimo!

Enrico infatti mi avrebbe chiesto di incontrarci qualche ora prima dell'assemblea.

Si era presentato con un registratore portatile!

Aveva registrato senza leggere, ma andando "a braccio" i venti minuti del suo intervento. Me li avrebbe fatti ascoltare chiedendomi critiche e suggerimenti, avrebbe memorizzato il tutto e avrebbe parlato senza leggere ottenendo un effetto retorico senza dubbio superiore.

E così effettivamente era accaduto senza cambiare una battuta dopo la mia approvazione.
All'assemblea effettivamente la partecipazione studentesca fu notevole, mentre della componente docente ricordo solo la partecipazione della professoressa Buschiazzo.
Vi era invece una rappresentanza di tutte le scuole cittadine con una buona presenza soprattutto di Ragioneria e Magistrali.
All'assemblea tutto filò liscio e venne approvata la proposta di sciopero e corteo cittadino.
Il giorno prescelto non sarebbe stato quello immediatamente successivo proprio per avere almeno ancora una mattinata di scuola a disposizione per propagandare l'iniziativa nel modo migliore.
Davanti ad ogni sede scolastica i picchetti dei promotori avrebbero invitato gli studenti a non entrare.
Noi liceali avremmo dovuto recarci in corteo per Corso Cavallotti e Corso Garibaldi, confluire in Via Matteotti con gli studenti di Ragioneria e recarci presso l'Istituto Magistrale "Mater Misericordiae", che essendo privato presentava le maggiori difficoltà di partecipazione.
Naturalmente non ricordo la data esatta di quel giorno e neppure bene i dettagli dello svolgimento del corteo.
Alla fine però senza incidenti il corteo formato da diverse centinaia di studenti sarebbe giunto nel luogo che avevamo prescelto.
Si trattava dell' auditorium del Parco Marsaglia. Una collocazione veramente fascinosa!
Eravamo molto soddisfatti della partecipazione, anche se io, seguendo il mio tendenziale pessimismo, continuavo a essere diffidente su una possibile motivazione opportunistica di molti scioperanti.
Gli interventi ovviamente erano stati tutto un succedersi di impegni a continuare in ogni scuola la mobilitazione sui tanti obiettivi, che andavano da quelli planetari per la pace e il progresso dei popoli, a quelli contro la selezione classista e l'autoritarismo nella scuola, a

quelli di aule, palestre e strumenti di studio.
Io ricordo solo un fatto che per quei tempi avrebbe rappresentato una novità importante.
Per la prima volta c'era stato un intervento femminile! La nostra compagna di scuola Ornella finalmente aveva avuto il coraggio di rompere il giaccio.
Lo aveva fatto proprio di fronte alla platea più grande rispetto alle assemblee precedenti. E il suo intervento sarebbe stato tra i più applauditi!
Il corteo e l'assemblea pubblica al Parco Marsaglia avrebbero avuto l'indubbia conseguenza di suscitare l'attenzione cittadina sul movimento degli studenti.
Ne è una testimonianza il fatto che alcuni giorni dopo il periodico cittadino "Opinioni", diretto dal futuro sindaco Piero Parise, aveva ritenuto opportuno dedicare le due pagine centrali ad un dibattito sulla "rivoluzione giovanile".
Era stato invitato a partecipare Riccardo Agnesi, giovane ingegnere membro della famiglia proprietaria dell'omonima fabbrica e presidente dei giovani industriali della provincia.
Naturalmente erano stati invitati tre studenti universitari di tre diverse sedi : Paolo Pisa, studente cattolico della facoltà di giurisprudenza di Genova, Federico Repetto della facoltà di filosofia di Torino e Adriana Scribano della facoltà di lettere di Nizza.
Era stato infine invitato un rappresentante del movimento studentesco del liceo e la scelta era caduta su di me.
Fortunatamente ho conservato copia del periodico perché altrimenti non ricorderei assolutamente il contenuto dei vari interventi.
In realtà rileggendo i miei interventi ritrovo il calderone di idee che mi ribolliva dentro in una forma a cui i tagli redazionali non hanno certo giovato.
C'erano i temi internazionali con la citazione d'obbligo del Biafra, i

temi della lotta alla selezione di classe e all'autoritarismo, ma anche i temi della sofferenza sociale nei quartieri poveri della nostra città.
Proprio su questo tema del disagio sociale a Sanremo c'era una mia dichiarazione di intenti.
La lotta contro la società che tendeva a "disumanizzarci", la lotta per una scuola a tempo pieno tendente a superare la divisione tra lavoro intellettuale e manuale doveva attuarsi in primo luogo con l'apertura degli studenti alla società e ai problemi dei lavoratori.
Sarebbe stato questo l'impegno dei mesi successivi!

I cortei cittadini: da Panagulis ad Avola

Il 17 Novembre tutti gli organi di informazione avevano dato la notizia che in Grecia Alexandros Panagulis era stato condannato a morte dal regime dei colonnelli e condotto per l'esecuzione all'isola di Egina.
Francamente fino a pochi giorni prima non avevo mai sentito parlare di Panagulis.
Il 3 Novembre era iniziato presso un tribunale militare il processo contro di lui per il fallito attentato dell'agosto precedente contro il capo del regime Georgios Papadopoulos.
Panagulis in realtà non aveva mai negato il suo tentativo, rammaricandosi anzi soltanto del suo fallimento e rivendicando fieramente il diritto al tirannicidio.
Ovviamente solo anni dopo, al momento della pubblicazione nel 1979, avrei letto il libro "Un uomo" dedicatogli da Oriana Fallaci, che era stata per alcuni anni la compagna di Panagulis fino alla sua tragica morte, considerata da molti un assassinio.
Tuttavia già nel novembre del '68 nel giro di pochi giorni Panagulis era diventato per me un eroe della resistenza contro la dittatura fascista.
Era un simbolo per il quale valeva senza dubbio la pena di scendere

in piazza.
E in tutta Italia si erano realizzate grandi manifestazioni contro la sua condanna a morte e per la libertà della Grecia.
Non ricordo chi esattamente a Sanremo avesse assunto l'iniziativa di un corteo cittadino.
Probabilmente qualche esponente di PCI e PSIUP si era occupato delle comunicazioni di rito alla questura, ma non ricordo assolutamente che l'iniziativa fosse stata annunciata da manifesti o volantini di questi partiti.
In quei mesi a tutti i livelli nazionali e locali i partiti di destra accusavano quelli di sinistra di strumentalizzazione nei confronti della protesta giovanile.
Da parte loro i partiti di sinistra da un lato non volevano dare spazio a questa accusa, dall'altro evidentemente guardavano con sospetto le possibili derive estremiste delle manifestazioni con eventuali incidenti conseguenti.
Quindi in quelle occasioni il tradizionale comizio con oratori prefissati non rispondeva più alle esigenze nuove. Sarebbe stato infatti troppo difficile concordare gli interventi di oratori nei quali la maggioranza si potesse riconoscere.
Negli studenti d'altra parte c'era diffidenza verso possibili interventi strumentali dei rappresentanti dei partiti, mentre i responsabili dei partiti temevano a loro volta possibili interventi estremisti.
Nel suo archivio Ornella ha trovato un volantino che invitava a "fermare la mano dei carnefici" ed era firmato vagamente "Amici della Grecia libera", ma non convocava alcuna manifestazione.
Nelle scuole di Sanremo quindi la convocazione del corteo contro l'uccisione di Panagulis era avvenuta senza dubbio con il "passaparola", che in quel tempo era uno strumento veramente efficace.
Si era creata infatti in ogni classe una rete di persone di riferimento che consentivano il passaggio delle notizie in un'intera scuola nel corso

di una mattinata, giocando sui minuti dell' intervallo e dei cambi tra i vari insegnanti.
D'altra parte il luogo dove era stata stabilita la concentrazione in vista del corteo facilitava di per sé la partecipazione.
Si trattava infatti di vedersi in Piazza Colombo "sotto il pino"!
Proprio in quei mesi l'araucaria, che per invincibile voce di popolo era diventata un "pino", aveva iniziato a divenire un luogo mitico per Sanremo.
L'appuntamento degli studenti sanremesi e soprattutto di quelli "di sinistra" aveva infatti da qualche tempo questa collocazione e l'avrebbe avuta per molti anni!
Lì ci s'incontrava, lì iniziavano in genere i discorsi che poi proseguivano in interminabili "vasche", cioè in percorsi di andata e ritorno sul marciapiede meridionale di Via Matteotti fino all'incrocio con Corso Mombello. Ma dopo le vasche la conclusione degli incontri e i saluti avvenivano regolarmente di nuovo "sotto il pino".
Organizzare un corteo che partisse da "sotto il pino" e percorresse via Matteotti aveva quindi una certa garanzia di successo: si poteva partire in cento e arrivare in trecento!
Così senza dubbio sarebbe avvenuto anche per il corteo a favore di Panagulis!
Non ricordo striscioni o bandiere di partiti o sindacati. I dirigenti di partiti e sindacati c'erano senza dubbio, ma avevano invitato noi studenti a prendere la testa del corteo.
C'erano indubbiamente tanti cittadini oltre a noi studenti!
Per me era la prima partecipazione a un corteo non esclusivamente studentesco, per di più con la responsabilità di aprirlo.
C'era senza dubbio una certa eccitazione!
Mi sembra anche di ricordare che non ci fosse alcun cartello. Gli slogans erano esclusivamente per la libertà e la democrazia in Grecia, per la fine della dittatura e contro la condanna di Panagulis.

Non ci fu alcun incidente e il corteo dopo aver percorso via Roma ritornò a sciogliersi del tutto pacificamente "sotto il pino" dove era iniziato.
Eravamo soddisfatti di aver dato un grande contributo alla riuscita di una manifestazione non solo studentesca.
Qualche giorno dopo ad aumentare la nostra soddisfazione ci sarebbe arrivata la notizia che il 25 Novembre Panagulis era stato trasferito in un carcere militare, perché la sua condanna a morte era stata sospesa proprio a seguito dalla grande mobilitazione internazionale.
Quello per Panagulis sarebbe stato il primo corteo a Sanremo con la partecipazione unita di studenti e cittadini.
Era augurio e convinzione nostra che non sarebbe certo stato l'ultimo!
In effetti gli avvenimenti nazionali avrebbero spinto in questa direzione.
Il 2 Dicembre infatti tutti i mezzi di informazione avevano dato una tragica notizia.
Ad Avola, in provincia di Siracusa, la polizia aveva sparato nel corso di una manifestazione uccidendo due braccianti.
Come ormai era nostra abitudine avevamo cercato di procurarci più informazioni possibile.
Ricordo in particolare di aver letto con grande interesse la ricostruzione per "L'espresso" del giornalista Mauro De Mauro, che due anni dopo sarebbe stato rapito dalla mafia e mai più ritrovato.
La città di Avola era stata bloccata da uno sciopero generale in solidarietà con la lotta dei braccianti per il rinnovo del loro contratto di lavoro. Gli studenti si erano uniti ai braccianti che avevano effettuato dei blocchi sulla strada statale.
La polizia, giunta da Catania, aveva prima utilizzato i lacrimogeni. Poi, quando il vento aveva spinto il gas verso gli stessi poliziotti, questi avevano iniziato a sparare con le armi a loro disposizione, dalle pistole ai mitra.

Oltre ai due braccianti morti c'erano stati numerosi feriti tra cui un bracciante con 13 pallottole nel ventre.
L'eccidio di Avola aveva suscitato una impressione che andava ben al di là del mondo sindacale.
Il fatto che le vittime della violenza repressiva fossero appartenenti ad una delle categorie più povere dei lavoratori italiani aveva suscitato un'indignazione ancora più profonda.
In considerazione delle rivendicazioni salariali e normative veramente minime delle organizzazioni sindacali bracciantili, la violenza repressiva mi era sembrata veramente un oltraggio gratuito alla miseria.
Nelle nostre discussioni era emersa l'opinione che la violenza fosse talmente gratuita e sproporzionata da far pensare ad una volontà di intimidazione verso le manifestazioni di protesta di studenti e lavoratori che in quei mesi caratterizzavano il nostro paese.
A fronte di ciò ci sembrava necessario manifestare la nostra solidarietà con i lavoratori più poveri, ma soprattutto dimostrare che la repressione non ci avrebbe intimidito.
Con questa volontà intendevamo scendere in piazza anche a Sanremo come stava avvenendo in tutta Italia.
Di nuovo quindi con il "passaparola", ma anche con un volantino, che Ornella conserva ancora, ci eravamo dati appuntamento al nostro Liceo per poi andare insieme "sotto il pino".
Questa volta in verità c'era molta più tensione e anche molta più gente.
I partiti di sinistra e soprattutto le organizzazioni sindacali avevano svolto una grande mobilitazione e noi studenti non eravamo più in maggioranza.
La manifestazione si svolse ancora una volta senza comizi introduttivi o conclusivi e senza striscioni e bandiere di partito.
In compenso gli slogans mi erano sembrati decisamente più duri.
Oltre al politicamente corretto "Studenti e operai uniti nella lotta!" si era udito anche un "Polizia assassina" e soprattutto un "PS Esse Esse",

che francamente non mi era piaciuto.
Un tentativo di novità rispetto al corteo precedente lo avrebbe portato il nostro gruppo di studenti liceali.
I manifestanti di Avola erano stati colpiti dalla repressione poliziesca quando avevano tentato di attuare dei blocchi stradali.
Era quindi nostra intenzione imitarli!
Al ritorno del corteo in Piazza Colombo ci eravamo seduti sulla sede stradale, bloccando conseguentemente la ripresa del traffico regolare che doveva avvenire al temine della manifestazione.
Eravamo in realtà non più di qualche decina.
Eravamo tuttavia decisi ad opporre resistenza non violenta ad ogni eventuale tentativo di sgombero da parte della polizia.
Ma prima della polizia intervennero i rappresentanti dei partiti e dei sindacati chiarendo che come organizzatori si erano assunti con le autorità preposte l'impegno ad uno scioglimento rapido della manifestazione dopo la conclusione del corteo.
Inizialmente gli inviti di molti esponenti politici e sindacali con i quali negli anni seguenti avrei condiviso tante iniziative non avevano sortito su di noi alcun effetto.
Ci volle in quella occasione l'intervento di un vero e proprio "deus ex machina".
Si trattava di un personaggio carismatico di cui avevo sentito tanto parlare da parte di Enrico Adler, ma che conobbi per la prima volta proprio in quell'occasione: il comandante partigiano "Vittò".
Dopo gli inutili tentativi di persuasione degli altri avevo visto infatti un signore con il basco in testa che si era recato vicino ad Adler, accompagnato dal padre di quest'ultimo, anch'egli un ex partigiano, che conoscevo benissimo.
Avevo visto Enrico quasi scattare sull'attenti quando si era trovato di fronte "Vittò".
Ricordo che dopo qualche breve parola e una pacca sulla spalla Enrico

era venuto da me e dagli altri studenti dicendo più o meno che se il comandante "Vittò" sosteneva che la nostra azione a quel punto sarebbe stata solo un inutile spreco di tempo ed energie era giusto ascoltare la sua opinione.
"Vittò" era un uomo a cui certo non mancava il coraggio e non sapeva cosa fosse l'opportunismo!
Evidentemente ci sono dei momenti in cui si fanno scelte basate sull'emozione più che sulla coerenza del ragionamento.
Forse ci sentimmo un po' dei giovani partigiani che si adeguavano al parere del capo di cui sentivano un certo fascino magnetico.
Ci alzammo quindi e concludemmo la nostra manifestazione!

Da Marcuse a Marx

L'inizio dell'anno scolastico era stato quindi caratterizzato da una mobilitazione costante sia per le iniziative più specificamente studentesche, sia per quelle di respiro internazionale e nazionale.
Ma l'impegno organizzativo quotidiano per assemblee, scioperi e cortei non ci aveva certo impedito di dedicare tanto del nostro tempo allo studio.
Però non si trattava ormai più dello studio scolastico!
Di fronte a ciò il disagio dei nostri insegnanti era palpabile!
Anche i più aperti tra loro sembravano seguire con preoccupazione l'atteggiamento di molti loro studenti.
Molti di noi, che fino all'anno prima erano stati alunni modello per impegno e diligenza, sembravano tralasciare completamente lo svolgimento dei programmi.
Venivano ignorati apertamente gli inviti degli insegnanti a tenere in considerazione la necessità di preparazione per l'esame di maturità che ci avrebbe atteso al termine dell'anno scolastico.
Lo stesso impegno messo in precedenza nello studio scolastico veniva

ora messo nell'affrontare lo studio di argomenti ritenuti più importanti e urgenti.
Il metodo era sempre quello dei "gruppi di studio" già sperimentato nel corso delle quotidiane riunioni estive.
Si individuava collettivamente un argomento con i relativi testi e documenti da consultare. Ognuno si assumeva un compito, ovviamente seguendo i propri interessi e le proprie competenze già maturate.
Si concordavano quindi i tempi entro i quali ognuno avrebbe dovuto riferire al gruppo.
Per quanto mi riguardava fui uno di quelli a cui toccò un testo che in quel momento non poteva assolutamente mancare.
Si trattava naturalmente de "L'uomo a una dimensione" di Herbert Marcuse.
Era infatti senza dubbio il testo di cui si parlava di più dalla primavera!
In quei mesi affrontando la biografia e il pensiero di Marcuse avevo ovviamente letto della "scuola di Francoforte", ma non avevo dedicato molto tempo a Theodor Adorno e a Max Horkheimer. Soltanto qualche anno dopo all'università avrei approfondito in ben altro modo "La dialettica dell'illuminismo" e "L'eclisse della ragione".
Per il momento il personaggio sulla cresta dell'onda era Marcuse.
Mi ero quindi procurato "L'uomo a una dimensione" nella solita Piccola Libreria al prezzo di 1000 lire.
Si trattava già della quarta ristampa del febbraio del '68 della edizione pubblicata nella collana "Nuovo Politecnico" di Einaudi nel 1967, quando la casa editrice torinese aveva portato per la prima volta in Italia il testo uscito a Boston nel 1964.
Già l'introduzione mi aveva colpito con la sua profonda analisi della società industriale attuale che sembrava saper domare le forze sociali centrifughe più con la tecnologia che con il terrore, garantendo alle popolazioni dei paesi più sviluppati un elevato tenore di vita.
Secondo Marcuse infatti lo sviluppo capitalistico aveva alterato la

funzione di borghesia e proletariato, che non apparivano più gli agenti principali della trasformazione storica.
L'apparato produttivo tendeva a diventare totalitario nella misura in cui determinava non soltanto le occupazioni, le abilità e gli atteggiamenti socialmente richiesti ma soprattutto i bisogni e le aspirazioni individuali.
Mi colpiva soprattutto l'analisi marcusiana delle nuove forme di controllo.
Il testo vero e proprio iniziava infatti con una frase emblematica: "Una confortevole, levigata, ragionevole, democratica non libertà prevale nella civiltà industriale avanzata".
Mi convinceva l'idea secondo cui in presenza di un tenore di vita elevato il non conformarsi al sistema sembrava essere socialmente inutile.
Il vero totalitarismo secondo Marcuse si raggiungeva infatti attraverso la manipolazione dei bisogni, inducendo falsi bisogni che si impongono su quelli vitali.
Il controllo sociale era radicato nei nuovi bisogni che aveva prodotto.
Il rifiuto di allinearsi veniva considerato segno di nevrosi e impotenza.
Capivo quindi come in questa società il soggetto venisse inghiottito dalla sua esistenza alienata e si promuovesse un pensiero appiattito su un'unica dimensione.
Mi lasciava invece perplesso l'affermazione secondo la quale nell'attuale società industriale i padroni perdevano la loro identità per assumere la funzione di burocrati.
Personalmente vedevo ancora plasticamente la figura dei grandi padroni incarnati da Agnelli, Pirelli, Costa, etc.
Mi convinceva invece il vedere che si stava realizzando una graduale elisione delle differenze tra popolazione in tuta e colletti bianchi.
Il quadro delineato da Marcuse mi appariva senza dubbio molto pessimistico.

Per lui gli attuali schiavi erano stati precedentemente condizionati ad essere contenti del proprio ruolo.
Quanto più i governanti sarebbero stati capaci di produrre e distribuire beni di consumo tanto più la popolazione soggetta sarebbe stata legata a loro.
La tecnologia applicata alla sfera degli istinti poteva offrire alle masse popolari soddisfazioni tali da indurre alla sottomissione e indebolire la protesta. Il piacere generava la sottomissione.
Per Marcuse nella società industriale avanzata prevaleva quindi la "coscienza felice" secondo la quale il reale è razionale e non c'è posto per sensi di colpa anche da parte di chi ha creato Hiroshima.
Respingere lo stato del benessere a favore di un'idea astratta di libertà non poteva essere un obiettivo convincente per la maggior parte dei cittadini della civiltà industriale.
A me appariva fondamentale l'analisi di Marcuse sul ruolo dell'accettazione delle menzogne pubblicitarie da parte dell'opinione pubblica e sul carattere ipnotico della comunicazione pubblicitaria che colpisce il consumatore nella sua casa annullando le distanze di status. L'assenza di ogni forma pubblicitaria sarebbe stata al momento un incubo insopportabile per l'umanità.
La democrazia appariva quindi a Marcuse come il più efficace sistema di dominazione tanto più che anche chi dovrebbe opporsi appare come perfettamente integrato nel sistema.
Non a caso anche i forti partiti comunisti di Italia e Francia avevano ormai archiviato la conquista rivoluzionaria del potere.
"L'uomo a una dimensione" si concludeva dichiarando che "Nulla indica che ci sarà un buon fine".
Ma in realtà proprio nell'ultimo paragrafo c'era lo spunto per una ragione di reazione all'esistente.
Infatti secondo Marcuse "La teoria critica.....vuol mantenersi fedele a coloro che senza speranza hanno dato e danno la loro vita per il

Grande Rifiuto".
C'era quindi un impegno a lottare comunque con le armi della critica contro il pensiero dominante nella convinzione che ogni liberazione dovesse partire dalla presa di coscienza della schiavitù.
Molte delle analisi di Marcuse mi convincevano!
Tuttavia il quadro di partenza di una società dove era garantita una situazione di benessere materiale diffuso non mi sembrava corrispondere sia alla situazione della maggioranza delle popolazioni del mondo, sia alla mia esperienza diretta di realtà di sofferenza "materiale" di tante persone.
La revisione, operata da Marcuse, delle categorie di Marx di soggetti rivoluzionari mi avevano comunque convinto della necessità di una conoscenza più diretta del pensiero del teorico della rivoluzione proletaria.
Infatti in realtà non lo avevo mai letto direttamente.
In seguito e soprattutto negli anni universitari avrei dovuto leggere moltissimo di e su Marx, ma in quei giorni piuttosto convulsi mi ero limitato a due testi consigliati dal solito don Balletto.
Il primo era inevitabile ed era il "Manifesto del Partito Comunista", scritto in coppia con Engels nel Febbraio del 1848 e pubblicato a Londra in tedesco.
Non ho più l'edizione su cui ho effettuato allora la mia lettura. La cosa più probabile è che mi fosse stata prestata dallo stesso don Balletto.
Non ho quindi gli appunti che ero solito prendere direttamente sul testo, ma ricordo l'impressione di attualità che mi fecero le prime famosissime parole sullo spettro che si aggirava per l'Europa, "lo spettro del comunismo".
A distanza di 120 anni mi sembrava infatti di vedere agitare a livello mondiale lo stesso spauracchio per giustificare le peggiori iniziative.
Mi convinceva senza dubbio l'analisi secondo la quale la storia era storia di lotta di classi e la previsione dell'insanabile contrasto tra lo

sviluppo delle forze produttive e le catene rappresentate dai rapporti di produzione.
Per uno di formazione cristiana come me, cresciuto con il mito delle prime comunità degli apostoli, l'obiettivo dell'abolizione della proprietà privata non era certo uno spauracchio.
Mi piaceva quindi anche la considerazione degli interessi comuni del proletariato indipendentemente dalla nazionalità.
La pagina che conteneva il decalogo dei comunisti costituiva una musica per le mie orecchie prevedendo tra l'altro l'abolizione del diritto di eredità, l'educazione pubblica e gratuita, l'abolizione del lavoro dei bambini.
Mi convinceva ovviamente l'affermazione secondo cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione per il libero sviluppo di tutti.
Invece mi convinceva di meno la parte più polemica riguardante la precedente letteratura socialista e comunista.
Mi era soprattutto sembrata troppo frettolosa la polemica contro il socialismo cristiano, definito in modo per me troppo liquidatorio come "l'acqua santa con la quale il prete benedice il dispetto degli aristocratici".
Mi convinceva invece l'attribuzione di un ruolo inizialmente positivo ai socialisti utopisti (Babeuf, Saint Simon, Fourier, Owen).
Ovviamente condividevo l'appello finale "Proletari di tutti i paesi, unitevi!"
Invece le frasi immediatamente precedenti mi riportavano inevitabilmente al dibattito degli ultimi mesi sulla legittimità dell'uso della violenza.
In particolare la frase era: "I comunisti dichiarano apertamente che i loro scopi non possono essere raggiunti che con l'abbattimento violento di ogni ordinamento sociale esistente".
In direzione dell'approfondimento della posizione di Marx sulle possibili forme della transizione alla società comunista fu senza

dubbio importante la lettura del secondo testo consigliato e fornito da don Balletto.
Si trattava dell'opera di Marx "Critica del programma di Gotha", redatta tra l'aprile e il marzo 1875 in occasione del congresso di unificazione della socialdemocrazia tedesca che si svolse a Gotha in Turingia dal 22 al 27 Maggio 1875.
In realtà questo testo era considerato fondamentale soprattutto per la distinzione tra la fase iniziale e la fase più elevata della società comunista.
Marx chiariva che nella prima fase della società comunista, come sarebbe emersa dalla società capitalista, il produttore singolo avrebbe ricevuto dalla società soltanto esattamente ciò che le aveva dato.
Il diritto dei lavoratori sarebbe stato proporzionale alle loro prestazioni di lavoro. Questo diritto era quindi disuguale per lavoro disuguale.
Si trattava di inconvenienti inevitabili nella prima fase della società comunista.
In una fase più elevata della società comunista dopo la scomparsa della divisione del lavoro e del contrasto tra lavoro intellettuale e fisico si sarebbe potuto scrivere sulle bandiere: ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni.
E questo sogno finale era senza dubbio quello che più mi affascinava!
Tuttavia nelle ultime pagine del testo si tornava al problema della possibilità o meno di una transizione pacifica.
Marx ribadiva che tra la società capitalistica e la società comunista vi era il periodo della trasformazione rivoluzionaria. In questo periodo lo stato non poteva essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato.
Era questo il passaggio inevitabile per la realizzazione del sogno finale!

La Cina è vicina!

Il mio studio di quei mesi era quindi concentrato nel valutare le diverse possibilità di lotta contro il sistema capitalistico dominante.

Non poteva mancare un approfondimento della situazione nella Repubblica Popolare Cinese soprattutto dopo la "Rivoluzione Culturale Proletaria".
Ovviamente ne avevo letto, visto e sentito attraverso i mezzi di comunicazione di massa, per lo più in modo non lusinghiero, se non del tutto derisorio.
Certamente le immagini delle guardie rosse, che inquadrate militarmente sfilavano inneggiando al presidente Mao, sventolando il "libretto rosso" con le massime del "grande timoniere", non erano fatte per suscitare entusiasmi in chi come me si stava ribellando all'appiattimento generale dell'uomo a una dimensione.
Va anche detto che nelle uscite del gruppo cinefilo della mia classe non ci eravamo naturalmente fatti mancare "La Cina è vicina" di Marco Bellocchio e "La chinoise" di Jean Luc Godard.
Tuttavia nel primo film, premiato con il "Leone d'argento" al festival di Venezia nel 1967, la figura del maoista Camillo era del tutto secondaria.
Nel film di Godard, anch'esso premiato con il "Leone d'argento" a Venezia, invece i protagonisti maoisti mi erano sembrati rappresentati in modo piuttosto caricaturale.
In realtà per me avevano rappresentato uno stimolo molto più importante le poche pagine di Raoul Follerau dedicate al confronto tra "il piccolo libro rosso" di Mao e "il grande libro bianco" rappresentato dal Vangelo.
Mi aveva spinto ad un approfondimento anche la sua affermazione secondo cui la differenza tra la dottrina di Mao e le imprese dei maoisti, era simile alla differenza tra i precetti del Vangelo e il comportamento dei cristiani.
Allora d'altra parte non erano ancora a nostra conoscenza ricostruzioni storiche attendibili sulla rivoluzione culturale.
Soltanto qualche anno dopo avrei potuto leggere il documentatissimo

testo di Jean Daubier "Storia della rivoluzione culturale proletaria", edito da Jaca Book.
Invece in quei mesi del '68 c'erano senza dubbio tanti articoli giornalistici, ma soprattutto cominciava ad essere disponibile tanto materiale "originale" prodotto dalla Casa Editrice in Lingue Estere di Pechino, che i gruppi "filocinesi" italiani si incaricavano di diffondere per quanto possibile.
Dai mezzi di informazione si ricavava che la rivoluzione culturale era inizialmente partita come una ribellione contro il prevalere della cultura "accademica" riaffermando la necessità di mettere le esigenze delle masse popolari al primo posto in ogni campo.
Contro i burocrati accademici, ma subito dopo contro i burocrati di partito Mao aveva appoggiato i giovani contestatori, poi organizzati come "guardie rosse", che appunto manifestavano sventolando il "libretto rosso".
Proprio centinaia di copie dei "pensieri di Mao" riempivano gli scaffali degli studenti rivoluzionari del film di Godard!
Era quindi indispensabile procurarsi il "libretto rosso"!
Mi sembra di esserne venuto in possesso nel corso dell'estate nella sede del gruppo maoista di Sanremo.
Ricordo che questa sede era allora ospitata in un magazzino dalle parti di Piazza S. Brigida nella Pigna.
Non ricordo se sia stato Enrico o Oscar a organizzare la nostra visita.
Ricordo invece che ad aprirci la sede e a mostrarci il materiale "cinese" era stato Pinuccio Verdesca.
Era un orologiaio che allora aveva il suo piccolo laboratorio in Piazza Nota e apparteneva ad una famiglia nota come "rivoluzionaria".
Con lui, ma soprattutto con i suoi più giovani fratelli "Julien" e "Giannetto" avremmo avuto modo di condividere negli anni seguenti tanti momenti caldi!
Non ricordo attraverso quali canali allora Verdesca avesse a disposizione

il materiale delle edizioni in lingue estere di Pechino.
Ricordo che comunque vi erano insieme tanti distintivi con il volto di Mao, tante copie del libretto rosso e anche diversi libretti che riproducevano singole opere di Mao Tse Tung.
Tra queste vi era un testo che il solito don Balletto mi aveva segnalato come interessante: "Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo" edito nel 1967.
Ebbi modo così di procurarmi gratuitamente i testi che mi interessavano e mi dedicai alla loro lettura.
"Citazioni dalle opere del presidente Mao Tse-Tung" era il titolo esatto del libretto rosso.
Il primo impatto non fu entusiasmante!
Infatti la prefazione di Lin Piao di assoluta esaltazione di Mao disturbava abbastanza il mio spirito di ricerca critica.
Tuttavia il linguaggio semplicissimo di Mao al contrario mi affascinava.
Nei pensieri iniziali mi convinceva il suo richiamo costante all'integrazione necessaria tra la teoria e la pratica: soltanto attraverso l'esperienza era possibile secondo lui verificare se una teoria era giusta o errata.
E dal punto di vista filosofico mi piaceva la sua concezione materialista che rifuggiva dal meccanicismo.
Ricordava infatti che "secondo il materialismo dialettico la teoria dipende dalla pratica, si basa sulla pratica e serve la pratica" e che "è l'essere sociale dell'uomo che determina il suo pensiero".
Ma ammoniva anche ad "evitare di cadere nel materialismo meccanicistico" e soprattutto, anticipando in qualche modo Marcuse, ricordava la necessità di "studiare la reazione del fattore spirituale su quello materiale, della coscienza sociale sull'essere sociale, della sovrastruttura sulla base economica".
Ma io cercavo soprattutto il pensiero di Mao sull'uso della violenza e non avevo certo avuto difficoltà a trovare i riferimenti.

Già era indicativa di un atteggiamento la celeberrima frase "La rivoluzione non è un pranzo di gala, ...è un'insurrezione, un atto di violenza".
Ma alcune pagine successive erano ancora più chiare!
Sosteneva Mao che "Il potere politico nasce dalla canna del fucile", anche se poco dopo ricordava che "Il principio è che il partito comandi il fucile, mai il fucile comandi il partito".
Affermava che "La guerra può essere abolita solo con la guerra", anche se chiariva subito dopo che "la guerra rivoluzionaria nasce dal desiderio di eliminare tutte le guerre".
A quel punto mi sentivo francamente di condividere questa concezione dell'uso della violenza finalizzato al superamento della violenza stessa.
Ma soprattutto condividevo la concezione maoista dello stile di lavoro rivoluzionario basato sulla consapevolezza della necessità di esercitare in modo permanente critica e autocritica.
"Siate allievi prima di diventare maestri". "Essere modesti e avveduti e non arroganti e precipitosi".
"Senza inchiesta non si ha diritto di parlare". "Siamo al servizio del popolo, perciò non temiamo, se abbiamo dei difetti, che vengano criticati".
Infine il socratico "Non dobbiamo fingere di sapere quando non sappiamo, ma dobbiamo ammettere la nostra ignoranza ".
Molti dei "pensieri" incontravano quindi senza dubbio il mio favore, ma per le mie abitudini preferivo testi di maggiore respiro dove l'argomentazione fosse più sviluppata.
Quindi preferii senz'altro la lettura del testo consigliato da don Balletto "Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo".
Si tratava di un discorso pronunciato il 27 Febbraio 1957 all'XI sessione della conferenza suprema dello stato. Era stato pubblicato dal "Quotidiano del popolo" dopo le correzioni riportate al verbale dallo stesso Mao.

Il testo era stato stampato dalla "Casa editrice in lingue estere" di Pechino nel 1967.
Recava la precisazione dell'Editore che il testo in italiano era la traduzione conforme al testo cinese contenuto nelle opere scelte di Mao pubblicate a Pechino nell'aprile del 1965.
Mao richiamava la necessità di distinguere tra le contraddizioni antagonistiche insanabili e le contraddizioni "in seno al popolo", considerate sanabili se affrontate con il metodo adeguato.
Questo ultimo tipo di contraddizione doveva essere assolutamente risolto con metodi pacifici.
La dittatura si doveva applicare con i delinquenti. Non si doveva applicare la dittatura in seno al popolo.
In seno al popolo si doveva praticare la democrazia!
Nel testo mi sembravano del tutto apprezzabili soprattutto le considerazioni sull'atteggiamento da tenersi nei confronti della religione.
Secondo Mao sbagliava chi pensava di abolire la religione per mezzo di provvedimenti amministrativi o di obbligare la gente a non credere.
Ogni questione doveva essere risolta con il metodo democratico, il metodo della discussione, della critica, della persuasione e dell'educazione e non con quello della coercizione e della repressione.
Allo stesso modo apprezzabile mi sembrava il famoso motto "Che cento fiori sboccino e cento scuole contendano".
Nell'arte forme e stili diversi potevano secondo Mao svilupparsi liberamente. Il problema del giusto e dell'errato doveva essere risolto attraverso la libera discussione.
Dalla lettura dei testi emergeva quindi una immagine di Mao ben diversa dagli stereotipi dominanti.
Un'immagine che invitava ad ulteriori approfondimenti.
Mi sembrava allora indispensabile cercare nella letteratura disponibile qualche resoconto il più obiettivo possibile di un'esperienza diretta

della realtà cinese.
In questa direzione avevamo reperito come testo da leggere individualmente e discutere collettivamente "Rapporto da un villaggio cinese" di Jan Myrdal, edito da Einaudi nella collana Nuovo Politecnico nel 1965.
Il famoso scrittore svedese Jan Myrdal aveva soggiornato dall'agosto 1962 alla metà di settembre nel villaggio agricolo di Liu Ling a sud dello Yenan nello Shensi settentrionale.
Dal suo rapporto emergeva un quadro che mi sembrava non retorico e realistico del comunismo cinese nelle campagne.
I grandi campi erano lavorati collettivamente dalle brigate di lavoro, ma ogni membro della brigata di lavoro contro ogni immagine stereotipata aveva il suo lotto di terra da coltivare personalmente godendone il frutto.
Un approvvigionamento pianificato doveva garantire ad ogni famiglia una determinata quantità di prodotto, che consentiva una vita molto semplice, ma mai priva del necessario.
Naturalmente la cosa non poteva dispiacere alla mia concezione comunista paleocristiana!
Ma soprattutto mi convincevano alcuni aspetti dell'attività educativa nei villaggi.
L'attività didattica contemplava costantemente lo studio combinato con il lavoro produttivo. Il programma veniva deciso con una discussione collettiva di tutta la classe con l'insegnante, che aveva il compito di trarre le conclusioni. Gli alunni migliori avevano il compito di aiutare gli insegnanti nel corso per gli analfabeti.
E questo non poteva non ricordarmi la scuola di don Milani!
La Cina di Mao era quindi molto vicina ai miei sentimenti di quei mesi!

Il "Che" è vivo!

Il giorno 8 Ottobre era stato il primo anniversario dell'uccisione di Ernesto "Che" Guevara.
Ricorreva proprio nel mese in cui si erano realizzate le nostre prime assemblee e le nostre prime manifestazioni di piazza.
Nella città in quella circostanza erano stati affissi tanti manifesti con la sua immagine e la scritta "Il Che è vivo!"
Mi sembra che i manifesti fossero in quel caso a cura della Federazione Giovanile Comunista.
Solo tempo dopo avrei saputo che quell'immagine riproduceva la foto scattata da Alberto Korda durante una manifestazione a Cuba nel marzo del 1960.
Ma allora francamente la provenienza della foto era per me la cosa meno importante!
Quell'immagine e quello slogan erano già la mia icona!
Ho già detto parlando dell'autunno del '67 che allora la notizia della morte del "Che" in Bolivia non mi aveva particolarmente colpito.
Nel giro di un anno la mia considerazione per il "Che" era quindi completamente cambiata!
Ernesto Guevara era diventato per me un punto di riferimento fondamentale per le sue idee sulla rivoluzione, ma soprattutto per la sua vita e la sua morte.
Ero arrivato agli scritti del "Che" già nel corso dell'estate attraverso un percorso di letture piuttosto eterogenee, che andavano da Trotzskij alla Monthly Review di Huberman e Sweezy.
Per quanto riguarda Trotskij ho già ricordato che il testo "La rivoluzione permanente", edito da Einaudi nel 1967, era stato acquistato da noi presso la Piccola Libreria di Maria Pia Pazielli nella primavera del '68. Era insieme ad altri libri scelti da me e da Oscar con il finanziamento di Leo Pippione, quando pensava di costituire il gruppo di studenti

dell'Azione Cattolica.
Allora non conoscevo molto di Trotskij. Tanto per cambiare ce ne aveva parlato don Balletto.
Può sembrare incredibile per chi come me avrebbe avuto qualche tempo dopo un certo periodo "staliniano", ma io in quella fase sentivo molto più il fascino della "rivoluzione permanente" di Trotskij che quello del "socialismo in un solo paese" staliniano.
Il testo fondamentale riportato nel libro Einaudi era quello del manoscritto trotskijsta scritto nell'ottobre del 1929 nell'esilio ad Alma Ata, ma mi avevano coinvolto molto di più le prefazioni all'edizione francese e a quella americana e l'introduzione, nonché gli scritti polemici successivi riportati in appendice.
Mi convinceva il vedere la rivoluzione d'ottobre come prima tappa di una rivoluzione mondiale che inevitabilmente si doveva prolungare per decenni. Doveva essere la rivoluzione vittoriosa nei paesi avanzati a liberare l'URSS dal suo isolamento.
Era per me del tutto condivisibile la concezione secondo la quale la rivoluzione permanente si sarebbe conclusa vittoriosamente solo con la totale liquidazione della società divisa in classi.
Per la vittoria del comunismo era quindi necessaria la vittoria della rivoluzione mondiale.
E questo portava inevitabilmente a "Che" Guevara!
Ma verso la concezione "guevarista" della necessaria rivoluzione mondiale portavano anche le analisi ben più recenti degli economisti che scrivevano sulla "Monthly review".
Era da poco uscito con il numero 6 nella Serie Politica di Einaudi "La controrivoluzione globale", una raccolta di testi degli economisti Leo Huberman e Paul Sweezy pubblicati negli anni precedenti sulla rivista americana.
Mi avevano interessato in particolare gli articoli sull'America Latina, su quello che Gunder Frank, in un altro testo pubblicato nella stessa

serie da Einaudi, aveva definito “Lo sviluppo del sottosviluppo”.
I paesi sviluppati secondo la “Monthly review” avevano già lucrato sul sottosviluppo e ora ipotizzavano ancora uno sviluppo a loro funzionale.
Parlavano sempre di difesa della democrazia, ma non rifuggivano dall’appoggio alle dittature.
Infatti alti esponenti del governo americano avevano espresso una dottrina secondo cui bisognava essere pragmatici nei confronti dei colpi di stato militari in Sud America.
Il piano USA avrebbe previsto colpi di stato in Uruguay, Brasile e Cile nel caso in cui in quest’ultimo stato avesse vinto le elezioni Salvador Allende, il candidato del Fronte Popolare.
La volontà golpista degli USA era chiara, ma la “Monthly review” sosteneva che la questione decisiva della seconda metà del novecento era se gli USA avessero la potenza sufficiente per tenere a bada tutti i focolai rivoluzionari del mondo.
La rivista sosteneva in modo per me convincente il punto di vista cinese secondo cui la lotta decisiva del mondo odierno avrebbe visto di fronte l’imperialismo USA e la marea rivoluzionaria di Asia, Africa e America Latina.
Infatti il movimento rivoluzionario dei paesi ad alto sviluppo capitalistico era stato al momento imbrigliato e l’URSS e gli altri paesi socialisti avevano dimostrato che non sarebbero scesi in campo se non direttamente attaccati.
Gli USA non pensavano ad una guerra diretta contro la Cina, ma volevano impedire che altri paesi uscissero dall’orbita del mondo capitalistico. Il Vietnam veniva considerato un banco di prova risolutivo.
Infine la rivista riportava che la conferenza tricontinentale de L’Avana aveva giustamente proclamato il diritto-dovere dei popoli sfruttati del mondo di opporre la violenza rivoluzionaria alla violenza controrivoluzionaria.

E si ritornava quindi ancora alle idee del "Che"!
Il suo primo scritto che mi ero procurato e avevo letto nel corso dell'estate era un articolo intitolato "La collera dei poveri" pubblicato sulla rivista fiorentina "Note di cultura " dell' ottobre 1967.
L'articolo era stato scritto nell'aprile del 1966 e da me verrà ricordato come quello dei "Due, tre , molti Vietnam".
Immediatamente mi aveva colpito la determinazione del "Che".
Per lui quando si verificava la situazione di un popolo aggredito dall'imperialismo non si trattava di augurare la vittoria all'aggredito, ma di condividere la sua sorte: andare con lui alla morte o alla vittoria.
Attaccava quindi l' URSS, ma anche la Cina: "Sono colpevoli anche coloro che al momento di decidere hanno esitato a fare del Vietnam parte inviolabile del territorio socialista".
Gli era ovviamente insopportabile la guerra di insulti e ripicche, cominciata già da tempo dai rappresentanti delle due maggiori potenze del campo socialista.
Vi era l'analisi della situazione in America Latina, dove gli USA tentavano di mantenere il loro dominio.
Vi era l'analisi dell' Asia, dove l'imperialismo cercava l'accerchiamento militare della Cina e sosteneva l'espansionismo israeliano.
Vi era infine l'analisi dell' Africa con le lotte delle colonie portoghesi e del Congo.
Secondo il "Che" era giusto cercare di evitare ogni sacrificio inutile e appurare le effettive possibilità che aveva l'America di liberarsi in forma pacifica.
Ma per lui la risposta era già chiara: sarebbe stata una lotta lunga e cruenta. La liberazione dei popoli sarebbe avvenuta nella maggioranza dei casi con la lotta armata.
Il compito delle guerriglie all'inizio sarebbe stato sopravvivere.
Poi avrebbe agito l'esempio perenne della guerriglia facendo presa sulle masse dei diseredati.
Seguivano le pagine per me più impressionanti nella loro durezza!

La collera "spingerà oltre i limiti naturali dell'essere umano e lo trasformerà in una reale, violenta, selettiva e fredda macchina per uccidere. Un popolo senza collera non può vincere un nemico brutale". Infine la profezia generale: "Due, tre, molti Vietnam fioriranno sulla superficie della terra".

Ma soprattutto l'articolo si concludeva con le parole che mi avevano colpito di più, perché erano l'annuncio lucido e consapevole del proprio martirio nel senso più cristiano del termine.

"Se a noi toccherà un giorno di questi morire in una terra qualsiasi, ma nostra perché bagnata dal nostro sangue, si sappia che abbiamo misurato la portata delle nostre azioni. … E dovunque ci sorprenda la morte, sia benvenuta, purché il nostro grido di guerra raggiunga chi è pronto a raccoglierlo..."

E inevitabilmente la lettura seguente non poteva che essere quella delle pagine del suo diario in Bolivia.

Il diario del "Che" era stato pubblicato in Italia proprio nel mese di luglio da Feltrinelli con la prefazione di Fidel Castro.

La lettura delle pagine del diario mi avevano reso evidente come nonostante la preparazione minuziosa la guerriglia non fosse riuscita a saldare un rapporto con le masse popolari boliviane che portasse alla loro sollevazione.

Sarebbe avvenuto quindi quello che il "Che" aveva messo nel conto.

Il "Che" considerava infatti la sua morte come naturale e probabile nel corso del processo rivoluzionario. Considerava se stesso soldato della rivoluzione senza assolutamente preoccuparsi di sopravviverle.

D'altra parte quante volte nella storia i processi rivoluzionari erano stati preceduti da episodi avversi!

Il "Che" quindi non era sopravvissuto alle sue idee, ma appunto come i martiri cristiani le aveva fecondate con il suo sangue.

Questo ne faceva in quel momento il mio personale punto di riferimento!

14 Dicembre: Benvenuti-Fullmer!

Avere assunto come punto di riferimento "Che" Guevara aveva un indubbio significato per quanto riguardava il mio personale travaglio sulla questione dell'uso della violenza.
Significava infatti accettare che nei casi necessari, di fronte all'uso oppressivo della forza contro i diritti fondamentali del popolo fosse giustificabile, se non auspicabile, l'uso della forza rivoluzionaria fino alle estreme conseguenze.
Tuttavia va detto che fino a quel momento per me il dibattito era stato essenzialmente teorico.
Lo avevo affrontato nel modo più serio possibile compatibilmente con i limiti dell'età e della preparazione culturale quasi essenzialmente scolastica.
Ma in realtà non avevo mai avuto occasioni di scontrarmi a difesa delle mie idee contro una violenza fisica avversa.
Avevamo senza dubbio visto e letto di scontri violenti tra studenti e polizia o scontri tra studenti di destra e di sinistra, ma a Sanremo non era mai accaduto nulla di tutto ciò.
Gli studenti di destra evidentemente c'erano, ma per il momento non c'era una loro presenza organizzata.
I loro rari interventi nelle assemblee erano tranquillamente accettati e controbattuti e finivano regolarmente in minoranza.
La presenza della polizia alle manifestazioni pubbliche si era sempre limitata ad una "scorta" volta a prevenire atteggiamenti estremi che in realtà non c'erano mai stati.
Tutto doveva cambiare improvvisamente il 14 Dicembre!
Per quella data infatti era stato organizzato al teatro Ariston l'incontro di pugilato valido per il titolo mondiale dei pesi medi tra l'italiano Nino Benvenuti, campione in carica, e lo sfidante, lo statunitense Don Fullmer.

Devo dire che fino a pochi mesi prima ero stato un tifoso dichiarato di Nino Benvenuti.
Lo ero stato fin da bambino!
Avevo infatti cominciato a seguirlo alla televisione e sui vari mezzi di informazione sportiva fin dalle olimpiadi di Roma, quando si era aggiudicato la medaglia d'oro nella sua categoria.
In quell'occasione Benvenuti e il pugile statunitense Cassius Clay (il futuro Muhammad Alì) mi avevano impressionato per la loro facilità di parola, che comunque denotava un certo livello culturale, nonché per il loro volto del tutto integro.
Erano il contrario dell'immagine del pugile trasmessa dalla stragrande maggioranza degli altri protagonisti dello stesso sport, che nonostante la giovane età apparivano già segnati dai colpi.
Avevo poi seguito da tifoso Benvenuti nella sua ascesa da predestinato nel panorama del pugilato nazionale e internazionale.
Soprattutto era stata negli anni fonte di grandi dibattiti con altri compagni di classe la rivalità con un altro grande pugile italiano dello stesso periodo, il toscano Sandro Mazzinghi.
Quest'ultimo rappresentava il pugile "operaio", mentre Benvenuti era quello che adesso verrebbe definito un "fighetto".
La rivalità era di quelle che dividevano quasi come era stata quella tra Bartali e Coppi o come sarebbe stato in seguito sempre in campo ciclistico quella tra Moser e Saronni.
Io ero decisamente per l'eleganza di Benvenuti rispetto all'aggressività di Mazzinghi.
Mi ero quindi messo dalla parte del vincente, perché Benvenuti aveva vinto i due incontri con il pugile toscano e nella primavera del 1967 era andato a sfidare per la corona mondiale dei pesi medi il detentore, il pugile afroamericano Emile Griffith.
Ricordo benissimo che in quell'occasione, non essendoci la trasmissione in diretta televisiva, avevo seguito in orario antelucano la radiocronaca

appassionante dell'incontro.
Benvenuti con mia grande gioia si era aggiudicato il titolo.
Poi lo avrebbe perso nella rivincita del settembre successivo e lo avrebbe finalmente riconquistato nella "bella" del marzo del '68 al Madison Square Garden di New York.
Ma non avevo più seguito l'ultimo incontro con la stessa passione del primo!
Da qualche mese infatti, avendo aumentato la mia conoscenza e partecipazione alla vita politica, avevo preso atto delle opinioni neofasciste di Benvenuti e ciò aveva inevitabilmente raffreddato molto la mia simpatia per lui, pur senza intaccare la mia considerazione delle sue doti pugilistiche.
Ma il problema della manifestazione sanremese del 14 Dicembre era un altro e prescindeva da considerazioni di tipo sportivo o personale.
Si diceva infatti che l'organizzazione della manifestazione sarebbe costata alla città di Sanremo tanti milioni di lire.
Qualche anno dopo sarei diventato molto più esperto di conti pubblici e capace quindi di distinguere la provenienza di quei fondi, il rapporto tra costi e benefici in considerazione di un atteso ritorno pubblicitario e soprattutto l'eventuale possibilità di utilizzarli per altri scopi.
In quel momento la cosa che mi appariva lampante era il contrasto tra la spesa per un evento effimero e le necessità di interventi continui e risolutivi sulle situazioni di disagio presenti nella nostra città.
Con la stessa cifra infatti potevano essere effettuati almeno i primi interventi per sollevare dal degrado il quartiere della Pigna, la cui situazione era ormai da mesi all'attenzione mia e dei miei compagni.
La spesa per l'incontro era quindi da contestare, ma ormai l'evento era organizzato e quindi la contestazione doveva essere spostata a futuro monito sull'evento stesso.
D'altra parte era un periodo in cui a livello nazionale le spese voluttuarie e l'esibizione del lusso non passavano inosservate.

Già qualche giorno prima a Milano era stata duramente contestata la tradizionale elegante passerella di privilegiati alla prima della Scala.
Mario Capanna con il suo megafono ci aveva indicato una via!
Fu decisa quindi nel solito modo acefalo e spontaneista una manifestazione di protesta davanti all'Ariston. Naturalmente senza alcun tipo di autorizzazione!
Non ricordo assolutamente se qualche partito o sindacato avesse prodotto per l'occasione qualche volantino, ma non mi sembra probabile che qualcuno volesse rischiare di mettere la propria sigla con conseguenti responsabilità politiche su una manifestazione che poteva facilmente degenerare.
Ricordo bene invece che come studenti liceali avevamo preparato dei cartelli da portare alla manifestazione.
Ancora una volta quei cartelli, per sottrarci ad ogni eventuale accusa di strumentalizzazione, ma anche ad ogni possibile censura, non li avevamo preparati in una sede di partito di sinistra o sindacato.
Anche quella volta la preparazione era stata ospitata in una sede cattolica, non nel quasi abituale convento di suor Chiara, ma per l'occasione nella sala della parrocchia della Mercede di San Martino.
Qualche giorno prima i frati francescani avevano infatti organizzato un incontro con rappresentanti del movimento studentesco dimostrando una certa apertura mentale.
Ne avevamo subito approfittato!
Con il solito "passaparola" ci eravamo quindi presentati in buon numero con i nostri cartelli davanti all' Ariston la sera dell'incontro.
E qui avevamo trovato uno schieramento di forze dell'ordine ben diverso da quello a cui ci avevano abituato la manifestazioni di piazza precedenti.
Polizia e carabinieri sembravano essersi divisi i compiti!
I carabinieri formavano un semicerchio davanti all'Ariston bloccando l'accesso da via Mameli e i due accessi da oriente e occidente da via

Matteotti.
Tra il cordone dei carabinieri e l'ingresso del teatro si era posizionato un folto gruppo di poliziotti. Si trattava di agenti che indossavano la divisa normale che eravamo abituati a vedere nelle nostre strade.
Non si trattava quindi assolutamente dei reparti speciali con tanto di equipaggiamento adatto alla repressione di manifestazioni che avevamo notato in tanti filmati e foto e che avremmo visto a Sanremo solo poco tempo dopo in occasione del Festival della canzone del 1969.
Tutto lo schieramento era visibilmente coordinato dal vice questore che avevamo imparato a conoscere nelle manifestazioni precedenti.
Si trattava di una persona che si notava facilmente per l' alta statura e per il "pizzo" ottocentesco. Per l'occasione indossava un elegante cappotto ben abbottonato.
Solo in seguito avrei capito che il cappotto abbottonato aveva una sua ragione!
Tutto quello schieramento di forze consentiva l'accesso all'ingresso del teatro soltanto a chi era provvisto di biglietto.
In realtà la folla dei contestatori si era concentrata soprattutto in via Mameli almeno un'ora prima dell'inizio degli incontri di pugilato che avrebbero preceduto quello più importante.
Noi studenti ci eravamo posizionati a ridosso del cordone dei carabinieri sollevando i nostri cartelli sopra le loro teste.
Non c'era un cartello per ogni studente. Quindi i cartelli venivano sollevati a turno.
Ricordo di averne sollevato volentieri uno che diceva: "All'Ariston le stelle, alla Pigna le stalle".
Le condizioni abitative della città vecchia di Sanremo evidentemente mi stavano molto a cuore anche in quella serata.
Naturalmente partecipavamo alle urla che accompagnavano l'ingresso dei vari spettatori, lanciando le parole d'ordine che avevamo concordato nelle nostre riunioni.

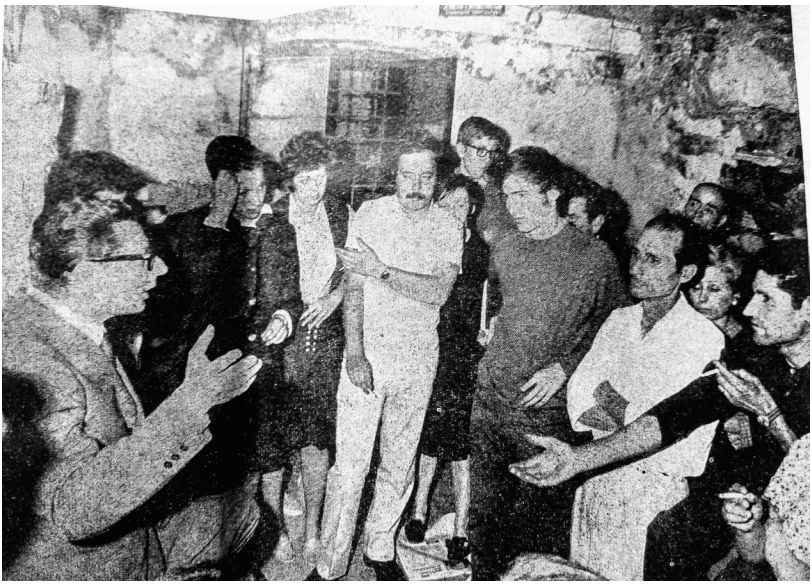
Noi studenti liceali d'altra parte avevamo un grande vantaggio sugli altri.
Non avevamo bisogno di megafono, perché avevamo con noi Enrico Adler!
Enrico era infatti dotato di una voce proporzionale al fisico. Fu lui quindi ad accogliere il primo gruppo di spettatori con un tonante: "Borghesi, i braccianti di Avola vi augurano buon divertimento!"
Non ricordo esattamente quanto tempo sia passato in questo modo.
Da parte di noi studenti d'altronde c'era solo la volontà di manifestare la contrarietà all'evento, non certo la volontà di impedirlo.
Ma le idee tra i vari manifestanti erano senza dubbio diverse.
A un certo punto avevo capito che alcuni proponevano di forzare il blocco delle forze dell'ordine e di tentare un'incursione nel teatro. Mi pare che i più attivi nel proporre tale forzatura fossero i componenti del gruppo filocinese locale.
Ma la proposta fu respinta sia dai militanti dei partiti di sinistra che da noi studenti.
Si stava continuando quindi nella manifestazione di dissenso anche dopo che gli ultimi spettatori erano ormai entrati e gli incontri preliminari di pugilato si stavano già svolgendo.
Ma ad un certo punto avvenne un fatto per me del tutto inaspettato e per nulla condiviso.
Su coloro che stavano oltre il cordone dei carabinieri cominciarono a cadere alcuni oggetti che io al momento non riuscii a identificare. In seguito mi avrebbero parlato di monetine, ma anche di pomodori e altri ortaggi.
Io non vidi gli oggetti, ma vidi senza dubbio le reazioni delle persone che ne venivano colpite e che cercavano di ripararsi.
Non si doveva certo trattare di corpi contundenti o comunque in grado di provocare gravi danni, perché non vidi nessuno che desse l'idea di essere stato ferito o anche solo contuso.

Nella mia ingenuità ritenevo che la cosa fosse deprecabile, ma non certo tale da provocare una reazione repressiva contro l'intera manifestazione.
In quel momento mi colse pertanto di sorpresa l'atteggiamento di Aldo Gonella, esponente della FGCI e compagno di ormai tante riunioni.
Infatti Aldo mi passò accanto afferrandomi per un braccio e dicendo in modo piuttosto concitato: "Scappa, perché adesso caricano!"
In realtà avevamo nelle nostre riunioni studiato teoricamente tante volte l'eventualità di una carica della polizia alla luce delle esperienze dei movimenti in tante altre città.
Personalmente da buon secchione mi ero anche procurato un testo che riportava le norme che disciplinavano la questione.
Dal mio studio avevo riportato la ferma convinzione che ogni carica poliziesca dovesse essere preceduta da un ben preciso rituale.
Il funzionario preposto avrebbe dovuto indossare una ben visibile fascia tricolore e intimare lo sgombero.
L'intimazione doveva essere ribadita con tre squilli di tromba, che dovevano annunciare la carica.
Da questa mia ferma opinione non mi smosse l'invito di Aldo, che invece evidentemente era stato allertato da compagni più esperti di noi.
Infatti io continuai a fissare il questore per vedere se avesse indossato la fascia tricolore.
A quel punto lo vidi semplicemente sbottonare il cappotto e mostrare parte di una fascia che evidentemente aveva già indossato.
Capii quindi allora anch'io che la carica era imminente e in effetti sentii suonare la tromba.
Non avevo ancora fatto il servizio militare e non ero certo un esperto di suoni di tromba.
A me sembrò di aver sentito un unico squillo.
In quel momento ero su un lato di via Mameli e non avevo in mano

alcun cartello. Cominciai quindi a spostarmi lentamente verso il marciapiede e soprattutto verso il portone del palazzo che in quel momento era aperto.
Ero convinto che dovessero sentirsi ancora due squilli di tromba.
Comunque soprattutto ero convinto che non avendo alcun atteggiamento oltraggioso e offensivo l'eventuale futura carica non dovesse riguardarmi minimamente.
Tutto si svolse in realtà in pochi secondi, ma io rivedo nella memoria le immagini come al rallentatore!
I carabinieri sciolsero il cordone e si spostarono, lasciando passare gli agenti che corsero verso di noi con lo sfollagente in mano.
Io vedevo distintamente un poliziotto che correva verso di me. Tenace nelle mie convinzioni, continuavo però a ritenere che se mi fossi spostato senza manifestare intenzioni ostili il poliziotto sarebbe passato oltre.
Ovviamente fui subito smentito dalla dura realtà!
L'agente non passò oltre, ma mi colpì sulla testa in pieno con il suo manganello.
Naturalmente mi si spensero le luci e penso di essere crollato dentro il portone che volevo raggiungere.
Ricordo solo di aver ripreso i sensi, riconoscendo chino su di me Paolo Pisa, un esponente della FUCI, la federazione degli universitari cattolici.
Paolo era uno studente di giurisprudenza a Genova e in seguito sarebbe stato docente di diritto alla stessa università .
Evidentemente meno ingenuo di me si era rifugiato per tempo nel portone ed era quindi in grado di assistermi, chiedendomi come mi sentivo.
In realtà avevo tutta la parte sinistra della testa fortemente indolenzita ed ero piuttosto confuso.
Però dopo alcuni momenti passati ancora nel portone riuscii ad uscire

sulla strada per vedere che i manifestanti erano stati dispersi dalla carica e gli agenti si erano di nuovo posizionati davanti al teatro.
In seguito avrei saputo che in realtà ero stato tra i pochi colpiti nel corso della carica, perché la maggior parte era riuscita a scappare.
In effetti non era stato effettuato alcun fermo!
Non si trattò quindi di un momento di particolare violenza. Nella nostra stessa città ci sarebbero stati negli anni successivi ben altri scontri che in parecchi casi mi avrebbero visto protagonista.
Ma in realtà gli episodi di quella sera del 14 Dicembre rappresentarono per me un'esperienza fondamentale.
Avevo sperimentato che essere innocenti e non violenti non garantiva affatto di non essere colpiti dalla violenza.
E purtroppo la violenza repressiva poteva far soccombere anche le idee più giuste!
Dalla violenza repressiva era quindi giusto difendersi in ogni modo per difendere le proprie idee dalla parte dei più deboli.
Alla fine di quella sera quindi per me il "Che" era sempre più vivo!

Dal Controfestival alla Maturità contestata



17 Maggio: Assemblea con il Sindaco alla Pigna

“Quella notte davanti alla Bussola”

L’1 Gennaio 1969 ero a San Giacomo di Roburent.
Nella “casa vecchia” della famiglia di mia mamma il gruppo di compagni di classe, invitato a passare qualche giorno sulla neve, era parzialmente cambiato rispetto all’anno precedente.
C’era il solito Mario, ma c’erano anche Oscar e Gianni al posto di Franco e Piero.
Era anche quella una conseguenza del ‘68 e della rapida radicalizzazione delle posizioni politiche all’interno della nostra classe!
Piero in realtà aveva sempre manifestato tendenze quantomeno centriste. D’altronde con lui non c’era mai stato un particolare legame. Invece il distacco che si era creato con Franco era stato per me particolarmente sofferto.
La sua famiglia era conservatrice. I loro punti di riferimento erano non a caso Malagodi e Biondi in politica e “Il corriere” di Montanelli nel campo dell’informazione.
Franco era senza dubbio in linea con queste posizioni, ma per me era un “conservatore illuminato”. La pluriennale frequentazione mi spingeva infatti a valutarlo come una persona comunque buona e generosa, con la quale mi era impossibile troncare completamente i rapporti.
Ma negli ultimi mesi le posizioni di ognuno si erano fortemente radicalizzate e il dialogo era difficoltoso, anche per il deciso ostracismo della famiglia nei miei confronti.
Per loro infatti il bravo ragazzo studioso, compagno di banco di Franco per tutti gli anni delle medie e del liceo, era diventato un pericoloso sovversivo da non frequentare più!
Quindi niente San Giacomo di Roburent per Franco e Piero.
I posti letto tuttavia erano sempre quattro e per me era quasi automatico invitare i compagni di classe con i quali negli ultimi mesi i rapporti

erano stati più intensi.
Non avevo avuto alcun dubbio in proposito!
Mario e Oscar erano senz'altro le persone con le quali ci si confrontava quotidianamente su tutto a scuola e fuori dalla scuola, nelle riunioni, ma soprattutto nelle interminabili "vasche".
Gianni "il Taggia", anche perché non abitava a Sanremo, era senza dubbio più defilato rispetto ai nostri impegni quotidiani. Caratterizzato da una certa pigrizia osservava con un po' di scetticismo, misto tuttavia ad una certa ammirazione, la nostra radicalizzazione nell'impegno.
Era comunque il compagno del mio viaggio nell'Europa dell'est della precedente estate. Mi era venuto quindi perfettamente naturale invitarlo.
Quell'inverno però le nostre giornate sarebbero state diverse da quelle dell'anno precedente.
Niente sci, ma tante passeggiate sulla neve all'aria di montagna con infinite discussioni.
Solo un giorno il ritmo abituale della giornata era stato modificato!
Erano venute e trovarci Anna e Ornella!
Ornella era infatti l'unica tra le ragazze della nostra classe che nei mesi precedenti aveva preso la patente e poteva saltuariamente usare la macchina del padre.
Ornella aveva quindi dato un passaggio verso San Giacomo ad Anna, che da anni aveva un rapporto consolidato e "ufficiale" con Mario.
Proprio in quel giorno si sarebbe invece "ufficializzato" il rapporto di Ornella e Oscar, che si conoscevano fin dalla comune frequentazione delle scuole elementari alla "Mater Misericordiae".
Quindi il soggiorno a San Giacomo fu anche "galeotto" per un rapporto che sarebbe durato fino alla prematura scomparsa di Oscar 40 anni dopo!
Ma la visita delle nostre compagne fu l'unica distrazione di quel soggiorno!

Infatti i nostri giorni videro soprattutto tante ore passate in casa immersi nello studio.
Ma non si trattava più dello studio scolastico ormai completamente trascurato.
Ci eravamo infatti votati in quei giorni allo studio collettivo di un testo fornitoci come al solito dal nostro "cattivo maestro" don Balletto.
Si trattava del libro di Ernest Mandel "Introduzione alla teoria economica marxista". Ricordo ancora la copertina di quel testo edito da Samonà e Savelli nel 1967.
Ma non è nella mia libreria perché don Balletto lo aveva incautamente affidato a Oscar.
Io però ho ritrovato qualche mio appunto di allora.
Mandel era un leader della Quarta Internazionale, il movimento trotskista a cui Oscar guardava con una certa attenzione. I suoi scritti avevano lo scopo dichiarato di essere divulgativi, ma erano comunque piuttosto impegnativi per il nostro livello di preparazione in campo economico.
Lo schema di studio da noi adottato era quello ormai collaudato nei tanti seminari: lettura del testo, appunti, discussione di approfondimento, appunti sintetici definivi.
In questo clima di studio i festeggiamenti di capodanno erano stati molto sobri, per usare un eufemismo. Mario ed io allora eravamo praticamente astemi e avevamo condizionato anche Oscar e "Taggia". Mi sembra di ricordare infatti che solo un bicchiere di spumante avesse accompagnato il panettone a mezzanotte.
Nella casa non c'era la televisione, quindi fu la mia radio portatile che alla mattina del primo gennaio ci diede la notizia dei gravi incidenti davanti al locale "La Bussola" di Viareggio.
Solo qualche mese dopo avrei ascoltato "La ballata della Bussola" di Pino Masi. Questa canzone avrebbe in realtà rappresentato una fedele cronaca di quella tragica serata.

"Quella notte davanti alla Bussola..... arrivarono i signori sulle macchine lucenti e guardavano con disprezzo gli operai e gli studenti ….. ed arrivano i pomodori ed arrivano gli sputi".
Nella contestazione della serata mondana alla Bussola ci sembrava di rivedere la nostra contestazione di due settimane prima in occasione dell'incontro di pugilato Benvenuti- Fullmer all'Ariston di Sanremo.
"Per difendere gli sfruttatori una tromba ha squillato quando già i carabinieri hanno corso ed han picchiato".
Ritrovavo nelle cronache quindi con le stesse modalità la carica della polizia nel corso della quale mi ero beccato la manganellata. Avevo ancora qualche indolenzimento nella parte sinistra del capo!
Ma al contrario di quanto successo a Sanremo i manifestanti avevano organizzato una certa resistenza formando delle barricate e lanciando sassi. La polizia aveva sparato ed era stato ferito gravemente Soriano Ceccanti, che sarebbe rimasto paralizzato per tutta la vita.
Quando ascoltammo alla radio e approfondimmo poi sui giornali queste notizie ne rimanemmo ovviamente molto impressionati.
Anche in questo caso la canzone di Pino Masi nella sua ultima strofa avrebbe dato senza dubbio l'idea dei nostri sentimenti di fronte a quei fatti.
"A noi non resta che ribellarci e non accettare il gioco di questa loro libertà che per noi vale ben poco!"

La missione all'Isolotto

Ovviamente le cronache dei mezzi di informazione di cui ci nutrivamo nelle nostre giornate a San Giacomo non riguardavano soltanto i gravi fatti della Bussola.
Già nei giorni di dicembre si era parlato molto dello scontro in corso a Firenze tra l'arcivescovo della città, il cardinale Florit, e la parrocchia dell'Isolotto guidata dal suo parroco don Enzo Mazzi.

Ammetto che solo da qualche mese avevo sentito parlare del quartiere di Firenze chiamato "Isolotto".
Il nome mi aveva naturalmente incuriosito ed ero quindi venuto a conoscenza del fatto che i fiorentini avevano chiamato così quella striscia di terra che l'Arno circoscriveva a sud ovest della città di fronte al parco delle Cascine. Il quartiere era cresciuto ai tempi delle amministrazioni guidate dal sindaco democristiano La Pira, che nel 1954 aveva consegnato le chiavi dei primi 1000 appartamenti.
Nel 1957 era stata consacrata la nuova chiesa di Santa Maria Madre delle Grazie e il giovane sacerdote don Enzo Mazzi ne era stato nominato parroco.
La comunità parrocchiale si era sviluppata nella Toscana ricca di fermenti innovativi.
Nel 1958 padre Ernesto Balducci aveva fondato la sua rivista "Testimonianze" e don Milani aveva sviluppato la sua esperienza della scuola di Barbiana, che avrebbe portato a "Lettera a una professoressa".
La parrocchia dell'Isolotto aveva sviluppato in anticipo sul Concilio Vaticano II un diverso rapporto tra sacerdote e fedeli. La messa doveva essere celebrata in latino, veniva però tradotta e il celebrante non voltava le spalle ai fedeli.
La polemica tra la comunità parrocchiale e il cardinale Florit aveva raggiunto l'apice nel settembre del '68 quando don Mazzi firmò una lettera di solidarietà con i fedeli di Parma che erano stati sgomberati dalla polizia dal duomo. L'avevano occupato per protestare contro una decisione del loro vescovo.
Il cardinale aveva imposto a don Mazzi di ritrattare la sua solidarietà pena la rimozione.
A ottobre un' assemblea di migliaia di persone aveva sostenuto la scelta del parroco di non ritrattare e il 3 Dicembre il vescovo aveva proceduto al decreto di rimozione.
Proprio durante le nostre giornate a San Giacomo avevamo letto

che il 5 Gennaio i fedeli dell'Isolotto avevano votato per svolgere un'assemblea di preghiera in sostituzione della messa celebrata dal nuovo parroco designato dal cardinale.
Lo scontro con la curia fiorentina si faceva quindi sempre più duro!
Ne avevamo parlato a San Giacomo e ne avremmo parlato al nostro ritorno a Sanremo al termine delle vacanze natalizie.
Ne parlammo soprattutto nel corso di una riunione convocata nella sede della FUCI (Federazione Universitari Cattolici Italiani).
In questa associazione a Sanremo erano infatti presenti molti giovani universitari con i quali noi studenti medi eravamo ormai da mesi in stretto contatto, scambiandoci le rispettive esperienze.
Si trattava in alcuni casi di giovani noti a noi per i risultati scolastici molto brillanti a livello liceale poi confermati a livello universitario. Dei "primi della classe" insomma che avrebbero poi avuto carriere universitarie e professionali notevoli. Ricordo con affetto tra gli altri Marco Ivaldo, Paolo Pisa, Antonio Borea. I "fucini" sanremesi, cresciuti alla scuola di apertura di don Alberto Ablondi, non si sottraevano certo al dibattito con chi la pensava diversamente, quindi le riunioni erano sempre aperte.
E la riunione convocata per discutere sulle vicende dell'Isolotto non aveva fatto eccezione!
Ad un certo punto dell'incontro era emersa da tutti i partecipanti l'esigenza di maggiore documentazione.
Francamente non ricordo più chi avesse affermato che sarebbe stato utile andare a Firenze per parlare con i membri della comunità e raccogliere documenti.
A quel punto Oscar mi chiese se fossi disponibile ad andare a Firenze con lui a questo scopo.
Io dissi immediatamente di sì.
E allora Oscar chiese la parola affermando che se la FUCI ci avesse rimborsato il costo del biglietto ferroviario io e lui saremmo partiti

immediatamente per Firenze per compiere la necessaria missione informativa.
I responsabili della FUCI si dichiararono subito d'accordo e a quel punto io non potevo certo fare marcia indietro, anche se l'avverbio "immediatamente" mi aveva creato una certa difficoltà.
Infatti i miei genitori, ma a dire il vero soprattutto mia madre, erano meno aperti di quelli di Oscar. La nostra spedizione senza preavviso e senza dare alcun chiarimento logistico era tale da preoccupare mia madre. Ma fortunatamente l'ombrello di una organizzazione cattolica avrebbe consentito alla mia "cattolicissima" mamma di superare le perplessità.
Inoltre era importante il fatto che si trattasse di un'operazione a bassissimo costo non essendo previsto in base al programma di Oscar alcun pernottamento.
Si trattava infatti di andare a Firenze con il primo treno utile, recarsi alla chiesa dell'Isolotto, acquisire contatti e documenti e rientrare a Sanremo con il primo treno.
Potevamo essere presenti alla riunione della sera successiva!
I responsabili della FUCI generosamente ci diedero un giorno in più convocando la riunione 48 ore dopo quella in corso.
Fu così che partimmo con il treno per Roma di quella notte dopo aver messo le nostre rispettive famiglie davanti al fatto compiuto. Nessun bagaglio al seguito tranne uno zainetto per raccogliere i documenti cartacei.
A quei tempi c'era un treno notturno dotato di vagoni letto e cuccette che partiva da Ventimiglia dopo le ore 21 e giungeva a Roma nella prima mattina del giorno successivo. Quel treno aveva ovviamente anche delle carrozze normali, ma non passava da Firenze. Per noi era quindi necessario cambiare a Pisa.
Ricordo che arrivammo a Pisa in piena notte. A quel punto le mie rigide regole comportamentali mi avrebbero spinto a prendere il

primo treno disponibile, ma Oscar mi propose di fare una visita lampo a duomo, battistero e torre.
L'idea in effetti mi parve buona e mi convinse facilmente.
La proposta da un lato faceva leva sul mio interesse per la storia dell'arte italiana. Il fascino del complesso monumentale pisano era infatti notevole!
D'altra parte, essendo tutti i monumenti chiusi nel cuore della notte, la visita dall'esterno avrebbe richiesto esclusivamente il tempo necessario per recarci a piedi al complesso dall'altra parte dell'Arno e tornare alla stazione in tempo per prendere il treno in partenza dopo due ore. In definitiva saremmo arrivati a Firenze e poi all'Isolotto di prima mattina.
Così fu la nostra prima volta alla torre di Pisa!
Ma evidentemente è vero che l'appetito anche nel campo della storia dell'arte vien mangiando. Infatti, arrivati alla stazione di Santa Maria Novella, fui io a proporre ad Oscar di impiegare un altro quarto d'ora per la visita agli affreschi della vicina chiesa.
Avevamo letto troppo sulla "Trinità" di Masaccio per non effettuare questa visita.
D'altra parte, pur soddisfacendo i nostri interessi storici, saremmo arrivati alla chiesa dell'Isolotto in tempo per svolgere il nostro mandato.
Alle otto del mattino il sagrato della chiesa era già animato da gruppi di parrocchiani impegnati in discussioni animate.
Ormai da diversi giorni la piazza era diventata la sede della comunità dell'Isolotto che portava avanti con don Mazzi un'idea di chiesa aperta a tutti i problemi della società senza alcun pregiudizio.
Per noi inviati della FUCI sanremese non fu assolutamente difficile inserirsi in quel centro di discussione.
Fummo accolti con estrema cordialità e la nostra richiesta di documentazione fu rapidamente soddisfatta.
Non ci fu possibile incontrare don Mazzi, che era impegnato fuori dalla

parrocchia per tutta la giornata. Tuttavia raggiungemmo l'obiettivo fondamentale della nostra missione. Raccogliemmo infatti parecchio materiale predisposto dalla comunità.
C'era la famosa lettera aperta di solidarietà ai fedeli che avevano occupato il battistero di Parma e la cui mancata ritrattazione aveva scatenato il conflitto con la curia. Ma c'erano tanti altri ciclostilati, copie di manifesti e verbali di assemblea parrocchiale.
Nella tarda mattinata eravamo già alla stazione di Santa Maria Novella e alla sera eravamo di nuovo a Sanremo!
La nostra missione all'Isolotto si era compiuta secondo programma nell'arco di nemmeno 24 ore!
La sera successiva eravamo quindi presenti con tutta la documentazione alla riunione nella sede della FUCI convocata già 48 ore prima.
Oltre a mettere a disposizione di tutti i documenti, avemmo modo quindi di comunicare le nostre impressioni personali.
Avevamo potuto constatare come don Mazzi non fosse affatto isolato e come i suoi parrocchiani fossero al suo fianco in modo estremamente determinato e combattivo.
In realtà non era necessario un grande sforzo per convincere i partecipanti alle riunioni "fucine" sanremesi a schierarsi dalla parte della comunità dell' Isolotto contro il cardinale Florit.
Ormai la spinta prevalente tra gli studenti cattolici più sensibili era quella per ottenere un chiesa aperta sempre più attenta ai problemi sociali e in particolare ai problemi delle fasce sociali più deboli.
Dalla comunità dell'Isolotto venne quindi un'ulteriore stimolo per gli studenti cattolici ad essere parte attiva per far sì che tutto il movimento studentesco uscisse dalle tematiche più strettamente scolastiche e si impegnasse nei quartieri cittadini dove più marcato era il disagio sociale.
E questo a Sanremo avrebbe voluto dire porsi in primo luogo il problema del quartiere della Pigna!

Il sacrificio di Ian Palach

La sera del 16 Gennaio gli organi dell' informazione radiotelevisiva avevano lanciato con grande evidenza una notizia per me sconvolgente. A Praga nella ormai famosissima Piazza San Venceslao Ian Palach, uno studente della facoltà di filosofia, poco più che ventenne, si era cosparso di benzina e si era dato fuoco. Era al momento ricoverato in ospedale in fin di vita!

Sarebbe morto dopo tre giorni di atroce agonia e al suo funerale avrebbe partecipato una folla immensa.

Al momento della prima notizia non sapevo ovviamente nulla delle sue dichiarazioni prima di morire, che avremmo conosciuto in seguito. In queste dichiarazioni avrei trovato conferma di quanto fosse giusto il mio primo pensiero.

Per me infatti era stato inevitabile pensare al monaco buddhista che in Vietnam nel giugno del 1963 si era dato fuoco per protesta contro la dittatura di Diem e l'occupazione americana del suo paese.

I sacrifici dei monaci vietnamiti erano in seguito proseguiti e avevano avuto un impatto notevole sull'opinione pubblica mondiale.

Evidentemente Ian Palach si prefiggeva di fare altrettanto.

In seguito infatti si sarebbe saputo del ritrovamento degli appunti di Palach.

In questi appunti si parlava di un gruppo organizzato di persone determinate a trasformarsi in torce umane per scuotere la rassegnazione del popolo cecoslovacco e portarlo ad uno sciopero generale a tempo indeterminato contro l'oppressione da parte sovietica delle libertà fondamentali.

Tutto questo aspetto organizzativo al momento delle prime notizie non lo conoscevo, ma il gesto di Palach mi aveva suscitato comunque una grande emozione.

In me c'era in primo luogo un'enorme ammirazione per la coerenza

assoluta del suo comportamento.
Tra i compagni del Movimento Studentesco si era scatenato immediatamente il dibattito sulla forma di lotta scelta dallo studente nostro quasi coetaneo.
Anche se molti dei componenti del gruppo più attivo del Movimento erano come me di formazione cattolica la nostra attenzione ormai non era tuttavia sulla liceità del suicidio per un credente.
Solo qualche tempo dopo avrei saputo che il teologo cecoslovacco Josef Zverina nella sua "Lettera ai cristiani d'occidente" avrebbe affermato, evidentemente pensando a Ian Palach, che "un suicida in certi casi non scende all'inferno".
Io ero certamente cresciuto in una famiglia dove era dato per scontato parlando di persone suicide che queste non potessero avere il funerale in chiesa. Ma avevo constatato in parecchi casi che nella chiesa postconciliare i singoli sacerdoti si erano comportati in maniera diversa celebrando il funerale cattolico.
D'altra parte avevo ben presente il suicida Catone messo da Dante come guardiano del Purgatorio e trasformato nell'esempio immortale di chi per l'amore della libertà rifiuta la vita.
Quindi per me il problema non era se il suicidio fosse moralmente lecito o meno.
Il dibattito tra noi era se tale gesto fosse da considerarsi solo la coerente testimonianza di un'idea o uno strumento di lotta vincente.
Il suicidio di Ian Palach era indubbiamente visto da alcuni come un gesto di lotta non violenta ed era affiancato ad una forma di lotta gandhiana contro l'oppressione.
Personalmente non la pensavo in questo modo!
Ritenevo infatti che il suicidio da un lato rappresentasse comunque una forma di violenza portata all'estremo contro se stessi e contro i propri più vicini e cari, dall'altro fosse comunque proprio per la sua estremizzazione una forma di lotta destinata a non essere di massa,

come erano state invece tante lotte non violente di Gandhi.
Ero comunque senza dubbio affascinato dalla coerenza e anche dal coraggio che aveva portato Palach a scegliere una forma di morte tanto dolorosa.
Era evidente che la "spettacolarità" a costo del terribile dolore era una scelta calcolata.
Alcuni di noi sostenevano che Ian Palach avrebbe fatto meglio a suicidarsi facendosi ammazzare dai soldati sovietici dopo aver fatto saltare un loro carro armato, stimolando così un'insurrezione popolare.
Personalmente non ero d'accordo con questi compagni. E non per una scelta tra violenza e non violenza!
Per me la questione non era più tra violenza e non violenza in astratto, avendo ormai accettato che in certi casi la violenza nella lotta contro l'oppressione fosse legittima.
Quello che mi chiedevo era quale fosse il modo giusto per stimolare una sollevazione popolare di massa contro l'oppressione.
In conclusione era più vincente l'attentato contro il nemico o il suicidio?
Come detto, avrei saputo solo più tardi che Ian Palach nei suoi appunti si proponeva proprio con il suo gesto e con quello di altri che avrebbero dovuto seguirlo lo scopo di "scuotere la coscienza del popolo".
Indubbiamente per me il gesto di chi sceglie di non uccidere altri, ma di sacrificarsi in modo tanto doloroso ha un impatto decisamente maggiore di un attentato violento contro l'oppressore.
Ma nello stesso tempo vedevo nel suicidio un'ammissione di un momento di isolamento. Proprio per superare quello si spera infatti nell'efficacia del gesto, che riesca a suscitare emozione, ma soprattutto consenso.
Per me quindi ma anche per altri come Enrico e Oscar non si poteva in realtà sapere se l'atto eroico di Ian Palach fosse anche un atto di lotta vincente. Solo il futuro ci avrebbe dato la risposta!

Ma il nostro intento era proprio quello di contribuire a costruire questo futuro.
La conseguenza inevitabile del nostro pensiero era manifestare la solidarietà verso i motivi dell'azione dello studente cecoslovacco.
Dovevamo quindi manifestare subito pubblicamente senza prestarci alle manifestazioni antisovietiche delle forze di destra (che peraltro nella nostra città non ci furono!) e senza attendere i mille distinguo del PCI.
La "nostra" manifestazione fu quindi organizzata in modo ancora più "spontaneo" del solito, seguendo esclusivamente la tecnica ormai collaudata del "passaparola".
Ci ritrovammo pertanto come al solito "sotto il pino".
Non ci sarebbe stata questa volta la grande partecipazione registrata alle manifestazioni per l'eccidio dei braccianti di Avola e per l'incontro di pugilato Benvenuti-Fullmer. Questa volta il PCI e la CGIL ufficialmente non avevano preso iniziative, temendo strumentalizzazioni da parte delle forze di destra.
In realtà tuttavia erano presenti molti militanti, che evidentemente volevano agire coerentemente con le prese di posizione ufficiali di condanna dell'invasione sovietica assunte a suo tempo dalle loro organizzazioni.
Il corteo non aveva quindi bandiere di partito. L'unico slogan che ricordo urlato e riportato sui cartelli in testa al corteo era "Praga libera!"
Anche l'itinerario del corteo fu più breve del solito. Contrariamente ai precedenti non si ritornò in Piazza Colombo, ma ci si diresse in Piazza Eroi Sanremesi. Sulle scalinate di accesso all'Istituto Tecnico "C. Colombo" la manifestazione si sciolse senza alcun discorso.
Ricordo che ci fu un solo momento di tensione quando un partecipante pensò bene di bruciare un pezzo di stoffa rossa gridando: "Ian Palach è morto così!"

Ricordo che alcuni partecipanti avevano preso la cosa come una provocazione anticomunista e stavano per scagliarsi contro l'autore del gesto.
Fu Enrico Adler a intervenire anticipando gli altri con una dura reprimenda. Non si dovevano bruciare le bandiere rosse simbolo delle lotte dei lavoratori e rivoluzionari del mondo in odio alle scelte oppressive dell'URSS, peraltro condannate da tanti comunisti nel mondo.
Naturalmente condividevo in pieno l'intervento di Enrico!
Penso comunque che in quella sera il mio sentimento prevalente fosse un misto di amarezza, ma nello stesso tempo di determinazione.
Mi era evidente che il gesto di sacrificio di Palach derivava dalla constatazione di un clima di rassegnazione alla situazione esistente, ma nello stesso tempo c'era la speranza che tali clamorosi gesti di protesta potessero essere lo stimolo per un'iniziativa di massa capace di cambiare la situazione.
L'impegno nostro doveva essere quindi a far sì che tali testimonianze fossero raccolte!

Il "Controfestival"

A pochi giorni dalla manifestazione per il sacrificio di Ian Palach si sarebbe presentata l'occasione per portare i temi che ci stavano maggiormente a cuore all'attenzione di un pubblico molto vasto.
Giovedì 30 Gennaio infatti sarebbe iniziata la XIX edizione del Festival della Canzone Italiana di Sanremo!
In quegli anni il Festival non era il gigantesco fenomeno di spettacolo attuale con almeno 5 serate e contorni vari.
Era comunque senza dubbio un importantissimo evento televisivo.
In regime di monopolio RAI con solo due canali televisivi, controllati da un'unica proprietà, si poteva star sicuri che quanto veniva trasmesso

in televisione durante il Festival sarebbe entrato nelle case di tutte le famiglie italiane.
Già in occasione dell'incontro di pugilato Benvenuti-Fullmer avevamo approfittato della risonanza di un evento televisivo per poter far parlare seppur brevemente delle ragioni della nostra contestazione.
Ma ora l'occasione che ci si presentava era molto più ghiotta.
Le tre serate del Festival, organizzate da Radaelli con la presentazione di Nuccio Costa e Gabriella Farinon, allora non si svolgevano ancora al teatro Ariston, ma al salone delle feste del Casinò municipale e sarebbero state trasmesse interamente in televisione. Le prime due sul secondo canale televisivo, mentre la serata finale di sabato 1 Febbraio avrebbe avuto l'onore del primo canale.
Ovviamente, data la risonanza nazionale dell'evento, era scontato che su di esso ci sarebbe stata un'attenzione ben al di sopra di quella che potevano normalmente destare forze politiche e movimenti locali.
Negli anni successivi ci si sarebbe abituati infatti a veder calare a Sanremo di volta in volta tutti coloro che avevano intenzione di dare risonanza ad una loro iniziativa.
Ma quella era senza dubbio la prima volta!
Noi esponenti del "Movimento studentesco" locale eravamo quindi nello stesso tempo gratificati, ma anche preoccupati sia per l'esposizione mediatica sia soprattutto per la necessità di affrontare la convergenza su Sanremo di tanti "rivoluzionari" o perlomeno sedicenti tali in arrivo da tutta Italia.
In realtà potevamo notare che anche i rappresentanti locali dei movimenti sindacali e dei partiti di sinistra avevano le stesse preoccupazioni, ma per loro veramente tutto si risolveva nel vedersi sottrarre le decisioni sulle iniziative da prendere dai loro organi dirigenti superiori, che comunque ben riconoscevano.
Per noi studenti invece si trattava di confrontarsi con persone sconosciute che vantavano curricoli rivoluzionari mirabolanti.

Quasi tutti indipendentemente dal luogo di provenienza avevano fatto "il Maggio" e avevano preso parte a tutti i cortei caratterizzati da scontri epici con le forze di polizia. E naturalmente proponevano le iniziative più estreme.

Per quanto riguarda le forze di polizia sembrava proprio che si fossero preparate per uno scontro finale.

I giornali dell'epoca parlavano addirittura di duemila poliziotti mobilitati per garantire la sicurezza dello spettacolo. Si diceva che prudenzialmente l'evento sarebbe stato già registrato al mattino per poterlo mandare in onda comunque alla sera nel caso in cui la diretta dovesse saltare. Infatti si ipotizzavano anche attentati agli impianti di trasmissione radiotelevisiva, che quindi erano adeguatamente presidiati.

Io avevo avuto alla manifestazione di Benvenuti-Fullmer il mio battesimo delle manganellate, ma in quell'occasione mi ero trovato di fronte poliziotti e carabinieri "normali".

Nei giorni del Festival invece avrei visto per la prima volta schierato il famosissimo battaglione "Padova" della "Celere".

In effetti lo schieramento faceva impressione. Tutta via Matteotti, la strada di tutti i nostri cortei che da Piazza Colombo con il nostro "pino" porta al Casinò, era presidiata su entrambi i lati da "celerini" e carabinieri. Il numero era tale che non più di un metro separava ogni milite.

Ma soprattutto era notevole l'equipaggiamento con anfibi, giberne, manganelli, elmi con visiera e scudi.

In questa situazione il PCI aveva già fatto la sua scelta!

Non so in quale sede si fosse deciso, ma senza dubbio la scelta era stata di evitare assolutamente le manifestazioni nel centro cittadino e soprattutto nei dintorni del Casinò. Evidentemente gli esperti e informati dirigenti del PCI sapevano che la macchina repressiva era pronta a scattare con notevole violenza.

Temevano quindi che quasi si aspettasse o addirittura si auspicasse qualche gesto che desse la possibilità di utilizzare tale apparato intimidatorio.
La scelta conseguente del PCI era stata quindi di contestare la manifestazione festivaliera sotto l'aspetto culturale.
Il Festival era considerato l'emblema della futilità e del disimpegno, della volontà di distrarre le persone dai problemi drammatici della società. Una riedizione insomma dei "circenses" senza la distribuzione del pane, ma che facesse appunto dimenticare la mancanza in tanti casi proprio del pane quotidiano.
Al Festival si era contrapposto quindi uno spettacolo impegnato con la satira di Dario Fo e Franca Rame.
Lo spettacolo del futuro Premio Nobel si sarebbe tenuto nel padiglione di Villa Ormond, esattamente dalla parte opposta della città rispetto al Casinò.
Ammetto che immediatamente la scelta di questo tipo di iniziativa mi era sembrata una fuga da una contestazione diretta di una manifestazione che evidentemente era comunque troppo popolare per essere contestata completamente e direttamente.
Condividevo tuttavia la scelta di non tentare neppure di impedire lo svolgimento della manifestazione. Ogni tentativo in tal senso sarebbe sfociato immediatamente in uno scontro violento che avrebbe portato insieme alla inevitabile sconfitta sul campo anche un danno di immagine al movimento di contestazione.
In realtà l'atteggiamento prudente degli organi dirigenti del PCI si sarebbe rivelato fondato.
Proprio nei giardini di Villa Ormond si sarebbe assistito a scene che anche ai miei occhi ancora piuttosto inesperti sarebbero sembrate singolari.
Infatti in quella zona erano confluiti tutti coloro che avevano raggiunto Sanremo per bloccare effettivamente il Festival compiendo un'azione

"rivoluzionaria" emblematica, che avrebbe avuto una rilevanza nazionale.
Tra il pubblico dello spettacolo di Fo, costituito in buona parte da militanti della sinistra tradizionale e del sindacato, speravano infatti di reclutare forze sufficienti per la loro iniziativa di scontro.
Ma a villa Ormond, ovviamente in abiti civili, erano confluiti anche coloro che per servizio dovevano controllare ogni eventuale manifestazione o anche fare in modo che l'eventuale manifestazione si tenesse in un certo modo. Gli agenti in borghese dovevano essere veramente tanti, perché noi avevamo potuto riconoscere tutti quelli che conoscevamo.
Era quasi divertente vederli inserirsi nei crocchi formati da persone che discutevano animatamente su come svolgere il corteo per dare l'assalto al Casinò.
Per noi locali non era facile avvisare immediatamente i "foresti" che stavano parlando con poliziotti o carabinieri. D'altra parte non potevamo neppure essere sicuri che tante persone per noi sconosciute che facevano proposte barricadiere non fossero in realtà anch'essi agenti infiltrati.
Ho nitido il ricordo del commissario di polizia Arrigo Molinari, a noi ben noto, che discuteva animatamente con un tipo barbuto con tanto di eskimo e un marcato accento emiliano sull'opportunità di dare l'assalto diretto alla sede del Festival. Devo dire che in quell'occasione il commissario cercò di dissuadere l'uomo con l'eskimo dal tentare lo scontro con convincenti valutazioni sui rapporti di forza in campo.
In realtà i più facinorosi quella sera furono completamente isolati e nei giardini di villa Ormond si tenne solo l'ennesima assemblea aperta che aveva caratterizzato i giorni precedenti e che avrebbe ancora contraddistinto i due giorni successivi.
Tra i più attivi militanti del Movimento Studentesco locale aveva regnato effettivamente una grande incertezza.

Infine noi liceali avevamo deciso di attuare forme di contestazione che avessero la duplice caratteristica di essere del maggiore impatto possibile e di essere assolutamente non violente.
Eravamo a pochi giorni dal sacrificio di Ian Palach e le discussioni che ne erano nate non erano certamente passate invano.
Nei giorni del Festival gli incontri sul da farsi si erano succeduti a ritmo intenso in molte sedi.
Ricordo in particolare una riunione molto affollata nella sala della Camera del Lavoro con partecipanti "movimentisti" provenienti da varie parti d'Italia.
In seguito mi sarebbe stato detto che a questa riunione era presente anche l'anarchico Pietro Valpreda, ma io francamente non ricordo di aver visto in quella circostanza la sua faccia che qualche mese dopo mi sarei abituato a vedere quasi quotidianamente su tutti i mezzi di informazione.
In effetti in quella circostanza furono parecchi coloro che proposero o l'assalto al Casinò con tecniche da guerriglia urbana o atti dimostrativi di tipo incendiario.
Ma furono costantemente messi in larga minoranza.
Fu in quella occasione che sentii utilizzare per la prima volta il termine "pompieri" nei confronti dei compagni del PCI. Questi ultimi infatti proponevano la loro iniziativa con Dario Fo a Villa Ormond, che per i più barricadieri aveva il torto di essere troppo lontana dall'obiettivo.
Si può facilmente immaginare quindi come sia stata accolta da questi "ultrarivoluzionari" la proposta che nel frattempo avevamo elaborato noi del nucleo più attivo del liceo.
La nostra idea era infatti quella di organizzare una presenza costante nei giorni del Festival in una piazza del quartiere della Pigna con alcuni volontari che attuassero uno sciopero della fame.
Nello stesso tempo altri studenti avrebbero dovuto percorrere come uomini sandwich le vie del centro cittadino portando cartelli di

contestazione della manifestazione.
Ancora una volta le mie difficoltà di memoria trovano supporto nell'archivio di Ornella con il volantino del Movimento Studentesco intitolato "Sciopero della fame nella Pigna".
Il volantino si concludeva con uno slogan piuttosto "rivoluzionario", che chiedeva "potere alle assemblee popolari di quartiere e alle assemblee operaie di fabbrica".
Nonostante questo il nostro progetto venne definito dai più benevoli "gandhiano", naturalmente con una forte accezione negativa, mentre i più duri ci accusavano apertamente di voler castrare la lotta.
Ma in realtà di proposte realizzabili alternative non ne emersero mai, quindi sarebbero rimaste sul tappeto la proposta con Dario Fo e la nostra.
D'altra parte noi eravamo ormai determinati a presentare la nostra iniziativa all'assemblea degli studenti del "Cassini".
E questa volta l'assemblea avremmo potuto tenerla all'interno del liceo stesso!
Infatti il 16 Gennaio del 1969, proprio lo stesso giorno del drammatico gesto a Praga di Ian Palach, il ministro della Pubblica Istruzione Fiorentino Sullo aveva emanato una circolare che consentiva agli studenti delle scuole medie superiori di svolgere assemblee nei locali della scuola.
Ne avremmo approfittato subito!
Ricordo che l'assemblea si tenne nel locale che svolgeva il ruolo di provvisoria palestra, mentre era in costruzione la nuova.
In questa occasione l'incaricato di portare in assemblea la proposta di sciopero della fame nella Pigna e per la Pigna era stato Enrico Adler.
Forse la scelta non era stata la più opportuna!
Va detto infatti che Enrico in seguito avrebbe raggiunto in alcuni momenti della sua vita un peso oscillante tra i 130 e i 140 Kg, ma già allora era abbondantemente sopra il quintale.

Va premesso ancora che il locale che svolgeva in modo inadeguato le funzioni da palestra era molto stretto, ma piuttosto lungo.
Accadde quindi che quando Enrico formulò la proposta di effettuare lo sciopero della fame, chiedendo ai presenti di aderire alla iniziativa si udisse una voce in mezzo alle persone che affollavano il fondo della sala: "Fallo tu, ché ti fa bene!"
Ne era seguito immediatamente un momento di ilarità generale al quale ammetto che mi ero sottratto solo con un grande sforzo di autocontrollo.
Enrico era notoriamente fautore di tutte le scelte non violente. Tuttavia quando invitò con la sua voce tonante chi aveva parlato a farsi avanti per sostenere le sue eventuali proposte non aveva un aspetto molto pacifico!
Mi sembra di ricordare che l'assemblea abbia approvato unanimemente l'iniziativa.
Si trattava però di organizzarla concretamente.
Ovviamente se ne sarebbe occupato il solito nucleo attivo.
Non ricordo più chi abbia suggerito di montare nella Pigna una tenda per ospitare giorno e notte i volontari che sotto gli occhi di tutti avrebbero dovuto realizzare lo sciopero della fame per la durata del Festival.
Fatta questa scelta, la collocazione più semplice per la tenda era Piazza Santa Brigida, uno spiazzo ricavato davanti alla omonima chiesa dopo la rimozione delle macerie causate dai bombardamenti della seconda guerra mondiale.
In questa piazza si svolgevano già manifestazioni varie tra cui iniziative religiose o di partito.
Il problema della tenda era stato immediatamente risolto ancora una volta grazie ai buoni rapporti tra alcuni di noi e l'ambiente ecclesiastico. La tenda infatti ci era stata fornita da don Fontana, un gesuita della chiesa di Santo Stefano, anch'essa ubicata alla base della Pigna.

Era una tenda canadese molto ampia usata nei campi degli "scout". Per noi andava benissimo!
Il problema successivo era individuare i volontari per lo sciopero.
Molti dei "movimentisti" invitavano ad un atteggiamento truffaldino sostenendo che l'importante in questi casi era dichiarare l'iniziativa, concludendo: "Ma non sarete così stupidi da stare effettivamente senza mangiare?"
Invece il nostro nucleo ovviamente a quel punto non si poteva esimere, ma soprattutto non voleva esimersi da un vero sciopero.
Per noi che cosa era qualche giorno di fame di fronte al sacrificio di Ian Palach?
Per me tuttavia scattava subito un problema serio. Le mie condizioni fisiche non erano assolutamente indicate per un'iniziativa del genere.
Dalla seconda media inferiore infatti mi ero trovato a lottare con un'ulcera duodenale. Secondo i medici che avevano esaminato il caso abbastanza anomalo per un ragazzo di 13 anni la mia ulcera aveva senza dubbio origine nel rapporto troppo ansioso con la vita scolastica e familiare.
Negli anni delle medie inferiori ne aveva risentito il mio sviluppo fisico complessivo.
Negli anni del liceo il mio rapporto con la scuola era decisamente migliorato. Grazie ad una dieta che oggi si definirebbe "salutista" avevo sviluppato un fisico atletico piuttosto robusto, ma i problemi legati all'apparato digerente rimanevano latenti, pronti a rivelarsi di fronte alla pur minima deroga alla dieta o a situazioni particolarmente stressanti.
Questi problemi sarebbero stati risolti una decina di anni dopo solo con un drastico intervento chirurgico. Al momento però persistevano e nel clima di assoluta autocoscienza che caratterizzavano i nostri rapporti erano ben noti all'interno del nucleo attivo liceale.
Soprattutto Enrico, che era sempre il più interessato ai problemi degli

altri, aveva escluso la mia partecipazione diretta alla prova della fame. I partecipanti alla prova della fame sarebbero stati quindi Enrico, Oscar e Orleo.

A me sarebbe stato riservato il compito di garantire la vigilanza notturna della tenda e la relazione con gli organi di informazione. Per convincermi tutti mi dicevano che si trattava di un compito importante per il quale occorreva non essere provati dalla fame, ma essere invece molto efficienti.

In realtà la sorveglianza notturna si rivelò un compito abbastanza gravoso. Non trovai infatti tra gli studenti medi molte adesioni, perché evidentemente i vincoli imposti dalle famiglie verso un'attività considerata rischiosa erano ancora troppo forti.

Mi sarei dovuto sobbarcare quindi tre notti di presenza alla tenda a tutela del giusto sonno degli scioperanti.

In realtà forse anche a seguito della vigilanza da parte degli organi di polizia non si registrò alcuna presenza ostile.

Il mio maggiore impegno fu ancora una volta il rapporto con gli "ultrarivoluzionari foresti" che avevano a questo punto nella tenda un loro punto di riferimento e venivano quotidianamente a impartirci lezioni su quello che si sarebbe dovuto fare.

La mia presenza costante alla tenda portò comunque alla convinzione in molti che anch'io avessi fatto lo sciopero della fame.

D'altra parte l'impegno di limitarsi alla sola acqua penso sia stato rispettato dal solo Enrico, che mi disse (credibilmente in considerazione del suo fisico!), che aveva sofferto tantissimo nelle prime ore per poi reggere benissimo nelle successive.

Oscar fin dall'inizio aveva dichiarato che si sarebbe attenuto ad una dieta liquida con il suo amato cappuccino.

Per quanto riguarda Orleo alla mia precisa domanda se si fosse attenuto alla sola acqua mi aveva risposto con un'affermazione accompagnata tuttavia da un sorrisetto che mi aveva fatto piuttosto dubitare.

In ogni modo l'iniziativa della tenda come quella delle passeggiate dei ragazzi sandwich nelle vie centrali aveva avuto l'effetto sperato.
Naturalmente il Festival si era svolto tranquillamente in una città sotto assedio.
Si era registrata per la storia la vittoria di Bobby Solo e Iva Zanicchi con la canzone "Zingara" e si era attuata la prima e ultima partecipazione alla gara canora del futuro grande Lucio Battisti con "Un'avventura", trascurata dal verdetto festivaliero.
Nel contempo tuttavia molti servizi giornalistici di quotidiani e settimanali avevano ripreso con fotografie le nostre iniziative.
Si era parlato della Pigna e del movimento degli studenti e per noi era una spinta a continuare nell'impegno.

Il lavoro alla "Pigna"

Nel gennaio del 1969 dopo le manifestazioni per Ian Palach il problema che si poneva il nucleo più attivo di noi studenti liceali era quello di uscire dalla scuola per affrontare le situazioni di maggior disagio presenti nella nostra città.
Le nostre prime frequentazioni libresche con il metodo di analisi marxista della società ci avevano fatto abbozzare un esame del tessuto sociale di Sanremo.
Era del tutto evidente anche per analisti in erba come noi la scarsa presenza di classe operaia dei settori primario e secondario.
In realtà erano presenti dei braccianti agricoli nella floricoltura, il settore che insieme al turismo aveva trainato l'espansione della città nel XX secolo, ma la gran parte delle aziende floricole era di tipo familiare e i lavoratori salariati erano poche unità per ogni azienda e per di più con caratteristiche stagionali.
Anche i lavoratori salariati del settore turistico in alberghi e ristoranti avevano la caratteristica della scarsa concentrazione e della stagionalità.

Pochi erano infatti i grandi alberghi con qualche decina di dipendenti. Senza dubbio la maggior presenza operaia era nei cantieri edili ben presenti in città a seguito del grande boom edilizio che aveva caratterizzato la fine degli anni '50 e che durava tuttora.
Vi erano inoltre i dipendenti salariati delle aziende che erogavano i servizi pubblici della città.
Gli operai maggiormente sindacalizzati si ritrovavano infatti nelle aziende della nettezza urbana, del gas, dei trasporti, dell'acqua e della luce. In quegli anni con l'eccezione dell'ENEL e della azienda municipalizzata (AAMAIE) che erogava i servizio idrico a tutta la città e il servizio elettrico a parte della stessa, tutti questi servizi erano erogati da aziende private in regime di convenzione con gli enti territoriali competenti.
Mancavano quindi le grandi concentrazioni di proletariato urbano dipendenti da gruppi capitalistici. Erano conseguentemente mancate nella storia di Sanremo del dopoguerra le grandi lotte sindacali che avevano caratterizzato altre città come la stessa vicina Imperia.
Ma se non c'era una tradizione di lotte di classe non mancavano certo le contraddizioni che portavano a tensioni sociali latenti.
Il malessere sociale era senza dubbio presente in città e per noi studenti era facile individuarlo soprattutto concentrato nel quartiere della Pigna.
Per me il territorio della Pigna non era in realtà del tutto sconosciuto. Indubbiamente io non posso dire di essere nato nella Pigna propriamente detta se con questo nome identifichiamo l'agglomerato di case che ha come base via Palazzo e come vertice i giardini sottostanti la Madonna della Costa.
Però ero nato in via Cappuccini e cresciuto in via Corradi, quindi alla base della Pigna nella città vecchia di Sanremo. La casa di mia nonna senza bagno e con il gabinetto a sbalzo era come tante abitazioni della Pigna.

Quando da bambino ero andato ad abitare in via Martiri della Libertà in uno dei palazzi emblema della speculazione edilizia la mia parrocchia era stata tuttavia quella di San Giuseppe nella Pigna dove avrei ricevuto comunione e cresima.
I corsi preparatori per questi sacramenti (la famosa "dottrina") si erano svolti nell'oratorio di Santa Brigida. Nelle strade della Pigna si svolgevano sempre le processioni della parrocchia.
Ma soprattutto nella Pigna avevano avuto luogo due iniziative degli anni liceali che mi avevano coinvolto profondamente. In un primo tempo il lavoro di assistenza alle famiglie più bisognose dove alcuni di noi studenti liceali, su indicazione dell'insegnante di religione e futuro vescovo don Ablondi, avevano affiancato i volontari dell'Opera San Vincenzo.
Infine c'era stato il doposcuola che con il gruppo animato da suor Chiara avevamo organizzato in via Palma per scolari di elementari e medie che non potevano permettersi lezioni private.
Avevo quindi un'idea del disagio sociale esistente nel quartiere anche se ormai in quell'inizio del 1969 lo vedevo con uno sguardo del tutto diverso.
Mi ero ormai reso conto che il nostro intervento assistenziale era solo un palliativo! Dopo il nostro "pacco" di sostegno la situazione della famiglia assistita non si risolveva e si rendeva necessario un altro intervento assistenziale.
Le idee sul come uscire da una situazione del genere in modo concreto non mi erano comunque affatto chiare.
Ma evidentemente non ero il solo in tale situazione!
Infatti il dibattito sul "Che fare?" ferveva all'interno del gruppo più attivo che era nato intorno alla tenda dello sciopero della fame.
Questo gruppo era in realtà basato su una miscela stimolante.
Mi sento di poter dire che il nucleo più numeroso e determinato era ancora costituito da noi studenti liceali, ma vi era ormai anche un

buon numero di "ragionieri"e anche qualche rappresentanza delle "magistrali".
Ma soprattutto la novità era costituita da non studenti, esponenti del gruppo filocinese locale, da quelli che allora si chiamavano "compagni di base" di PCI, PSI e PSIUP, e da parecchi esponenti di quella categoria che in seguito si sarebbe chiamata dei "cani sciolti".
Per quanto riguarda gli iscritti ai partiti della sinistra tradizionale ho usato l'espressione "compagni di base" perché in effetti i rapporti con i dirigenti locali di questi partiti non erano idilliaci.
In realtà l'unico partito che aveva una vera presenza storica nella Pigna era il PCI.
Una sua sezione era presente da anni nel centro della Pigna e i suoi esponenti guardavano con sospetto e in certi casi con aperta ostilità la nostra intromissione, che sembrava screditare il loro lavoro.
Vi era tuttavia in questo clima un'importante eccezione!
Infatti in realtà anche il massimo rappresentante locale del PCI, l'onorevole deputato Gino Napolitano, aveva continuato ad abitare alla Pigna anche dopo l'elezione al parlamento proprio per evidenziare il suo mantenimento di uno stretto legame con la parte più disagiata della città.
Il caso aveva voluto che la sede che il nostro gruppo di iniziativa aveva trovato come base per il proprio lavoro alla Pigna fosse in via Palma 5 proprio di fronte all'abitazione di Gino.
E anche in questo caso Gino dimostrò di avere un intuito politico di gran lunga superiore a buona parte dei suoi compagni.
Quando era a Sanremo e rientrava alla sera a casa passava praticamente in mezzo al gruppo di giovani che stazionava a discutere davanti alla sede.
Non mancava mai in queste occasioni di manifestare grande interesse per il nostro lavoro e concludeva sempre con abbondanti dosi di pacche sulle spalle.

Un occhio esperto come il suo non poteva far a meno di notare gli elementi che gli sembravano più assidui e impegnati seriamente.
Nei miei confronti poi manifestava una specie di predilezione approfondendo maggiormente i discorsi con un tono quasi paterno e affettuoso che avrebbe mantenuto negli anni a seguire e che ricordo sempre con grande commozione.
Anche l'atteggiamento di Gino era quindi per noi e particolarmente per me uno stimolo per il lavoro sul quartiere che intendevamo mettere in piedi.
Ci eravamo divisi le strade della Pigna tra una decina di gruppi di volontari. Due persone secondo noi rappresentavano il gruppo ideale per la ricerca.
Il programma era effettuare un' indagine strada per strada, porta per porta. Pensavamo di rilevare con un impegno pomeridiano di qualche mese le condizioni delle strade e dei servizi comuni (pavimentazione, illuminazione pubblica, fognature), nonché le condizioni delle abitazioni e degli abitanti dal punto di vista economico e culturale.
Ma si trattava anche di verificare la disponibilità da parte degli abitanti ad effettuare iniziative di lotta per uscire dalle evidenti condizioni di disagio.
Fu quindi così che agli inizi del mese di marzo cominciò l'impegno per la realizzazione di questo ambizioso programma!

Dall'autoritarismo a Battipaglia: assemblee permanenti

Per quanto riguarda il lavoro del Movimento Studentesco al Liceo Cassini dopo il Controfestival va subito detto che la riforma del ministro Sullo aveva stimolato notevoli cambiamenti nella nostra tattica.
In particolare io consideravo le assemblee interne alla scuola come un'occasione da non perdere.

Era infatti da tempo che da buon "moralista secchione" mi pronunciavo contro gli scioperi studenteschi a vantaggio dell'occupazione della scuola.
In realtà mi avevano sempre infastidito i tanti compagni di scuola che in occasione degli scioperi disertavano le lezioni per fare qualche minuto in corteo e poi andarsene a passeggio.
Disertare le lezioni nella mia ottica era giusto per fare qualche cosa di più importante dal punto di vista culturale e quindi anche politico.
La forma di lotta che adottammo di conseguenza in quel mese di marzo fu quella della "occupazione aperta" del nostro liceo.
In realtà si sarebbe trattato di una forma di occupazione non particolarmente "invasiva".
Il nostro obiettivo non era impedire lo svolgimento regolare delle lezioni, ma creare un'alternativa ad esse, sia durante l'orario delle lezioni (a quei tempi al Liceo quasi esclusivamente mattutine) che durante l'orario di apertura della scuola.
Si trattava quindi di creare dei seminari di studio su argomenti a nostro parere trascurati dalla normale programmazione scolastica.
Era necessario a questo scopo ottenere l'agibilità di un'aula nella quale svolgere questa attività.
Era altrettanto necessario che gli studenti potessero accedervi liberamente in qualsiasi orario in cui l'attività si svolgesse non solo quindi in orario pomeridiano, ma anche durante le lezioni "regolari".
Avevamo individuato allo scopo un'aula al momento non utilizzata da alcuna classe forse per la sua collocazione particolarmente infelice. Si trovava infatti al piano terra nell'angolo nord ovest dell'edificio e le sue finestre, poste sul lato settentrionale, non beneficiavano mai di un raggio di sole.
Il mese di marzo vide quindi una continua schermaglia tra la presidenza e gli esponenti del Movimento Studentesco per garantire il funzionamento dei gruppi di studio alternativi fuori e dentro gli orari

di lezione.
I seminari si svolsero comunque con una buona partecipazione e un esito sempre ripreso in un documento finale.
Riguardando i documenti dell'archivio di Ornella che spaziano dall'autoritarismo nella famiglia e nella scuola all'economia marxista mi vien da dire che quei giorni furono veramente formidabili.
Anche nel mese di aprile quindi il lavoro quotidiano a scuola stava procedendo celermente secondo i programmi che ci eravamo dati.
Ma alla sera del 9 Aprile ci sarebbe arrivata tramite la radio e la televisione una notizia destinata a modificare il nostro impegno quotidiano.
Dopo poco più di quattro mesi dall'eccidio di Avola la polizia aveva nuovamente ucciso!
In questo caso non si era trattato di una manifestazione di braccianti agricoli, ma di operai dell'industria.
La città di Battipaglia, in provincia di Salerno, contava allora circa 30.000 abitanti. La maggior parte dei lavoratori erano impiegati in industrie legate alla trasformazione dei prodotti agricoli.
Nei giorni successivi avremmo potuto approfondire meglio la situazione sui vari mezzi di informazione e avremmo saputo che agli inizi del mese si era conosciuta la decisione della SAIM (Società Agricola Industriale del Mezzogiorno) di chiudere lo zuccherificio e la manifattura di tabacco, due delle industrie portanti della città.
La cosa metteva a rischio i salari di metà della popolazione tra dipendenti diretti delle due aziende e dipendenti dell'indotto.
Di conseguenza nello stesso consiglio comunale di Battipaglia, tenutosi l'8 Aprile, si era deciso di effettuare nel giorno successivo un corteo di protesta.
Il corteo partito nelle prime ore della giornata si era snodato per le vie cittadine infoltendosi sempre più.
Quando il corteo si era diretto verso la stazione ferroviaria c'erano

state le prime cariche di polizia che tuttavia non avevano sortito alcun effetto. I dimostranti erano riusciti infatti ad occupare i binari bloccando quindi un nodo ferroviario fondamentale a livello nazionale per i collegamenti tra nord e sud.
Erano arrivate quindi le nuove cariche della polizia con uso di lacrimogeni ed idranti. I dimostranti avevano risposto con il lancio di sassi.
La rabbia dei dimostranti si era diretta quindi contro il commissariato entro il quale erano asserragliati poliziotti e carabinieri che avevano iniziato a sparare.
Ci sarebbero stati oltre un centinaio di feriti da colpi di arma da fuoco e soprattutto due morti.
Si trattava di Carmine Citro, un operaio tipografo diciannovenne, e di Teresa Ricciardi, una giovane insegnante, che seguiva gli eventi dalla finestra della propria abitazione.
La stragrande maggioranza della popolazione avrebbe solidarizzato con i manifestanti, sarebbero state date alle fiamme camionette della polizia e ci sarebbe stato un centinaio di feriti tra le stesse forze dell'ordine.
Le reazioni alla vicenda erano state immediate.
I sindacati confederali avevano proclamato uno sciopero generale per l'11 Aprile.
Il PCI aveva richiesto le dimissioni del Ministro degli Interni, il democristiano Franco Restivo, e il disarmo della polizia nel corso delle manifestazioni dei lavoratori.
Nei giorni successivi ci sarebbe stato un acceso dibattito parlamentare. Forti critiche al comportamento della polizia sarebbero arrivate anche da figure istituzionali come il Presidente della Camera Sandro Pertini, dal Ministro del Lavoro Giacomo Brodolini e perfino da esponenti della Democrazia Cristiana come il futuro ministro Carlo Donat Cattin.

Nella nostra città l'indizione dello sciopero di tre ore da parte dei sindacati per l'11 Aprile aveva portato anche i partiti di sinistra a concentrarsi sulla buona riuscita di questa iniziativa.
Mi sembra quindi di ricordare che non ci fu nelle vie cittadine alcun corteo ad iniziativa politica o sindacale sul modello di quello realizzato per la strage di Avola.
Per quanto riguarda il movimento studentesco cittadino ed in particolare noi studenti liceali i fatti di Battipaglia avrebbero evidenziato il notevole cambiamento avvenuto nella scelta delle forme di lotta ritenute più valide.
Infatti il giorno 11 Aprile quindi in concomitanza con lo sciopero indetto dalle organizzazioni sindacali convocammo con il solito sistema del passaparola tutti gli studenti a partecipare a un "gruppo di studio sui fatti di Battipaglia". La sede sarebbe stata appunto quella che era già diventata per tutti "l'aula del movimento".
In contemporanea una nostra delegazione si era recata in presidenza per comunicare le nostre intenzioni e per richiedere che gli alunni interessati alla partecipazione non fossero oggetto di provvedimenti disciplinari.
Da qualche mese alla presidenza del Liceo Cassini era stato nominato il professore Giovanni Brancato, proveniente da Messina, ponendo fine all'incarico interno al professor Adalgiso Boeri, che aveva svolto la funzione per tutto il periodo autunnale.
Il nuovo preside si era scelto come collaboratore vicario il professor Carlo Morganti del Liceo Scientifico, noto oltre che per la sua indubbia preparazione professionale anche per la sua rigidità dal punto di vista disciplinare.
Toccò proprio a quest'ultimo per la momentanea assenza del preside ricevere la nostra delegazione.
In realtà conoscevo bene il professor Morganti come lui probabilmente si ricordava di me, avendo negli ultimi mesi dovuto constatare l'avvenuta

trasformazione di quello che era stato un suo alunno modello per tutti i tre anni di scuola media inferiore.
A dire il vero più che un incontro fu uno scontro!
Il professor Morganti ci disse chiaramente che la nostra azione non sarebbe stata comunque da lui autorizzata diffidandoci esplicitamente dal compierla.
Noi naturalmente ribadimmo la nostra volontà e ci recammo nell'aula prescelta, raggiunti ben presto da studenti provenienti dalle varie classi.
L'aula fu in breve affollatissima al limite della capienza, tutti seduti sul pavimento.
L'atteggiamento di fronte a questi fatti da parte degli insegnanti delle varie classi fu ovviamente diversificato, anche se penso che prevalesse la sorpresa davanti a questa nuova iniziativa.
A rompere ogni incertezza venne però l'indicazione temporeggiatrice del preside Brancato, immediatamente rientrato, che assunse un atteggiamento molto più conciliante rispetto al professor Morganti.
Per il momento gli insegnanti in orario nelle varie classi si sarebbero limitati a segnare come assenti gli alunni usciti per recarsi nell'aula del gruppo di studio. In seguito sarebbe stato richiesto agli stessi la giustificazione da parte dei genitori!
Nonostante il sovraffollamento il lavoro nell'aula occupata si svolse in modo disciplinato con tanto di regolamentazione da parte di una presidenza nominata seduta stante.
Ricordo che fu in primo luogo assunto l'impegno di non rientrare in classe fino alla conclusione del lavoro e di proseguire lo stesso, se necessario, anche al pomeriggio. Fu anche stabilito un intervallo limitato nello stesso orario di quello ufficiale.
Le conclusioni dei lavori avrebbero dovuto essere ciclostilate e diffuse pubblicamente.
Ho la fortuna di aver ritrovato questo ciclostilato, anche se non ricordo

più quale sia stata la sede di stampa. Forse data la grande mobilitazione sindacale e politica può essere che in questa occasione il ciclostile di PCI o CGIL abbia sostituito quello per me tradizionale del convento di suor Chiara.
Il lavoro iniziale era stato soprattutto rappresentato dalla lettura collettiva di nove quotidiani che sono riportati con precisione nel ciclostilato: "Stampa sera", "Il lavoro", "Avanti!", "Il giorno", "L'unità", "Il secolo XIX", "Il corriere della sera", "La notte", "La gazzetta del popolo".
La prima parte del documento riporta quindi una cronaca oggettiva dai fatti e delle testimonianze riprese dai quotidiani tra cui la testimonianza del fratello dell'insegnante uccisa.
Tra l'altro si evidenziava come l'incendio alla caserma della polizia fosse stato appiccato dopo che la stessa era stata uccisa.
La seconda parte del documento era decisamente più impegnativa addentrandosi nelle cause profonde dei fatti.
Ne emergeva la necessità di proseguire in uno studio sui termini della questione meridionale che veniva dichiarata non più risolvibile attraverso i tradizionali canali del potere.
Anche se non lo ricordo con precisione, penso tuttavia che la stesura materiale del documento abbia impegnato molti di noi ben oltre l'orario delle lezioni mattutine, utilizzando a questo scopo sempre l'aula occupata.
Infatti al termine della mattinata avevamo raggiunto con il preside l'accordo che ci premeva.
L'aula sarebbe stata a nostra disposizione nell'orario di apertura della scuola sia al mattino che al pomeriggio. Per quanto riguardava la possibilità di partecipare da parte degli studenti questa sarebbe stata subordinata al consenso degli insegnanti in orario.
Il preside non ci pose vincoli sulle attività da svolgere limitandosi a richiederci un generico impegno a non far nulla di lesivo del buon

nome del liceo.
Non ci fu alcun verbale scritto!
D'altra parte preside e soprattutto insegnanti che ci conoscevano da anni sapevano di aver a che fare con persone per le quali la lealtà e il rispetto degli impegni avevano un valore assoluto.
Per quanto ci riguardava noi non avevamo assolutamente l'intenzione di forzare la mano sull'uso mattutino della sede. Ci interessava maggiormente in quel momento avere un luogo dove far crescere un movimento di giovani che non si limitasse allo studio scolastico, ma si aprisse alle problematiche politiche e sociali più importanti.
E in questa direzione "l'aula del movimento" avrebbe avuto modo di svolgere un fondamentale ruolo di incontro.

Con il sindaco alla Pigna

Nei mesi di aprile e maggio i pomeriggi di noi studenti liceali si dividevano quindi tra "l'aula del movimento" e la "grotta" in via Palma 5 sede di partenza del nostro lavoro di inchiesta alla Pigna.
Non ricordo esattamente come questa sede ci fosse stata procurata, anche se mi sembra che fosse stato l'allora segretario dello PSIUP Sergio De Angelis ad ottenerne l'utilizzo dal proprietario.
Il nostro impegno era semplicemente quello di pagare le bollette della luce e di essere disponibili a liberare immediatamente il locale su richiesta.
D'altra parte il locale era una specie di spelonca senza acqua e naturalmente senza servizi igienici. Al momento era solo utilizzato come deposito. Non vi era alcuna porta, ma una semplice malridotta saracinesca a dividere l'interno del locale dall'esterno.
Tuttavia questo luogo, come già detto, era sede di un'attività molto intensa e di un movimento molto attivo, che negli ultimi tempi si era anche dato una denominazione con la quale firmare le varie iniziative.

Come sempre in quei tempi il nome era stato scelto in assemblea secondo la nota norma non scritta, ma allora vigente: " Decide chi è presente!".
La denominazione era di provenienza milanese ed era frutto di alcuni dei tanti personaggi di origine diversa che si erano incontrati a Sanremo intorno al Controfestival e soprattutto alla tenda dello sciopero della fame in piazza Santa Brigida.
Fra questi personaggi una coppia si era dimostrata particolarmente attiva. Si trattava di Carlo, un pittore "costruttivista" di molte ambizioni ma pochi denari, e di una guida turistica prevalentemente disoccupata, Federica "Fedy".
I due di età tra i trenta e i quaranta convivevano in una casa a torre proprio nella Pigna in via Porte Santa Maria. Carlo aveva toni sempre sopra le righe e non avrebbe suscitato mai i miei entusiasmi. Anche Fedy assumeva spesso un tono tribunizio, ma al contrario del compagno era molto continua nel lavoro e precisa nel mantenimento degli impegni. E questa per me era una dote fondamentale!
Devo inoltre aggiungere che me la rendeva simpatica anche il suo fisico robusto, che mi ricordava quello della grande lanciatrice del peso sovietica Tamara Press.
Indubbiamente per convincere la componente maschile delle assemble a seguire le sue proposte non poteva contare sul sex appeal. Era inoltre un'animalista convinta, come avrei potuto constatare quando alcuni mesi più tardi la sua casa sarebbe diventata per alcuni mesi la mia.
Furono quindi Fedy e Carlo a proporre in una affollatissima assemblea per il nostro movimento la denominazione di "Unione Inquilini".
Si trattava di una associazione che in quei mesi guidava le lotte nei quartieri periferici di Milano sia per il miglioramento delle condizioni abitative sia per la diminuzione dei costi per gli affitti e per le utenze.
La proposta fu unanimemente approvata senza eccessivi approfondimenti!

Avevamo una firma da mettere in calce ai nostri comunicati e ai nostri documenti conclusivi. Si trattava quindi di concludere il nostro lavoro secondo il programma che ci eravamo dati.
Il lavoro in verità procedette in modo molto celere soprattutto contando sull'impegno quotidiano della componente studentesca.
A metà maggio eravamo quindi pronti per trarre in un documento finale le conclusioni della nostra indagine e trasformare questa in iniziative di lotta.
Ho la fortuna di conservare ancora il quaderno nel quale alla sera tutti i gruppi di indagine riversavano il frutto del loro lavoro, nonché la bozza manoscritta del documento conclusivo.
L'inchiesta si era svolta nella parte della città vecchia compresa tra via Palma, le Rivolte San Sebastiano, via Romolo Moreno e i giardini di San Costanzo.
Nel documento si chiariva che non tutti gli abitanti erano stati ovviamente contattati, ma che le molte case e famiglie visitate potevano costituire un elemento di giudizio sulle condizioni ambientali e sociali della Pigna.
L'analisi iniziava dalla situazione delle strade strette e spesso gradinate che senza dubbio costituivano un'attrattiva turistica, ma erano anche motivo di preoccupazione per gli abitanti che avessero necessità di soccorso.
Le note più dolenti iniziavano tuttavia quando nel nostro lavoro si passava all'esame delle condizioni igieniche.
La raccolta dei rifiuti era estremamente carente, i sacchetti delle immondizie si accumulavano nelle vie e il loro contenuto veniva sparso dagli animali randagi con conseguenze immaginabili.
Per quanto riguarda le singole abitazioni il problema comune era senza dubbio l'umidità, ma in molte si registrava anche la carenza dei servizi igienici più essenziali.
Così in molte case l'aria e la luce entrava solo dalla porta, il gabinetto

non aveva finestre e l'acqua era limitata al lavandino della cucina.
Ma il dato più preoccupante era che nel nostro breve lavoro avevamo registrato ben 17 abitazioni che mancavano completamente di acqua.
Con l'onestà intellettuale che ci contraddistingueva nel documento non mancavamo di dire che in alcune case gli abitanti, vecchi sanremesi residenti da generazioni avevano apportato nel tempo notevoli migliorie, scontando però sempre i problemi generali e maturando l'ipotesi di abbandonare in futuro la propria abitazione.
Era infatti ormai cambiata la composizione sociale della Pigna.
Ormai la maggioranza era costituita da immigrati in genere dall'Italia meridionale. Molti erano giunti a Sanremo al momento dell'esplosione edilizia della città per lavorare nei cantieri ed erano stati costretti a vivere in case a basso costo, perché spesso legalmente inabitabili.
Molte famiglie ci avevano dato la sensazione di essere al limite della sopravvivenza.
Soprattutto ci aveva colpito la situazione dei bambini, costretti in situazioni igieniche veramente precarie.
Era emersa infine dall'indagine l'assoluta insufficienza degli asili. Nella Pigna non c'erano asili pubblici. L'unico asilo presente allora era quello della parrocchia di San Giuseppe, gestito da suore che ben conoscevo, ma che per numero di posti e orari di apertura non era in grado di soddisfare le esigenze della zona.
Il nostro documento si concludeva infine con una serie di considerazioni politiche.
Si delineavano ovviamente gli interventi strategici che avrebbero però richiesto tempi lunghi con la costruzione di alloggi popolari per le famiglie residenti in case inabitabili della Pigna.
Ci era chiaro che solo in quel modo, diminuendo la pressione abitativa sulla Pigna, si poteva pensare a restaurare seriamente il quartiere valorizzandone le caratteristiche storiche e architettoniche.
Però, mentre si evidenziavano le soluzioni in prospettiva più lontana,

non ci si poteva dimenticare delle esigenze più immediate dei residenti. In particolare nel nostro documento si evidenziavano due obiettivi a breve termine.
In primo luogo si richiedeva la creazione di un ambulatorio medico gratuito mirato alle esigenze in particolare della popolazione anziana, quindi in posizione facilmente accessibile.
In secondo luogo si richiedeva la realizzazione di un asilo pubblico gratuito, che fosse anche asilo nido e che restasse aperto anche d'estate con un orario compatibile con le esigenze lavorative dei genitori.
Queste richieste sarebbero state portate all'attenzione dell'amministrazione comunale.
In quel tempo il sindaco era l'avvocato Francesco Viale della Democrazia Cristiana.
Seguendo le modalità di democrazia assembleare care al nostro movimento si era pensato che il modo migliore per portare al sindaco le richieste dei cittadini fosse quello di organizzare un'assemblea nella nostra sede e di invitarlo a partecipare.
Il modo in cui si prese contato con il sindaco per invitarlo fu abbastanza singolare se si pensa alla posizione politica estrema in cui si collocava agli occhi dei sanremesi la nostra associazione.
Infatti chi si prese l'incarico di invitare il sindaco, sbilanciandosi anzi ad assicurare la sua partecipazione, fu addirittura il segretario cittadino del Partito Liberale Italiano, il dottor Gigi Semiglia.
Quest'ultimo, che frequentava lo stesso bar di Fedy e Carlo, si proclamava costantemente nostro simpatizzante, perché critico verso la politica di accordi sottobanco tra partiti di governo e di opposizione che secondo lui dominava a Sanremo.
Probabilmente per superare il meccanismo di mediazione tipico dei partiti tradizionali li aveva scavalcati invitando direttamente il sindaco.
A sua volta Francesco Viale, forse proprio per dimostrare la sua indipendenza dai giochi di partito, si era dichiarato subito disponibile

all'incontro.
Ne fummo un poco stupiti anche noi, ma ovviamente ci impegnammo per far partecipare il maggior numero di abitanti della Pigna.
L'assemblea fu annunciata con un volantinaggio a tappeto in tutte le buche delle lettere, con l'affissione di manifesti murali scritti a mano e con lo "speakeraggio" per le vie con l'ausilio del megafono.
I dirigenti della sezione locale del PCI ci accusarono apertamente di aver organizzato una passerella per il sindaco.
Lo PSIUP invece, che era praticamente privo di presenza nella Pigna e che sperava di inserirsi, fiancheggiò altrettanto apertamente la nostra iniziativa dal punto di vista teorico, senza peraltro dare alcun contributo organizzativo.
L'iniziativa, tenutasi sabato 17 Maggio, vide in verità una notevole partecipazione con gente che affollava la strada fuori dalla sede.
La riunione ebbe anche un certo rilievo di stampa con tanto di foto.
Rivedendo quella foto che mi ritrae di fronte al sindaco con un libro sottobraccio ho nitido il ricordo di quel libro. Era infatti il mio libro scolastico di educazione civica che riportava il testo integrale della costituzione della nostra repubblica. Mi ero avvalso infatti dell'articolo sul diritto allo studio per richiamare il sindaco alla necessità di dare tale concreta possibilità anche ai bambini della Pigna.
Nella serata non ci furono momenti di tensione, se si eccettua il momento in cui il segretario della sezione del PCI tentò di entrare con il dichiarato scopo di contestare qualcosa al sindaco.
Mi raccontano che Fedy con la sua fisicità gli abbia sbarrato la strada e alla sua richiesta di motivazione abbia esclamato: "Vigilanza rivoluzionaria!"
A questo punto sarebbe però, secondo il suo racconto, intervenuto Enrico Adler, che avrebbe calmato gli animi impegnandosi ad effettuare lui stesso la domanda riguardante il piano di costruzione di case popolari.

Il sindaco naturalmente si impegnò a portare al più presto in consiglio comunale una serie di proposte a lungo e breve termine con le corrispondenti coperture finanziarie.
L'assemblea si concluse quindi con l'impegno del sindaco verso i residenti, ma soprattutto con il nostro impegno a vigilare e a mobilitare i cittadini proprio in occasione di questo impegno istituzionale.

Il Liceo occupato

Il mese di maggio aveva visto quindi con l'assemblea affollata con il sindaco un successo importante del nostro lavoro alla Pigna.
Ma, come già detto, il lavoro di quartiere era solo uno dei nostri impegni politici quotidiani.
La prima parte delle nostre giornate continuava infatti ad essere dedicata alla scuola.
Tuttavia ormai per i miei compagni e per me tutto era cambiato!
In particolare va detto che il contatto quotidiano con i problemi sociali nel quartiere più povero di Sanremo ci aveva ulteriormente modellato, rendendo sempre più dure le nostre prese di posizione.
Eravamo sinceramente convinti che una coscienza popolare rivoluzionaria sarebbe maturata in breve attraverso rivendicazioni che partissero dai bisogni quotidiani.
Eravamo conseguentemente convinti che sarebbe stato imminente uno scontro definitivo tra rivoluzione e reazione.
Il nostro ruolo di studenti liceali privilegiati ci stava in definitiva sempre più stretto.
L'edificio scolastico e la stessa aula della nostra classe erano diventate i luoghi fisici dove si impiegava il tempo quasi esclusivamente a parlare di come rovesciare il sistema oppressivo dominante.
I miei insegnanti erano evidentemente i primi ad essere molto colpiti dal cambiamento che il '68 aveva apportato su di me come su tanti

altri alunni.
Infatti mi disinteressavo ormai completamente della "normale" programmazione scolastica.
Non ero più l'alunno diligente e rispettoso dell'autorità scolastica, anzi ero diventato piuttosto duro negli atteggiamenti di contestazione delle lezioni.
Ogni argomento di lezione era solo lo spunto per richieste costanti di attualizzazioni e politicizzazioni spesso piuttosto ardite.
Questa richiesta sconvolgeva il più delle volte la "scaletta" di lezione che l'insegnante aveva preparato creando inevitabili conflitti.
Anche se può apparire strano lo scontro maggiore era con gli insegnanti che negli anni precedenti si erano dimostrati più aperti al dialogo con gli studenti.
Era soprattutto per la mia classe il caso della professoressa Cristel con la quale negli anni precedenti del liceo c'era stato un ottimo rapporto. Con lei infatti c'era sempre stata l'opportunità di portare in classe problemi attualissimi.
La professoressa Cristel era stata quella che aveva portato in classe una radio per seguire la "guerra dei 6 giorni" in Israele e che ci aveva fatto simulare le elezioni politiche nazionali nella primavera del '68.
Un anno dopo nella primavera del '69 i rapporti erano drasticamente peggiorati.
La professoressa sembrava non perdonarci di spostare sempre più in alto l'asticella delle nostre rivendicazioni per quanto riguardava i contenuti del lavoro scolastico. Non accettava evidentemente che i contenuti dei programmi di studio classici venissero alla grande sacrificati ai temi di maggiore attualità sociale e politica.
D'altra parte la disponibilità alla mediazione mia e degli altri esponenti del movimento era sempre minore.
Accettavamo ancora di svolgere i compiti in classe e di essere interrogati anche perché, pur nel nostro furore di contestazione, ci

rendevamo conto che la maggioranza dei compagni di classe non ci avrebbe seguito su un rifiuto così radicale.
Tuttavia si chiedeva apertamente di programmare le interrogazioni, di concordare preventivamente i contenuti di queste e soprattutto di discutere il voto che non doveva essere altro che la trasformazione di un giudizio ampiamente motivato.
Era evidente quindi che era proprio il ruolo tradizionale del professore ad essere messo in discussione.
Alcuni insegnanti per amore del quieto vivere accettavano le nostre richieste, altri con caratteri più forti le rifiutavano in tutto o in parte.
La professoressa Cristel sembrava soprattutto molto delusa del deterioramento sul piano personale del rapporto con alcuni di noi, quelli che lei considerava tra i suoi alunni migliori.
Io ero certamente tra questi e ricordo ancora una sua dura reprimenda nei miei confronti.
Un giorno in classe mi accusò di danneggiare i miei compagni, non considerando che io smettendo di studiare, ma approfittando delle mie solide basi nelle varie materie, sarei passato nei voti magari dall'otto al sei, mentre altri miei compagni sarebbero passati dal sei al cinque con conseguente perdita dell'anno scolastico.
Questa critica mi aveva in realtà colpito e avrebbe in seguito influito sul mio comportamento di fronte all'esame di maturità in direzione tuttavia del tutto diversa da quella auspicata dalla professoressa.
Come detto il nostro estremismo nella contestazione del "normale" svolgimento della programmazione in vista dell'esame creava tensione anche all'interno dei compagni di classe.
La maggioranza della classe era d'accordo sul tentativo di fare del liceo classico una scuola viva e aperta alla realtà contemporanea.
Tuttavia si erano create negli ultimi mesi delle resistenze da parte di alcuni nostri compagni che in linea con le preoccupazioni delle loro famiglie temevano che il nostro modello di studio non fosse l'ideale

per prepararsi all'imminente esame di maturità.
Vicenda emblematica di questa tensione fu quella di un manifesto che rappresentava la contestazione dei due atleti neri statunitensi Smith e Carlos al momento della premiazione della gara dei 200 metri alle Olimpiadi di Città del Messico.
A ormai molti mesi dal fatto, in occasione della trattazione di qualche tema storico che non ricordo, ma che senza dubbio aveva a che fare con il razzismo, Oscar e io avevamo deciso di appendere a una parete della classe il manifesto che rappresentava i due atleti con il pugno chiuso in un guanto nero.
Ricordo che la professoressa Cristel alla vista del manifesto aveva proclamato che non sarebbe entrata in classe se il manifesto stesso non fosse stato rimosso.
Immediatamente un nostro compagno di classe era intervenuto in suo sostegno. Si trattava di Cesare, uno studente dagli ottimi risultati scolastici soprattutto in latino, che da mesi viveva con ansia da prestazione l'avvicinarsi dell'esame.
Cesare tentò di attuare in prima persona la rimozione auspicata dalla professoressa.
Mal gliene incolse!
Ho già detto che mi ero piuttosto indurito negli atteggiamenti e non avevo il carattere pacifico di Enrico e l'atteggiamento abbastanza distaccato di Oscar.
Pertanto mi frapposi fisicamente tra il volenteroso Cesare e il manifesto con un atteggiamento e uno sguardo piuttosto minacciosi.
Il manifesto rimase quindi al suo posto sulla parete e la professoressa Cristel fuori dalla porta.
Sarebbe dovuto intervenire personalmente il preside sbloccando la situazione con una mediazione, che avrebbe dettato la linea per tutta l'ultima parte dell'anno scolastico.
Noi avremmo potuto affiggere quel manifesto e altri similari a nostra

scelta nell'"aula del movimento" e soprattutto da quel momento in avanti gli alunni sarebbero stati autorizzati ad allontanarsi dalle lezioni per seguire i seminari organizzati in quest'aula.
Gli studenti in tale caso sarebbero stati considerati come assenti dalla propria aula, ma presenti nella scuola. Quindi non avrebbero dovuto presentare la giustificazione da parte dei genitori.
Ovviamente avevamo considerato la cosa come un grande successo.
Nell'aula si tenevano quindi periodicamente seminari sia in orario di lezione sia nelle ore pomeridiane.
Ricordo ancora come uno dei momenti più stimolanti sia stata la presenza tra noi del professore Giovanni Ermiglia, il futuro fondatore dell'ASSEFA, che ci avrebbe parlato della sua esperienza in India e dei suoi programmi futuri.
Si avvicinava quindi la fine dell'anno scolastico con le relative scadenze di votazioni finali e di esami.
Vivevamo in un clima particolare questo momento.
Con Oscar e Enrico ne parlavamo costantemente.
Volevamo dimostrare a tutti che i meccanismi tipici di condizionamento all'interno della scuola non ci avrebbero in alcun modo intimorito.
Non saremmo stati condizionati da provvedimenti disciplinari, voti negativi, rimandature o bocciature, né tanto meno dallo spauracchio dell'imminente esame di maturità.
Non a caso per dimostrare questa assoluta mancanza di condizionamento avevamo deciso di occupare il liceo proprio alla vigila dell'esame di maturità.
Non volevamo assolutamente bloccare l'esame, ma volevamo semplicemente ottenere l'agibilità della "nostra" aula anche per il periodo estivo. Era nostra intenzione infatti organizzare in questa sede dei corsi di recupero gratuiti per ragazzi appartenenti a famiglie non abbienti, rimandati a settembre nella scuola media.
In effetti avremmo trascorso nella nostra aula una sola notte dormendo

sui materassini destinati all' Educazione Fisica e alternandoci in turni di "vigilanza rivoluzionaria" che naturalmente si sarebbe rivelata perfettamente inutile. Nessuno si sarebbe mai sognato infatti di venire a disturbare un'occupazione che al momento non infastidiva nessuno.
Il giorno dopo il preside ci avrebbe infatti comunicato che avremmo avuto la disponibilità degli spazi che chiedevamo.
In realtà poi nel corso dell'estate avremmo constatato che gli spazi del liceo erano inadeguati per la nostra iniziativa in considerazione dell'alta affluenza di ragazzi rimandati.
Ci saremmo quindi trasferiti presso gli spazi del Patronato San Vincenzo alla Foce, messi a nostra disposizione dal "prete dei poveri" don Franco.
Tuttavia con la nostra occupazione lampo avevamo affermato il principio che la scuola, quindi anche il Liceo "G.D. Cassini", dovesse essere al servizio delle esigenze popolari.
Il nostro gesto ebbe quindi un certo rilievo simbolico.
Ricordo infatti che oltre alle visite dei rappresentanti della "polizia politica" locale ricevemmo anche la solidarietà del leader nazionale di uno dei tanti schieramenti di estrema sinistra che in quegli anni si formavano velocemente per poi sparire altrettanto in fretta.
Si trattava dell'avvocato milanese Giuliano Spazzali, allora leader di "Avanguardia Proletaria Maoista", un gruppo a cui si era avvicinata Fedy, la nostra compagna del lavoro alla Pigna.
L'avvocato Spazzali avrebbe avuto molti anni dopo un grande rilievo mediatico come difensore dell'imputato Cusani e quindi avversario del procuratore Di Pietro nel primo processo "Mani pulite".
Il suo gruppo non sarebbe arrivato alla fine dell'anno, ma nel corso della sua visita Spazzali ci avrebbe regalato una relazione sulla situazione politica mondiale nel linguaggio schematico del libretto di Mao e soprattutto ci avrebbe confezionato seduta stante una bozza di volantino sulla nostra iniziativa.

Purtroppo non lo conservo, ma lo ricordo piuttosto bene.
Il volantino si concludeva infatti con una raffica di slogans: "Una prima lotta, una prima vittoria! Altre lotte, altre vittorie! Viva la lotta degli studenti del Liceo Cassini!"
Ricordo che quel linguaggio aveva fatto subito storcere il naso a Oscar e Orleo, mentre Enrico e io ne eravamo rimasti affascinati e lo avremmo imposto alla stampa.

La Pigna in Consiglio Comunale

Dopo l'assemblea del 17 Maggio con il sindaco Viale la nostra attenzione per il quartiere della Pigna non era certo calata.
In realtà la situazione del quartiere più degradato della nostra città ci era stata ben presente anche durante l'occupazione lampo del Liceo Cassini. Infatti in noi era ormai costante la volontà di coniugare il lavoro di educazione politica con l'intervento sui bisogni immediati di quelle che ormai chiamavo"masse popolari".
Quindi pensavamo in primo luogo proprio ai ragazzi della Pigna quando chiedevamo spazi per effettuare i corsi di recupero estivo per i figli dei lavoratori rimandati a settembre.
Avevamo pertanto continuato per tutti i giorni di giugno e luglio a frequentare assiduamente le strade e le abitazioni del quartiere, dove ormai eravamo diventati quasi di casa.
Enrico in particolare stava dimostrando una grande vocazione, che mai avrebbe in seguito abbandonato, all'ascolto dei problemi personali di coloro con cui veniva in contatto.
Parallelamente io, nonostante il radicale cambiamento di posizioni politiche, ero costantemente influenzato dalla mia formazione interna all'Azione Cattolica.
Quindi nei casi che ci sembravano più estremi non rifuggivamo da forme di aiuto immediato per i figli delle famiglie maggiormente in

difficoltà.
Ciò avveniva in genere sotto forma di piccoli doni che potevano variare dai capi di vestiario al materiale scolastico.
In qualche situazione tuttavia si trattava anche di piccole somme di denaro per far fronte a esigenze o scadenze immediate.
In questo caso con Enrico e Oscar mettevamo in moto forme di raccolta collettiva, supplendo peraltro spesso personalmente nel caso di non raggiungimento degli obiettivi prefissi.
In tali occasioni Oscar e io non avevamo altra fonte che i risparmi che una vita quasi monacale nei consumi personali consentiva rispetto alle elargizioni familiari da sempre molto limitate.
Enrico invece poteva consentirsi di essere molto più munifico grazie ai contributi che il padre, "croupier" alla casa da gioco comunale e convinto sostenitore delle iniziative del figlio, non faceva mai mancare.
Il nostro intervento di sostegno immediato e concreto non mancava però di suscitare polemiche interne all'Unione Inquilini.
Spesso eravamo accusati dai "rivoluzionari puri" di fare del "bieco assistenzialismo" e di "castrare la lotta" impedendo la formazione di una coscienza rivoluzionaria.
Queste critiche ci venivano tuttavia in buona parte da persone che secondo noi nascondevano dietro un discorso politico l'indisponibilità a sacrificare in un gesto di solidarietà una pur minima parte dei loro consumi di aperitivi, sigarette o abiti costosi.
A quelli che ritenevamo in buona fede rispondevamo con i fatti evidenziando il rapporto stretto che avevamo creato con buona parte degli abitanti della Pigna.
Si può dire infatti che con alcune famiglie si erano creati nei mesi dei rapporti di grande fiducia e in qualche caso anche di amicizia.
Per uno praticamente astemio come me infatti uno dei maggiori problemi era costituito dal dovere schivare costantemente le offerte di libagioni che venivano avanzate all'interno delle abitazioni che si

frequentava. Avessi accettato certamente non sarei riuscito a trovare la porta di casa.
Dopo l'assemblea con il sindaco avevamo quindi battuto nuovamente ogni casa del quartiere consegnando un volantino che illustrava gli impegni assunti a nome dell'amministrazione comunale.
Ma dopo l'occupazione del liceo avevamo nuovamente percorso le strade della Pigna per propagandare i corsi estivi di recupero che stavamo organizzando presso il Patronato San Vincenzo.
Questi corsi si sarebbero veramente rivelati una manifestazione della forza organizzativa raggiunta dal movimento degli studenti soprattutto al Liceo Cassini.
Infatti erano gli studenti liceali a costituire la stragrande maggioranza della trentina di volontari che aveva dato la propria disponibilità di due o tre mattinate alla settimana per i mesi di luglio e agosto.
Questa disponibilità ci aveva consentito di poter garantire uno studio assistito a chi ne facesse richiesta per anche sei giorni alla settimana. E ci furono infatti alcuni ragazzi che si presentarono tutti i giorni dal lunedì al sabato.
Il compito di noi promotori sarebbe stato comunque non facile cercando di mantenere a tutti la necessaria continuità didattica.
Tuttavia il fatto che il numero dei frequentanti non fosse di molto superiore al numero dei volontari ci avrebbe consentito di fare un lavoro piuttosto efficace e continuativo.
La serietà che dimostrammo alle famiglie in questo nostro impegno nelle prime settimane di luglio fu senza dubbio importante per aumentare la nostra credibilità preso gli abitanti della Pigna al momento della mobilitazione in vista della riunione del Consiglio Comunale.
Ovviamente avevamo già preannunciato in tutti i modi che gli impegni maggiori del sindaco avrebbero dovuto essere trasformati in conseguenti atti amministrativi nel corso di tale riunione.

In vista di ciò sarebbe stato necessario continuare la vigilanza e la mobilitazione.
Si era creata quindi una grande attesa.
E finalmente venne la sera della convocazione del Consiglio Comunale.
Mi è adesso assolutamente facile ricostruire la data di quell'evento.
Si trattava infatti del 20 Luglio 1969, una data passata alla storia, ovviamente non per la nostra iniziativa.
Infatti si trattava della data per cui era stato programmato lo sbarco del primo uomo sulla luna.
Ovviamente c'era una grandissima attesa in tutto il mondo per quello che l'astronauta americano Amstrong avrebbe definito "un grande balzo per l'umanità".
Tutte le televisioni del mondo avevano organizzato dirette per l'evento.
La RAI allora in regime di monopolio aveva a sua volta messo in piedi un grande schieramento di forze con uno studio foltissimo a Roma coordinato da Tito Stagno in collegamento diretto con la base di Houston in Texas dove ovviamente c'era il mitico corrispondente dagli USA Ruggero Orlando.
Francamente non conosco il motivo di tale coincidenza. Non so quindi se si trattasse di un impegno di date non derogabili o se fosse una mossa astuta del sindaco e dei suoi consiglieri per arrivare ad una seduta il più breve possibile.
Di certo non mancarono gli atteggiamenti polemici da parte di alcuni consiglieri.
Ricordo in particolare il consigliere del Movimento Sociale Italiano l'avvocato Giulio Allione che si era presentato in aula con un televisore portatile.
Vergognandomi a posteriori alquanto per il mio atteggiamento di allora, devo ammettere che in quel momento le vicende dell'Apollo XI non turbavano i miei pensieri.
Le mie energie erano tutte concentrate sull'obiettivo di portare più

persone possibile in Consiglio Comunale per fare la giusta pressione e ottenere il mantenimento degli impegni.
La mobilitazione in effetti ebbe un grande successo.
Il settore dell'aula consiliare del Palazzo Bellevue destinato al pubblico era stracolmo di abitanti della Pigna.
Fu quindi una serata "calda" non solo per la tensione con cui venivano seguiti i lavori, ma anche per ragioni climatiche stagionali.
Le grandi finestre della sala erano aperte, ma il caldo era comunque grande.
Non a caso ricordo che un netturbino abitante della Pigna con un fisico piuttosto massiccio aveva pensato bene di sedersi a torso nudo sul davanzale di una finestra.
Vi fu in quel caso l'unico intervento per quella serata delle forze dell'ordine che invitarono la persona ad un atteggiamento più rispettoso.
Per il resto tutto andò in modo sostanzialmente tranquillo.
In anni successivi avrei frequentato quella stessa sala come membro del Consiglio Comunale per più di trent'anni e avrei assistito a comportamenti del pubblico ben più indisciplinati e in taluni casi violenti.
Quella sera eravamo tutti concentrati ad ascoltare gli interventi degli amministratori locali per capire che cosa sarebbe stato formalmente deciso.
Ebbi modo quindi di assistere per la prima volta ad una di quelle maratone oratorie nelle quali tutte le forze politiche sentono il bisogno di fronte ad un grande pubblico di affermare che di un certo problema se ne sono occupate da sempre e che se finalmente si prenderà qualche provvedimento importante sarà in definitiva merito loro.
Non ci sarebbero state quindi grandi manifestazioni di intemperanza.
Solo verso la conclusione del dibattito venne lanciato lo slogan provocatorio "Un miliardo per la Pigna".

La conclusione del Consiglio Comunale non fu naturalmente quella! Tuttavia vennero previsti 300 milioni per il risanamento della Pigna. La cifra allora era piuttosto importante e fu comunque interpretata come un inizio di un percorso da continuare.
Naturalmente ci saremmo fatti prendere da un entusiasmo che ovviamente in seguito si sarebbe rilevato eccessivo.
I manifestanti infatti defluirono ordinatamente da Palazzo Bellevue utilizzando lo slogan coniato dall'avvocato dell'Unione Inquilini Giuliano Spazzali per l'occupazione del Liceo Cassini "Una prima lotta, una prima vittoria! Altre lotte, altre vittorie!"

La maturità contestata

Se nel mio racconto del '68 al Liceo Cassini avessi voluto seguire un ordine cronologico preciso avrei dovuto collocare prima della seduta del Consiglio Comunale un altro avvenimento datato esattamente 15 Luglio 1969.
Ma, siccome considero tale data una delle date più importanti non solo di quel periodo, ma di tutta la mia vita, intendo concludere il mio racconto proprio con gli eventi di quel giorno.
Il 15 Luglio era infatti prevista per me la prova orale dell'esame di maturità.
Poiché si procedeva in ordine alfabetico, dopo Luigi Ivaldi sarebbe toccato a Oscar Marchisio.
Il destino aveva quindi voluto che quel giorno fossero chiamati alla prova d'esame insieme due tra gli esponenti più in vista del Movimento Studentesco.
Di quel momento ne parlavamo da mesi!
Il 15 Febbraio 1969 era stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n 42 il decreto legge intitolato "Riordinamento degli esami di stato di maturità, di abilitazione e di licenza media" voluto dal ministro

Fiorentino Sullo. Il decreto sarebbe stato convertito in legge il 5 Aprile.
Secondo la lettera e lo spirito della norma l'esame doveva cambiare profondamente.
Il programma di esame doveva essere rapportato solo a quello svolto nell'ultimo anno. L'esame non doveva più riguardare tutte le materie, ma solo due per le prove scritte e quattro per le prove orali.
Per tutte le scuole la prima prova scritta doveva essere di Italiano con la possibilità di scegliere tra quattro tracce.
Per il liceo classico la seconda prova scritta doveva vedere l'alternanza annuale tra il Latino e il Greco.
Per quanto riguarda la prova orale questa prevedeva 4 possibili materie indicate con largo anticipo. L'esame si doveva poi svolgere su due di queste materie. Una doveva essere scelta dalla commissione, l'altra dal candidato.
Ma la novità teoricamente maggiore era contenuta nella circolare esplicativa secondo la quale la prova orale doveva essere "un colloquio volto ad accertare la maturità del candidato".
Ovviamente sul come affrontare questo esame si era acceso un grande dibattito all'interno del Movimento Studentesco.
Da un lato c'era infatti la barriera dei programmi delle varie materie. Dall'altra c'era il riferimento ad un'atmosfera colloquiale che sembrava lasciare margine per portare in quella sede anche esperienze personali che andassero oltre le materie strettamente intese.
Come consuetudine di quei tempi gli atteggiamenti da tenersi venivano discussi in assemblee aperte alle quali non partecipavano solo le persone direttamente coinvolte nell'esame.
La posizione portata avanti soprattutto da me, da Oscar e da Ornella con il sostegno di Enrico era quella di usare tutte le possibilità concesse dal nuovo tipo di esame per contestare i limiti dell'esame stesso e soprattutto il modello scolastico in atto.

Chiaramente era messa nel conto da parte nostra la possibilità che la contestazione del tipo di esame a fronte di una commissione esaminatrice non disposta al dialogo potesse portare alla nostra "bocciatura".
C'era chiaramente nel movimento una posizione contrapposta alla nostra, che proprio partendo da questo rischio era per assumere posizioni che non mettessero a repentaglio l'esito dell'esame dei singoli studenti.
C'erano infine a dire la loro anche i non studenti come la componente maoista dell'Unione Inquilini con Fedy e Carlo in testa, che auspicava ovviamente il comportamento più clamoroso possibile per richiamare un'attenzione di livello nazionale.
Alla fine comunque si decise per una partecipazione di massa alla prova orale mia e di Oscar prevista appunto per la mattina del 15 Luglio.
Ognuno di noi avrebbe poi deciso la tattica personale da seguire.
In base all'ordine alfabetico toccava a me iniziare.
L'aula destinata all'esame era gremita non solo da studenti, alcuni con il mitico distintivo con il faccione di Mao.
Ricordo che io dopo lunghi confronti soprattutto con Enrico avevo ormai deciso per lo scontro frontale con la consapevolezza del conseguente pressoché inevitabile "martirio".
Lo scontro con la commissione avvenne immediatamente al momento della indicazione della materia da me scelta. Infatti mi rifiutai di operare tale scelta sostenendo che il colloquio, se avesse voluto veramente verificare la mia maturità, avrebbe dovuto consentirmi di parlare di tutte le esperienze che avevano segnato la mia maturazione negli ultimi mesi. In particolare sarebbe stata mia intenzione parlare del lavoro effettuato nel quartiere della Pigna.
Il presidente della commissione mi obiettò seccamente che la normativa prevedeva comunque la scelta di una materia e allora

provocatoriamente scelsi matematica.
Fino alla seconda del liceo classico ero stato in questa materia tra i migliori grazie soprattutto all'ottimo rapporto con l'insegnante.
Ma nell'ultimo anno scolastico avevo scientemente smesso di studiare questa materia giudicandola troppo arida ed estraniante dai miei interessi.
Quindi per chi come me aveva scelto di non sottoporsi allo schema di esame "a domanda risponde", che il presidente voleva imporre, la materia aveva il vantaggio di non indurre nella tentazione di rispondere.
L'esame durò quindi veramente poco!
La commissione aveva scelto come seconda materia italiano, ma il mio atteggiamento non sarebbe cambiato.
Ricordo ancora il tono conciliante dell'anziana professoressa.
"Lei mi sembra una persona molto romantica! Perché non ci parla un po' del Romanticismo?"
Ad ogni domanda rifiutavo di rispondere, ribadendo la mia volontà di parlare della Pigna.
Fui quindi congedato e lascai il posto a Oscar.
Come ho avuto modo di dire più volte Oscar dal punto di vista degli interessi culturali era ben al di sopra di tutti noi. Oscar quindi non si sarebbe posto come me formalmente al di fuori del quadro programmatico. Avrebbe infatti tentato di aprire una discussione partendo dalle sue letture soprattutto in campo filosofico.
Tuttavia neppure questo gli fu consentito perché per il presidente la cosa più importante era evidentemente il rispetto delle formula da interrogatorio giudiziario "a domanda risponde".
Va detto che tutti gli interventi repressivi del presidente nel caso di Oscar come in precedenza nel mio venivano sottolineati dal rumoreggiare dei presenti.
Si concluse quindi anche l'esame di Oscar e all'uscita dall'aula fummo

intervistati dai giornalisti presenti.
In particolare a me si dedicò il corrispondente locale de “La stampa” Renato Olivieri.
Fu quella l’occasione in cui conobbi un personaggio che già aveva e ancora più avrebbe avuto un ruolo importante nel panorama dell’informazione locale e non solo.
Olivieri in quell’occasione si formò un’opinione evidentemente positiva nei miei confronti. In tante momenti importanti della mia esperienza politica successiva ebbe occasione di ricordare quell’evento con accenti di stima di cui gli sono tuttora grato a tanti anni dalla sua scomparsa.
La cronaca del nostro esame finì quindi sulle pagine di importanti quotidiani.
Chi si riprometteva di avere un riscontro nazionale dalla nostra contestazione dell’esame poté certo essere soddisfatto.
Personalmente avrei avuto riscontro della notorietà acquisita quando l’anno successivo nella stessa aula, nel momento in cui venne il mio turno, la presidente di commissione si alzò per stringermi la mano e iniziò l’esame dicendo: “ Ci parli pure dell’argomento che più le interessa”.
Tuttavia per l’anno 1969 il nostro destino era praticamente certo.
Ne eravamo consapevoli e la cosa non rivestiva per noi il massimo interesse.
In quel momento per noi era più importante organizzare la manifestazione per la Pigna in Consiglio Comunale e fare in modo che i corsi di recupero per figli di lavoratori procedessero nel modo migliore.
L’unico vero problema per dei figli comunque affezionati ai genitori sarebbe stato comunicare il nostro più che probabile destino alle nostre famiglie. I nostri genitori infatti ancora speravano che la convinzione nelle nostre idee non ci avrebbe comunque portato a sacrificare l’anno scolastico.

Quel giorno tuttavia non sarei andato subito a casa!
Proprio all'uscita dall'aula d'esame si sarebbe presentata infatti una sorpresa.
All'esame aveva assistito tra gli altri Mario Adler, il padre di Enrico. Padre e figlio erano profondamente legati da affetto e stima, una stima che aveva portato spesso il genitore al fianco delle nostre manifestazioni.
A quanto mi diceva Enrico il padre era da tempo un mio grande estimatore. A suo dire lo affascinava il mio comportamento che sembrava sempre alla ricerca della coerenza tra pensiero e azione.
L'atteggiamento radicale al momento dell'esame aveva quindi suscitato il suo entusiasmo.
Enrico mi aveva quindi comunicato che il padre aveva il grande desiderio di parlare un po' di tutto con me e pensava di invitarci me e il figlio a pranzare con lui.
Accettai di buon grado anche perché cio' mi avrebbe consentito di differire il momento dell'impatto con la mia famiglia.
Francamente tuttavia non mi sarei mai aspettato le caratteristiche del pranzo con il padre di Enrico.
Ci aveva infatti invitato come suoi ospiti al ristorante "Da Nicò". Allora questo ristorante, come oggi, era famoso soprattutto per il pesce ed era considerato piuttosto caro.
Penso sia già emerso da pagine precedenti quanto la mia famiglia avesse grazie a mia madre una gestione del bilancio della casa tale da far invidia a Quintino Sella.
I pranzi al ristorante naturalmente non erano assolutamente contemplati nella dichiarata convinzione che si mangiasse meglio a casa.
In realtà la stessa feroce economia si rispecchiava nell'alimentazione quotidiana a casa. In pratica il pesce a casa mia entrava soltanto al venerdì sotto forma di baccalà o acciughe.

In mia madre probabilmente le esigenze economiche avevano anche finito per condizionare le competenze culinarie. Infatti mia mamma finiva per non cucinare il pesce nemmeno quando questo veniva messo a disposizione gratuitamente dalle capacità di pescatore o di subacqueo di mio fratello.
Pertanto sulla nostra tavola non erano mai comparsi branzini e orate, cozze e vongole, per non parlare di scampi e gamberoni.
L'altra particolarità della mia famiglia era data dal fatto che non si consumava assolutamente vino. Ero quindi giunto ai 18 anni praticamente astemio, anche se negli ultimi tempi a causa delle sollecitazioni verso il vino da parte di Oscar e verso la birra da parte di Enrico, ma soprattutto a causa della frequentazioni con le case della Pigna mi ero in parte accostato quasi per dovere culturale alle bevande alcoliche.
Quindi quel giorno che aveva visto una mattina di coerenza integralista avrebbe visto un'ora di pranzo sprofondata in una completa trasgressione dal punto di vista enogastronomico.
Per me si trattò di un banchetto luculliano!
L'insalata di mare fu seguita dagli spaghetti alle vongole e dagli spiedini di gamberoni, il tutto innaffiato da Vermentino fresco.
Feci quindi per la prima volta la conoscenza con i gamberoni, che tuttavia non avrebbero suscitato, come tutto il resto, in me grandi entusiasmi.
In realtà io ero tutto concentrato sul colloquio con una persona come il padre di Enrico, che vedevo sinceramente interessato a tutte le sfumature delle nostre posizioni.
Inevitabilmente nel tempo trascorso con il padre di Enrico ero tuttavia portato a pensare al mio imminente impatto con i miei genitori.
La cosa inevitabilmente avvenne nel pomeriggio e fu piuttosto dolorosa.
Mi aspettavo l'atteggiamento di mia madre che avrebbe immediatamente

iniziato una serie di geremiadi incentrate sul suo essere la madre più sfortunata del mondo.
Sarebbe stato inevitabile il riferimento al fatto che mio fratello se ne fosse andato di casa appena compiuti i 18 anni per recarsi a navigare nei Caraibi.
Francamente invece non mi aspettavo il tono duro di mio padre che era stato evidentemente stimolato da mia madre perché assumesse finalmente un ruolo severo.
Tuttavia per le parole che mi disse non potevo certo dargli torto!
Mi disse infatti che se intendevo continuare a fare quello che volevo avrei dovuto andarmene via da casa come aveva fatto mio fratello.
A quel punto non potevo far altro che andarmene!
Dopo aver riempito una sacca come se dovessi fare un viaggio di una settimana, me ne andai tra le lacrime della mamma, che mi garantiva comunque la porta sempre aperta in caso di ravvedimento.
Avevo da tempo preso in considerazione l'ipotesi di uscire comunque da casa, perché ormai mi pesava costantemente la dipendenza quotidiana da genitori che non condividevano il mio comportamento.
Avevo quindi cercato possibili soluzioni per i due problemi maggiori: un lavoro e un alloggio.
Per quanto riguarda il lavoro avrei avuto immediatamente il supporto di Oscar.
Infatti era sempre alla ricerca di tutti i possibili lavori e lavoretti provvisori, che si potessero conciliare con un'attività di studio.
Non a caso lo prendevamo benevolmente in giro dicendogli che era specializzato nel trovare lavori per gli altri.
Fu lui quindi a indicarmi che alla "agenzia ippica" di via Helsinore cercavano un giovane per un lavoro che si svolgeva essenzialmente di sera d'estate e al pomeriggio negli altri mesi.
Si trattava in effetti di svolgere un compito molto facile.
Seduti ad una telescrivente bisognava seguire le cronache delle corse

inviate in diretta dai vari ippodromi, registrare gli ordini di arrivo, le quote attribuite a vincenti e piazzati, comunicare il tutto agli scommettitori in sala, aiutare infine il direttore a calcolare le vincite da pagare agli aventi diritto.
Il direttore con cui in seguito saremmo diventati grandi amici, pensò bene di rassicurarmi sulla facilità di esecuzione del tutto con queste semplici parole "Tranquillo, Gigi! E' facile come andare a puttane". Naturalmente accennai un sorriso di complicità, ma in realtà per uno come me che non aveva mai fatto una simile esperienza non si trattava di una frase molto rassicurante.
Comunque in effetti il lavoro era facile, non c'era alcuna assunzione o contratto, ma una "locatio operis" retribuita di volta in volta con duemila lire in contanti.
Alla fine del mese mettevo insieme circa 50.000 lire, cifra non molto distante da un salario operaio.
Il problema del lavoro quindi era stato risolto!
Ma ancora prima era stato risolto il problema dell'alloggio provvisorio! Ero andato infatti con la mia sacca ad abitare a casa di Fedy e Carlo in via Porte S. Maria nella Pigna. Era una casa a torre che ormai frequentavo da tempo. Simpaticissima per persone che non avessero problemi a muoversi su diversi piani.
Fedy e Carlo avevano occupazioni ultraprecarie, perché non so se Carlo avesse mai venduto un quadro, e la mia presenza sarebbe servita in seguito anche a loro per pagare affitto e bollette.
Il problema era piuttosto dato dal fatto che Fedy, come già detto, era anche una "gattofila".
Il mio letto sarebbe stato condiviso quindi con ben undici gatti. Inizialmente la cosa fu perfino simpatica rivelando le sue controindicazioni soltanto in autunno, quando mi sarei beccato una bella mononucleosi.
Però sarebbe stata in realtà proprio questa malattia a riavviare i rapporti

con la mia famiglia.
“Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me!”
Questa era la frase del vangelo di Matteo, che avevo ripetuto più volte in tante discussioni a mia madre.
Non però nel giorno della mia uscita. A tanti anni di distanza mi piace infatti ricordare che quel giorno sotto la scorza dura ero in realtà piuttosto commosso.
Speravo, ma in realtà ne ero piuttosto convinto, che il tempo avrebbe ricucito lo strappo.
E fortunatamente sarebbe stato così!
La base di considerazione reciproca della buona fede dell’altro avrebbe infatti portato entro la fine dello stesso anno ad una riconciliazione.
Penso quindi sinceramente in conclusione che gli eventi del luglio 1969 abbiano rappresentato in realtà uno spartiacque nella mia vita.
Penso di conseguenza che possano giustamente essere posti al termine del mio ‘68.
Per richiamare il titolo non casuale del mio racconto si tratta della conclusione di una vicenda che in pochi mesi mi aveva visto passare da Terenzio a Che Guevara.

Il "Che" è vivo!

Ringraziamenti

Grazie a Ornella Pastorelli, che mi ha aiutato a ricordare con la sua memoria e con il suo archivio di volantini e documenti più ricco del mio.
Grazie a Daniela Cassini, che mi ha aiutato a dare la veste definitiva al mio racconto.
Grazie a Giorgio De Giovanni, che mi ha aiutato nelle varie fasi del lavoro fornendomi di volta in volta il supporto di mezzi informatici migliori dei miei.
Grazie infine a mia moglie Miriana Semeria per avermi supportato e sopportato nelle varie fasi del mio ricordo e del mio racconto.

Stampato presso
Art&Stampa Litografia - Sanremo
nel mese di Agosto 2019